

Qwi

# CINEMA

CRITICA • CULTURA • CINEMA



STAGIONE CINEMATOGRAFICA  
2016/2017

Conoscerete la verità  
E la verità vi farà liberi  
*Giovanni 8,32*

Questa pubblicazione è stata curata dal  
**Cinecircolo Romano** - Roma - Via Nomentana 333/c - tel 068547151 - fax 0685833883

E-mail: [segreteria@cinecircoloromano.it](mailto:segreteria@cinecircoloromano.it)

Sito internet: [www.cinecircoloromano.it](http://www.cinecircoloromano.it)

Auditorio in Via Bolzano, 38 - tel. 068543216

(in giornate di cinema la segreteria presso l'Auditorio è attiva dalle 17.00 alle 21.30)



**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

**Assistente editoriale**

Alessandra Imbastaro

**Amministrazione**

Carla Porta e Valentina Ferlazzo

**Collaborazione edizione "Dossier"**

Catello Masullo, Maria Teresa Raffaele, Luciana Burlin, Fiorenza Irace

**Coordinamento schede filmografiche**

Rossella Pozza e Antonio Rizzo per le schede registi

**Coordinamento realizzazione "Progetto Educazione al Cinema d'Autore"**

Luciana Burlin con Fiorenza Irace

**Collaborazione operativa**

Maria Teresa Raffaele

**Direzione e coordinamento generale**

Pietro Murchio

**Per la stagione 2016/2017 sono operanti due Comitati Consultivi**

**Selezione Cinematografica:**

Luciana Burlin, Francesco Castracane,

Paola Dei,

Catello Masullo,

Giuseppe Rizzo

**Promozione & Cultura:**

Rossella Pozza, Giampaolo D'Arpino,

Achille Dente, Gloria Maria Diani,

Cinzia Di Giovanni, Fiorenza Irace,

Maria Teresa Raffaele

*Le fotografie sono state fornite da Centro Studi Cinematografici, Archivio del Cinecircolo Romano, siti internet, dal socio Giampaolo D'Arpino*

*Annotazioni del Cinecircolo includono alcune valutazioni della Commissione Nazionale per la valutazione dei film della C.E.I*

*Recensioni cinematografiche da "Rassegna Stampa Cinematografica" Editore S.A.S. Bergamo, data base del Cinecircolo, siti internet*

**IN COPERTINA:** *in senso orario scene dal film "Il medico di campagna", "Irrational Man", "Una volta nella vita", Fiorella Mannoia del cast de "7 minuti" di Michele Placido, "Le Confessioni", "Ave, Cesare".*

**Questa rivista è dedicata a Lamberto Caiani**

# Qui



# CINEMA

## CINECIRCOLO ROMANO

### STAGIONE CINEMATOGRAFICA 2016/2017

#### DOSSIER ASSOCIAZIONE

- *Editoriale del Presidente dell'Associazione, Pietro Murchio*
- *Rubrica Festivaliera del Cinecircolo*
- *Il Premio Cinema Giovane*
  - ✓ *la XII edizione*
  - ✓ *la XIII edizione: dal 20 al 24 marzo 2017*

- *La Mostra d'Arte 2016*
- *Il concorso di Cortometraggio: Trofeo Lamberto Caiani*

**SCHEDE FILMOGRAFICHE**  
*con le biografie dei registi*

*Appuntamenti di programma,  
il calendario, le convenzioni*



Il cast del film "7 minuti" di Michele Placido sul red carpet della Festa del Cinema di Roma 2016  
(foto di Giampaolo D'Arpino)

# LA QUALITÀ È IN CRESCITA, LE ISCRIZIONI DIMINUISCONO... MA RESISTIAMO!

*Editoriale del Presidente dell'Associazione Pietro Murchio*

Il Cinecircolo Romano intende proseguire l'attività di presidio culturale del territorio, nonostante le difficoltà economiche, legate alla riduzione del 60 % dei suoi Associati nell'arco di dieci anni.

Tale calo ha ragioni sistemiche, logistiche e demografiche:

Sistemiche: Da molti anni è in atto un cambiamento del modo di fruizione dei film, che penalizza la visione in sala (dvd home, streaming, palinsesti di TV generaliste con film sempre più recenti, Netflix e simili).

Logistiche: La presenza ingombrante dei cantieri per la realizzazione della Metropolitana B1 (fermata Annibaliano) ha sottratto per anni centinaia di posti parcheggio nella zona, non sostituiti dal parcheggio coperto della stazione Annibaliano – da due anni ultimato ma non operativo –. Ciò ha provocato la perdita di numerosi soci abituati a raggiungere l'Auditorio con mezzi propri.

Demografiche: una parte consistente dei numerosi Soci frequentatori è anziana, pertanto nel tempo insorgono problemi di natura personale che costituiscono un impedimento all'assidua frequentazione e quindi all'adesione.

Il Consiglio di Presidenza ha messo in atto diverse iniziative promozionali per contrastare i suddetti fenomeni, ma gli attributi culturali dell'attività Associativa interessano una nicchia di pubblico e quindi non sono stati sufficienti ad arrestare il declino delle iscrizioni.

Anche quest'anno abbiamo dovuto riscontrare la diminuzione delle iscrizioni, nonostante l'impegno organizzativo per preannunciare un programma di alta qualità e lo sforzo promozionale, con iniziative anche inedite.

Per controbilanciare la diminuzione significativa delle entrate da quote siamo stati costretti, per evitare il default, a ridurre i costi fissi, per cui entro ottobre abbiamo comunicato ai Soci che a partire da gennaio 2017 ci sarà una unica giornata di spettacolo. Il giovedì è stato scelto in base al superiore numero di preferenze degli iscritti per tale giornata, come risulta da vari anni dall'albo sociale. In effetti il Consiglio di Presidenza per preservare la continuità dei programmi dell'Associazione ha deciso di applicare la norma di salvaguardia prevista dal regolamento.

Per consentire ai Soci già iscritti di organizzarsi di conseguenza, segnaliamo che:

- l'unica giornata di proiezione di giovedì (tre spettacoli) inizierà da gennaio 2017;
- i Soci iscritti con preferenza per la giornata di venerdì verranno provvisoriamente classificati nell'analogo orario preferito della giornata di giovedì, in quanto la capienza della sala lo consente;
- i Soci potranno richiedere il cambiamento della preferenza di orario per il giovedì.

Sappiamo che parecchi Soci del venerdì non hanno apprezzato la decisione, ma confidiamo nella loro capacità di riorganizzazione per adattarsi al nuovo orario di spettacolo. L'ineluttabilità del pareggio di bilancio ci ha spinto a ridurre i costi di struttura per cui la seconda giornata di proiezione, essendo chiaramente superflua e economicamente insostenibile, è stata soppressa.

Ricordando che lo statuto dell'Associazione predispone che le quote versate non sono rimborsabili, siamo molto rammaricati di aver dovuto prendere questa ponderata decisione, e confidiamo nella comprensione dei Soci, rassicurandoli che il programma cinematografico, inclusa la settimana culturale, continuerà come già previsto.

Per tornare agli affari correnti segnaliamo che abbiamo rinnovato in parte i membri dei comitati consultivi, immettendo professionisti volontari qualificati, per dare nuovo slancio alle attività culturali volte anche a favorire l'adesione del pubblico giovanile: i giovani sono il futuro della società ed anche del Cinecircolo, senza di loro non si sarà un futuro ed è compito degli adulti creare gli spazi opportuni, con generosità!

Inoltre segnaliamo che il bar del foyer ha una nuova gestione che ci auguriamo venga incontro ai desiderata dei Soci.

Infine invito i Soci partecipare alla prossima Assemblea del 5 dicembre p.v. ove i problemi suddetti potranno essere ordinatamente e pacatamente esaminati, assieme.

# PASSEGGIANDO TRA I FESTIVAL

*Rubrica festivaliera a cura di Pietro Murchio*

Da alcuni anni in questa rubrica ospitiamo i commenti degli *inviati volontari* del Cinecircolo ai principali festival di cinema di area latina e ci avvaliamo anche dei loro giudizi per scegliere il meglio da inserire nel nostro programma stagionale: nove film sui oltre centoventi presentati nelle selezioni ufficiali.

Io ho partecipato di persona solo alla Festa di Roma mentre ho visitato in modo mirato le rassegne degli altri due che sono state proiettate nei cinema specializzati di Roma subito dopo gli eventi.

Riassumo in breve gli esiti delle tre feste del cinema:

**Cannes:** pur rimanendo la principale vetrina internazionale quest'anno è stato avaro di film di qualità e facilmente godibili, ma ha premiato il film di Ken Loach, *Io, Daniel Blake* un gioiello di grande spessore sociale e di verismo sconcertante, questo assieme al solito film di Woody Allen, *Cafè Society*, a *Un padre, una figlia* premiato dalla giuria e a *La pazza gioia*, potranno essere goduti dal nostro pubblico in questa stagione;

**Venezia:** ci ha deluso nelle scelte elitarie della giuria lontane dai nostri gusti, ma non manca di suggerirci due buoni titoli per il programma: la commedia gradevole *Piuma* ed il noir *Animali notturni*;

**Roma:** quest'anno ha brillato per la qualità dei film all'interno di un palinsesto *bulimico* (45 film nella selezione ufficiale!) ne abbiamo scelti tre lasciando molti altri buoni, ma non ancora previsti in sala, per la programmazione della prossima stagione 2017/2018. I tre prescelti sono *La verità negata - Denial*, *Genius*, *7 Minuti*, citati nell'articolo di Catello Masullo.

Accanto al giudizio positivo suddetto c'è da rilevare in negativo che la programmazione delle proiezioni è stata quantomeno trasbordante con sovrapposizioni di orario e difficoltà accesso per gli accreditati, i quali purtroppo, non potendo più prenotarsi come nel passato, sono stati spesso costretti a fare file interminabili all'ingresso e talvolta inutilmente. Sarebbe bastato organizzare dei desk di prenotazione con biglietto per rendere la vita più accettabile a chi non può bivaccare all'Auditorium per entrare nelle sale. Io, sapendo come si organizzano queste cose, stimo che sarebbe stato sufficiente spendere meno del 2 % degli incassi da quote accreditati per dare agli stessi un servizio accettabile.

Quindi: voto 8 alla qualità e voto 5 all'organizzazione logistica di accoglienza agli spettacoli.



Il red carpet dell'ultima edizione della Festa del Cinema di Roma  
(foto di Giampaolo D'Arpino)

## CANNES 2016: VINCE KEN IL ROSSO

di Maria Teresa Raffaele



Basterebbe evidenziare gli aggettivi con cui alcuni giurati hanno descritto le deliberazioni finali: selvagge, magnifiche, appassionanti - riferisce il regista di Mad Max - e la nostra giurata Valeria Golino confessa: un'esperienza fantastica, ispiratrice, durissima - per capire perché il Festival di Cannes 2016 può essere considerato, non solo una delle migliori edizioni degli ultimi anni, ma anche uno dei Palmes più discussi. Un Palmes composito ed interessante che tuttavia ha escluso nomi e titoli dati per vincenti dalla Critica che ha tenuto a sottolineare

come la Giuria non abbia premiato quei film che hanno proposto qualcosa di nuovo o di diverso, come ad esempio il *Paterson* dello statunitense Jim Jarmusch, ma privilegiato opere che hanno affrontato problematiche attuali o toccato sentimenti universali. Così si spiega la Palma d'oro a Ken Loach con *I, Daniel Blake*, film impegnato che parla di crisi economica e critica il sistema previdenziale britannico. Nonostante venga riconosciuto da tutti l'impegno sociale e la forza drammaturgica del film di Loach, è stata una decisione che ha fatto discutere. Il cineasta britannico alla soglia degli 80 anni, coerente con il suo soprannome di Ken il rosso, ha salutato con il pugno chiuso ed ha rivolto al pubblico un discorso breve ma incisivo: "Ricevere questo premio è importante anche per i personaggi che hanno ispirato questo film. L'opera racconta di un uomo sopra i cinquanta a cui viene negata la pensione per via di un frustrante cavillo burocratico ma che tuttavia continua ad aiutare il prossimo legando la sua ricerca di giustizia a quella per una giovane madre single di due bimbi". Il Grand Prix Speciale della Giuria è

andato a *Juste la fin du monde*, ambiziosa opera del giovanissimo canadese Xavier Dolan, considerato l'enfant prodige del cinema d'autore mondiale, che ha ritirato il Premio visibilmente emozionato, emozione condivisa dalla Giuria, un po' meno dalla Critica. Un importante ex aequo ha rappresentato il premio alla Miglior regia, andato al francese Olivier Assayas con il suo *Personal Shopper*, film di controversa accoglienza e al romeno Cristian Mungiu per *Bacalaureat - Un padre, una figlia*, spaccato dell'odierna Romania tra satira e realismo. E ancora in Gran Bretagna è andato il Prix du Jury assegnato alla regista Andrea Arnold per il suo spumeggiante road-movie *American Honey*. La menzione per la miglior sceneggiatura, è stata attribuita a *The Salesman* dell'iraniano Asghar Farhadi, che con i suoi dilemmi morali parla della complessa area del Medio Oriente a cavallo tra tradizione e modernità. Il film ha visto anche trionfare Shahab Hosseini come miglior attore; sia l'interprete che il regista hanno dedicato il riconoscimento all'Iran. La Palma come miglior attrice è andata alla filippina Jaclyn Jose per l'interpretazione del film *Ma' Rosa* di Brillante Mendoza che, a sorpresa, ha vinto la concorrenza delle favorite Isabelle Huppert e Sonia Braga. Il momento più emozionante della cerimonia è stato però quello del Premio Onorario al grande Jean-Pierre Léaud, attore feticcio di Truffaut e Godard, che ha regalato al pubblico di Cannes una straordinaria interpretazione in *La mort de Louis XIV* di Albert Serra, presentato fuori concorso. Per quanto riguarda la presenza dell'Italia a Cannes 2016, nessun film era in gara ma tre quelli presenti nella sezione Quinzaine des Réalisateurs dove ha trionfato *Wolf and Sheep* dell'afgano Shahrbanoo Sadat e si è fatto notare *Neruda* del regista cileno Pablo Larraín. I tre film italiani: *Fai bei sogni* di Marco Bellocchio, *Fiore* di Claudio Giovannesi e *La pazza gioia* di Paolo Virzì non si sono visti assegnare alcun premio anche se il film di Virzì ha ricevuto applausi a scena aperta, ottime recensioni e grande interesse internazionale. Questo film ed il delizioso *Café Society* di Woody Allen, film di apertura fuori concorso a Cannes 2016, sono presenti nel Programma del Cinecircolo.

## VENEZIA 2016: UN LEONE AL PICCOLO TROTTO

di Catello Masullo



Anche per i migliori vini non tutte le annate raggiungono l'eccellenza. La 73esima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia non sarà ricordata come una delle più sfolgoranti. Il Leone, si potrebbe dire, questa volta è andato al "piccolo trotto". Il vincitore, cui è andato il premio più ambito, il Leone d'Oro, è stato il film filippino *Ang Babaeng Humayo (The Woman Who Left)*, di Lav Diaz. Con un po' di orgoglio, mi piace dire che, in qualità di presidente della Giuria (per il secondo anno consecutivo) per il Premio di Critica Sociale- Sorriso Diverso, ho premiato questo film il sabato mattina, in

anticipo sul Leone d'oro, che è arrivato solo in serata. Perché aveva colto in pieno le motivazioni del particolare premio collaterale, con un film toccante, emozionante, di alto valore etico ed esemplare. Che esalta i sentimenti di umana compassione, di solidarietà umanitaria al di sopra di ogni interesse personale, di reale inclusione sociale di persone emarginate, poiché riconosciute diverse o provenienti da situazioni socio-economiche svantaggiate. Il Leone d'Argento è andato a *Animali notturni* di Tom Ford, che si conferma autore e regista di grande talento. Non solo per la riconosciuta visionarietà. Per la ricerca artistica di composizione della inquadratura (i corpi delle due donne stuprate ed uccise su un divano di velluto rosso in pieno deserto è un fotogramma da antologia). Ma anche per la sapiente costruzione del plot. Per la direzione degli attori, in grandissimo spolvero. Per le invenzioni cinemato-

grafiche. Per i vari livelli di lettura possibili dell'opera (raffinata la coniugazione del celeberrimo detto secondo il quale la vendetta va servita fredda, a distanza di 20 anni nella specie). Leone d'argento per la miglior regia al grande maestro russo Andrei Konchalovski, per *Paradise* che affronta un tema, come quello dell'Olocausto, sul quale sembra sempre che sia stato detto tutto. La finezza della sua analisi è nell'andare a scavare nella genesi del male. Osservando, acutamente, che la grande maggioranza di chi fa del male è convinta di fare del bene. Semplicemente vero ed agghiacciante. La Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile è andata alla emergente Emma Stone, per il film di apertura della Mostra (il mio personale Leone d'Oro) *La La Land* di Damien Chazelle, un film spumeggiante, romantico, struggente ed anche originale. Perché rivisita un genere tradizionale, come il musical, in chiave assolutamente moderna. Una menzione speciale meritano, per il loro valore assoluto, *Hacksaw Ridge* di Mel Gibson, film di rara potenza visiva ed emotiva, *Dawson City: Frozen Time* di Bill Morrison, imprescindibile per ogni cinefilo, *The Journey* di Nick Hamm. La pattuglia italiana si è difesa bene. *Piuma*, opera seconda di Roan Johnson, che affronta temi per nulla banali (ed attuali) in modo lieve, ma tutt'altro che superficiale, una ventata di freschezza, oltre che di leggerezza. E di buon umore. *Il più grande sogno*, opera prima di Michele Vannucci, miglior film italiano al premio di Critica Sociale- Sorriso Diverso, avvincente, coinvolgente, che coglie in pieno e valorizza i temi dell'integrazione e dell'inclusione sociale di persone emarginate, poiché riconosciute diverse o provenienti da situazioni socio-economiche svantaggiate. *Liberami* di Federica Di Giacomo, che vince la Sezione Orizzonti. Anche in questa edizione della Mostra gli inviati del Cinecircolo Romano hanno individuato le migliori perle per il programma della stagione 2016-2017, *Animali notturni* di Tom Ford e *Piuma* di Roan Johnson.

## NECESSITÀ FA VIRTÙ: IL MIRACOLO DELLA FESTA DI ROMA 2016 CONTINUA

di Catello Masullo



Alla fine della Festa del Cinema di Roma dello scorso anno, presa in corsa da Antonio Monda a pochi mesi dalla apertura, con la metà dei fondi

delle annate precedenti, parlai di miracolo. Con questa seconda gestione di Monda, il miracolo si ripete e si rafforza. I fondi sono sempre scarsi, ma la qualità dei film selezionati è sempre più alta. E La Festa di Roma sta imponendo una sua cifra stilistica. Unico festival di cinema al mondo in cui le star non si limitano al tappeto rosso e ad una fugace conferenza stampa, ma partecipano attivamente e creativamente ad un incontro con il pubblico di un'ora e mezza o due (ed anche più). Unico festival che ha una sezione parallela, Alice nelle Città, dedicata ai più giovani, che si permette ogni anno una selezione internazionale più strepitosa. Imbarazzo della scelta per gli inviati del Cinecircolo Romano nell'individuare i tre titoli della Festa che faranno parte del programma della stagione che sta cominciando. I grandi film sono stati infatti tantissimi. Sin dal primo giorno, con il toccante *3 Generations* di Gaby Dellal, e l'eroico, epico *London Town* di Derrick Borte. Il colpo grosso arriva già al secondo giorno, con l'ultimo capolavoro di Oliver Stone, *Snowden*, impeccabile, avvincente, agghiacciante, spettacolare, adrenalinico. Poi l'ultimo capolavoro di Andrzej Wajda, *Afterimage*,

che il Maestro polacco avrebbe dovuto commentare con gli spettatori della Festa a Roma, se non fosse mancato, a 90 anni suonati, pochi giorni prima. A questo film è stato conferito il Premio "Diari di Cineclub" dal giudizio unanime di una giuria di qualità che ho avuto l'onore di presiedere. Ha trascinato il pubblico la eroina di *La Fille de Brest* di Emmanuelle Bercot. Ha convinto il pubblico il film vincitore del festival, *Captain Fantastic*, con un utopico, trascinate e fascinosa Viggo Mortensen. Un film alto ed indispensabile, che mette (finalmente) una pietra tombale, storica e definitiva, sui negazionismi relativi all'olocausto è *La verità negata - Denial* di Mick Jackson. Un capolavoro assoluto nel genere film di azione è *The Accountant* di Gavin O'Connor.

Due attrici formidabili, come la inossidabile Vanessa Redgrave e la sempre più brava Rooney Mara, illuminano un film imperdibile, *The Secret Scripture*, di Jim Sheridan. Semplicemente geniale l'argentino *Al Final del Tunel*, di Rodrigo Grande. Una deliziosa, mostruosamente brava Meryl Streep in *Florence* di Stephen Frears. Una bella e fascinosa storia sulla creatività letteraria e sul virtuoso processo editoriale è l'imperdibile *Genius* di Michael Grandage. Si è difesa bene la pattuglia italiana. Con un film di grande impegno sociale di Michele Placido *7 minuti*, il fresco e rutilante esordio di Karen Di Porto, *Maria per Roma*, il bellissimo *Ho amici in Paradiso* di Fabrizio Maria Cortese, lo strepitoso *Naples '44* di Francesco Patierno, il dolente *I Nostri Passi* di Mirko Pincelli, il vero e forte *Sole, cuore, amore* di Daniele Vicari.

## UNO SGUARDO FEMMINILE AI FESTIVAL DEL CINEMA ITALIANO

di Luciana Burlin e Fiorenza Irace

È stato emozionante vedere un fiume di ombrelli colorati per ripararsi dal sole o dalla pioggia, sotto cui la gente aspettava paziente per assistere a quel famoso cinema d'autore, che non si potrà vedere nelle sale perché ritenuto commercialmente non conveniente e quindi non distribuibile. Tenacia è la parola chiave di quest'anno sia per quanto riguarda la capacità dei giovani registi di riuscire a trovare i finanziamenti per poter creare la loro opera, sia come filo delle storie raccontate. Il o la protagonista però non è mai solo nel lottare per i propri principi, è in coppia, in quasi tutte le storie c'è un modo di amare moderno fatto di stima reciproca, di comprensione dei bisogni dell'altro, di vera condivisione, soprattutto nelle grandi tragedie. La donna non è, come nel trito stereotipo, dietro al grande uomo, ma a fianco e spesso in anticipo a cogliere le sfumature del dolore e ad accettarle anche per il bene di un'altra come in *The Light Between Oceans*.

Naturali nella loro ricerca di autonomia sono anche le giovanissime protagoniste dei film italiani tra cui la Cate di *Piuma* e le quattro ragazze di *Questi giorni*. Sono

donne colte, consapevoli delle difficoltà della vita, ma non impaurite o disarmate nell'affrontarle, meno sognatrici delle loro madri, ma solidali nella comune lotta. Anche il *Venice Days* quest'anno ha riconosciuto la creatività femminile con 7 film di autrici su 11 e col bel manifesto di Antonella Pizzetti in cui una sirena libera e mutante si muove nel mare di Venezia. È inevitabile una lettura secondo un'ottica femminile, se pur brevissima, della riuscita Festa del Cinema di Roma perché le protagoniste di molti film sono ancora più determinate, appassionate e coscienti che la propria forza può cambiare il destino della società. Come in *The Eagle Huntress*, *La fille de Brest*, *La verità negata - Denial*, *Noces* e negli italiani: *Sole, cuore, amore* e *7 minuti*.



# PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME

a cura di Pietro Murchio

*Il Cinecircolo Romano ha programmato, a partire dalla stagione 2004/2005, di organizzare una manifestazione celebrante il cinema giovane italiano, istituendo un Premio nell'ambito di un festival. Il Premio Cinema Giovane è dedicato agli autori di opere prime ed ai giovani interpreti del cinema italiano della più recente stagione, ed è caratterizzato dal giudizio espresso dal pubblico cinefilo. Lo scopo quindi è quello di dare annualmente un riconoscimento a personaggi emergenti del panorama del giovane cinema italiano, dando visibilità al giudizio del pubblico ospite e dei Soci dell'Associazione.*

## ESITI DELLA XII EDIZIONE: 14 - 18 MARZO 2016

**Se Dio vuole** di Edoardo Falcone, si è aggiudicato la dodicesima edizione del *Premio Cinema Giovane*. Il trofeo è stato consegnato al regista emergente in occasione della serata di premiazione di venerdì 18 marzo nell'Auditorio di via Bolzano 38, location della manifestazione.

**I FILM.** Al pubblico e agli studenti, che hanno avuto modo di assistere alle proiezioni gratuitamente, l'Associazione ha conferito l'importante ruolo di giudici del Premio (votando su apposita scheda) preferendo l'esordio di Falcone a **Vergine giurata** di Laura Bispuri e **Loro chi?** di Fabio Bonifacci e Francesco Micciché, comunque premiati come meritevoli della *nomination*. È spettato alla competente e qualificata commissione, composta da cinque critici e giornalisti cinematografici e dal direttore artistico del Festival, Pietro Murchio, selezionare le migliori opere prime del cinema giovane italiano sui 55 esordi cinematografici registrati nel 2015. La rassegna, infatti, ha presentato fino a venerdì 18 marzo una selezione di dieci tra i migliori film del cinema giovane. Oltre ai suddetti 3 film in concorso, hanno completato il programma della manifestazione altre sette interessanti opere, tra cui **Per amor vostro** di Giuseppe M. Gaudino.

**I GIOVANI.** Numerosissimi studenti delle scuole medie superiori del Comune di Roma e Provincia inseriti nel *Progetto Educazione Cinema di Autore*, (Peca) oltre al voto previsto nelle *matinée* a loro dedicate, hanno avuto la preziosa opportunità di prendere parte al "Concorso di scrittura della migliore recensione". La vincitrice è Beatrice Rossi, del Liceo Benedetto Croce di Roma, premiata con una targa durante la serata di Premiazione.

**LA SETTIMANA CULTURALE.** Il Premio Cinema Giovane è il cuore dell'annuale Settimana culturale dell'Associazione che tra l'altro ha previsto, per animare le 5 giornate della rassegna ricche di interviste in sala agli artisti, la consueta *Mostra concorso di arti figurative*, giunta alla XXXV edizione, con l'esposizione nel foyer dell'Auditorio di quasi un centinaio di opere. Inoltre, la manifestazione ha visto anche un *dibattito*, in sala conferenze, come momento di approfondimento sul cinema giovane italiano: "Nuove tecnologie di distribuzione: come reagirà il cinema giovane italiano".

**GLI OSPITI.** La sala più colma del "Premio Cinema Giovane & Festival delle Opere Prime" si realizza immancabilmente con la seguitissima cerimonia di premiazione. Organizzata, dal Direttore Artistico della Manifestazione, nonché Presidente del Cinecircolo Romano, Pietro Murchio, il quale ha sapientemente introdotto la serata, facendo un bilancio della kermesse, che riscuote crescente successo. La premiazione è stata condotta, come da tradizione, da Catello Masullo, il critico cinematografico del Cinecircolo. Sono stati chiamati sul palco per primi i rappresentanti degli Enti Patrocinatori: Pierluigi Regoli, direttore della Segreteria dell'Assessore Regionale alla Cultura, Agnese Micozzi, Assessore alla Cultura del Municipio II, Bruno Torri, del SNCCI (Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani), Franco Rina, direttore del festival itinerante Cinemadamare, i quali, tutti, hanno espresso grande apprezzamento per la qualità ed il prestigio acquisito dalla manifestazione. E' doveroso segnalare che, pur non potendosi trattenere per la cerimonia di premiazione propriamente detta, è comunque venuto ad omaggiare gli artisti e gli intervenuti anche Carlo Brancaleoni, che è stato il principale "fornitore" di opere prime nei 12 anni della rassegna. Mentre sullo schermo del palco si evolvevano le relative immagini i PREMI sono stati così attribuiti: Agnese Micozzi ha consegnato il premio per opera in concorso designata a Laura Bispuri per **Vergine giurata**. Franco Rina ha consegnato il premio per opera in concorso designata a Francesco Micciché per **Loro chi?**. Pierluigi Regoli ha consegnato il Premio Cinema Giovane 2016 ad Edoardo Falcone per **Se Dio vuole**. Luciana Burlin, vice-presidente del Cinecircolo Romano, e responsabile del P.E.C.A. (Progetto di Educazione al Cinema d'Autore), realizzato in collaborazione con i principali Istituti Scolastici di Roma e Lazio, che hanno partecipato entusiasticamente (mille studenti alle proiezioni mattutine!), ha condotto la premiazione della migliore delle recensioni redatte dagli studenti. Per il secondo anno consecutivo il "Concorso di scrittura della migliore recensione" è stato attribuito, da una qualificata giuria, ad una studentessa del Liceo scientifico Benedetto Croce, per la specie Beatrice Rossi. Dopo la lettura delle recensioni da parte di Luciana Burlin, il premio è stato consegnato a Beatrice Rossi da Bruno Torri. La Direzione Artistica del Festival ha conferito un Premio speciale alla giovanissima attrice Beatrice Modica, interprete del film **Banana**, di Andrea Jublin. Il Premio è stato consegnato da un testimonial d'eccezione, il regista Aureliano Amadei, vincitore del Premio Cinema Giovane 2011 con **20 Sigarette**. Catello Masullo ha infine rivolto sentiti e non formali ringraziamenti a tutti coloro che hanno reso possibile ancora una volta di portare brillantemente in porto questa nuova edizione del "Premio Cinema Giovane & Festival delle Opere Prime". La serata si è quindi conclusa con l'intervista a Giuseppe M. Gaudino prima della proiezione del suo film, selezionato dal Direttore Artistico per la importante occasione.

## **VERGINE GIURATA ovvero storia di una donna che ha imparato ad essere donna LA MIGLIORE RECENSIONE DEGLI STUDENTI**

Il cuore di Hana/Mark è diventato duro e freddo come le montagne che lo circondano e la neve che le ricopre durante gran parte dell'anno. Ormai ha promesso, è diventata una "burrnesha" o, in parole più semplici, una vergine giurata: nulla potrà sciogliere questo patto che a vita le negherà di essere donna e di amare, eccetto forse l'amore stesso e qualsiasi legame con la sua passata identità verrà reciso tanto semplicemente quanto le verranno tagliati i capelli. Hana/Mark, interpretato magistralmente da Alba Rohrwacher, è un personaggio crudo eppure estremamente delicato e fragile, al quale mai penseresti di relazionarti, in quanto appartenente a una realtà talmente diversa dalla tua e talmente lontana da poter essere considerata inavvicinabile. Ma chi, almeno una volta, non si è sentito come lei/lui? Chi non ha mai provato quella sensazione di essere stretti in un contesto che non sentivamo il nostro? Le nudità che circondano Hana/Mark sono violente ed oppressive e non fanno che ribadire questo concetto di inadeguatezza, includendo nella fotografia film quello che sembra essere l'unico colore caldo, ovvero quello della pelle. Da adolescente quale sono e da estranea ad un certo tipo di realtà, sulla quale ho aperto gli occhi relativamente da poco, è ovvio che non abbia potuto trovare modo di immedesimarmi esattamente con Hana, eppure ho sentito una certa affinità con la/il protagonista, in quanto nel mondo odierno trovo sia estremamente difficile trovare il proprio posto e sentirsi accettati per ciò che effettivamente si è, ma nulla toglie che a piccoli passi ci si possa costruire un luogo nel mondo e poco a poco arrivare alla felicità.

*Beatrice Rossi classe III B del Liceo Benedetto Croce di Roma*

## **LA PROSSIMA EDIZIONE DEL PREMIO - LA TREDICESIMA, 20-24 marzo 2017**

*di Pietro Murchio*

La manifestazione si svolgerà dal **20/24 marzo 2017**, presso l'Auditorio San Leone Magno, la cui sala ospiterà le proiezioni cinematografiche e la Premiazione; contemporaneamente nell'elegante foyer si svolgerà la consueta **Mostra concorso** di opere di arte figurativa, competitiva, non commerciale. L'edizione del 2017 pur conservando il format tradizionale avrà una articolazione parsimoniosa come quella del 2016. In particolare il numero dei giorni della rassegna è di 5, con conseguente spostamento in sala conferenze di un film d'autore. In essa si terrà anche il dibattito sul **Cinema Giovane Italiano: le nuove tendenze**. Nella semplificata procedura di Premiazione: verranno conferiti i **Premi Cinema Giovane** al miglior autore dei film in concorso ed al miglior interprete (attore o attrice). Nessuna limitazione della partecipazione degli artisti alle interviste in sala, condotte dal nostro Catello Masullo, che si terranno dopo la proiezione dei film, con la consegna a tutti gli autori della rassegna di una targa di partecipazione al Festival. La manifestazione beneficerà del Patrocinio di tutti gli enti pubblici più importanti nonché della collaborazione culturale di Festival Italiani ed Esteri. Per la conferenza stampa e per il forum sul cinema giovane italiano stiamo pensando di coinvolgere rappresentanti delle istituzioni. La locandina prevede sette opere prime da scegliere tra tutte quelle uscite in sala nel 2016. Ad oggi sono state distribuite oltre **trentasei** opere prime tra cui alcune molto interessanti, come *Lo chiamavano Jeeg Robot*. Inoltre completeranno il programma altri tre film del cinema giovane italiano con interpretazioni di rilievo di giovani artisti. Una Commissione di esperti appositamente nominata, composta da membri altamente qualificati del mondo della cultura e stampa cinematografica - *Bruno Torri, Elio Girlanda, e i soci esperti Pietro Murchio, Catello Masullo, Luciana Burlin e Antonio Rizzo* - effettuerà una selezione delle opere prime, di genere fiction, e nominerà i tre film destinati ad essere votati dal pubblico su apposita scheda, nei giorni 20, 21, 22 marzo. Inoltre negli stessi giorni in orario mattutino si terranno le proiezioni per i giovani studenti delle medie superiori di Roma e delle Provincie di Rieti e Latina, nell'ambito del **Progetto di educazione al cinema d'autore**. Tre delle Scuole aderenti al nostro progetto, potranno partecipare anche alla formazione della giuria **David Giovani dell'AGISCUOLA** Nazionale. La sera del 24 marzo 2017 sarà effettuata la Premiazione. I "Premi Cinema Giovane" consisteranno in un Trofeo di fattura originale appositamente personalizzato, sarà altresì premiata la migliore recensione tra quelle presentate dagli studenti presenti alle proiezioni mattutine. Agli autori degli altri due film in concorso sarà consegnato un Trofeo speciale. Per l'occasione la prestigiosa rivista del Cinecircolo "**Qui Cinema**" dedicherà un numero speciale alla manifestazione.



I premiati della XII edizione

# ALTRE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE

a cura di Maria Teresa Raffaele

## La Mostra d'Arte 2016

Come di consueto, dal 14 al 18 marzo 2016, nell'ambito della settimana culturale, il Cinecircolo Romano, ha ospitato la trentacinquesima edizione della Mostra d'Arte, tradizionale ed atteso evento riservato ai Soci con capacità artistiche ma, nell'intento di voler creare sinergie e confronti stimolanti, aperto anche ad artisti provenienti da altre Associazioni.

La **Mostra d'Arte figurativa a tema libero** si è articolata, come sempre, in più sezioni:

### Per la Pittura professionale i vincitori sono stati:

**Primo premio:** *Scorcio di Albano* di **Selly Avallone**:

sensibile immagine invernale del Paese Laziale,

**Secondo premio:** *Bellezza raccolta* di **Mariella**

**Caravoglia:** nudo di donna, visione intima, luce perfetta,

**Terzo premio:** *Chiaro di luna* di **Ines Carucci**: sereno paesaggio marino.

### Per la Pittura amatoriale hanno vinto:

**Primo premio:** *Verso il futuro* di **Maria Grazia Mosca**: immagine di un bimbo capace di toccare corde intime,

**Secondo premio:** *Destrutturazione* di **Manuela Minozzi**: interessante ed elegante composizione,

**Terzo premio:** *Energia* di **Lorenzina Sidoni** in arte **Lory**: coerenza tra forma e contenuto, tecnica impeccabile.

**Per la Scultura:** Il Primo premio non è stato assegnato

**Secondo premio:** *Visione onirica* di **Claudio Marca**: creazione plastica di un volo di fantasia.

Inoltre, anche quest'anno, è stata attivata una sezione speciale: **Pittura a tema predefinito** riservata ad opere ispirate ad una frase presente nella Lettera Enciclica *Laudato si* di Papa Francesco: **“La natura è la nostra casa comune, è come una sorella con la quale condividiamo l'esistenza”**. Le parole di Papa Francesco, quanto mai attuali e necessarie, si collegano chiaramente al messaggio del Santo di Assisi e ci invitano ad amare ed a rispettare la natura come una sorella nella consapevolezza che essa rappresenta la casa comune della quale ogni persona deve sentirsi responsabile. **Vincitore** è risultato **Gianluigi Poli** con l'opera *Natura e Spirito* (nella foto) in cui è presente l'invito a trovare nella Natura la divina serenità del Creatore.



## Il CineCortoRomano - Trofeo Lamberto Caiani 2016

Il concorso per cortometraggi **CineCortoRomano** è un'altra consuetudine del Cinecircolo Romano. Rivolto a professionisti e dilettanti, è riservato non solo ai Soci ma anche ai Cineamatori ospiti dell'Associazione ed è diretto a promuovere una forma d'arte cinematografica che per la sua specificità basata su sintesi, espressività, velocità, è in assoluta sintonia con i linguaggi della contemporaneità e sta sempre più acquisendo validità espressiva autonoma.

I corti finalisti dell'Edizione 2016, proiettati in pubblico nel corso della Manifestazione di Chiusura della stagione scorsa, sono stati:

**Corto vincitore:** *Il sarto dei tedeschi* di Cristiano Mori, regia di Antonio Losito, premiato per la regia, l'accuratezza della realizzazione, la validità del contenuto (un sarto deve realizzare due abiti, uno per un nazista ed uno per un partigiano ...) e per l'interpretazione di: Cristiano Mori, Christoph Hulsen, Giada Benedetti, Alessandra Flamini;

**Opere segnalate:** *La moglie del custode* di Mario Parruccini che parla del disagio della condizione di non vedente, interpreti Giorgio Colangeli e Lucia Sardo; e *Sugar Plum Fairy* di Marco Renda che illustra il sogno di volare di una ballerina per dare un senso ad una vita di sacrifici, con Elena Cucci e Pietro De Silva.

**L'edizione 2017** propone il consolidamento della partnership con il **Festival Nazionale RomaFilmCorto** (direttore artistico il regista Roberto Petrocchi, già nostro socio), fatto questo che sicuramente contribuirà ad accrescere la qualità della partecipazione. Sono invitati caldamente a partecipare tutti i filmmakers, non solo professionisti, che si cimentano in quest'arte non più secondaria rispetto ai lungometraggi. I partecipanti avranno la possibilità di far visionare i loro corti da esperti in materie cinematografiche che esamineranno e giudicheranno le opere. I corti selezionati verranno proiettati alla vasta platea dei soci durante la Manifestazione di fine stagione dell'Associazione. Al corto ritenuto più meritevole sarà assegnato il **TROFEO Lamberto Caiani** istituito per onorare la memoria del nostro Consigliere Segretario prematuramente scomparso.

**1** IL PONTE DELLE SPIE di Steven Spielberg**6/7 ottobre 2016 - Apertura**

**Steven Spielberg** (Cincinnati-USA,1946). Una delle personalità che ha influenzato il cinema negli ultimi 40 anni. Gli esordi sono i cortometraggi fino al 1968, quando un produttore gli affida la realizzazione di un corto (Amblin'). Da qui inizia la carriera televisiva che si concluderà, ma non definitivamente, nel 1974 quando firma il suo primo lungometraggio: Sugarland Express che vince a Cannes per la sceneggiatura. Oltre a numerose realizzazioni come produttore riesce come regista a inanellare una serie di successi come: Lo squalo (1975), Incontri ravvicinati del terzo tipo (1977), E.T. l'extraterrestre (1982), i vari Indiana Jones (1981-2008), Jurassic Park e Schindler's List, (1993- Oscar), Salvate il soldato Ryan (1998 - Oscar), The Terminal (2004) e il più recente, Il ponte delle spie (2015). Per ragioni di spazio abbiamo dovuto limitare l'elenco dei suoi film e dei numerosi riconoscimenti ricevuti: 350 tra premi e candidature.

**Interpreti:** Tom Hanks (James Donovan), Mark Rylance (Rudolf Abel), Amy Ryan (Mary Donovan), Sebastian Koch (Wolfgang Vogel), Alan Alda (Thomas Watters), Scott Sheperd (Hoffman, funzionario CIA), Austin Stowell (Francis Gary Powers), Will Rogers (Frederic Pryor), Eve Hewson (Carol Donovan), Noah Schnapp (Roger Donovan), Stephen Kunken (William Tompkins)

**Genere:** spy story **Origine:** USA **Durata:** 140'

**Soggetto e sceneggiatura:** Matt Charman, Ethan Coen, Joel Coen

**Fotografia:** Janusz Kaminski **Musica:** John Williams **Montaggio:** Michael Kahn

**Produzione:** Steven Spielberg, Marc Platt, Kristie Makosko Krieger

**Distribuzione:** 20th Century Fox Italia

**SOGGETTO:** Anno 1957, nel pieno della guerra fredda USA-URSS, l'FBI arresta a New York Rudolf Abel, un agente accusato di aver inviato messaggi in codice in Unione Sovietica. Rinchiuso in una prigione federale in attesa di processo, il governo, nell'intento di trovare un avvocato indipendente che ne assuma la difesa, affida l'incarico a James Donovan, un legale assicurativo di Brooklyn, ex procuratore nei processi di Norimberga...

**ANNOTAZIONI:** Un anno critico, il 1957, sullo snodarsi della guerra fredda: la voglia di 'normalità' a poco più di un decennio dalla fine della guerra; la vita dinamica negli Stati Uniti e quella grigia in Unione Sovietica. Mentre le armi tacciono, al lavoro ci sono le spie, uomini imprevedibili e inafferrabili, in grado di insinuarsi da una parte e dall'altra. Sembra una materia già pronta per una storia di enigmatici intrecci. Forse, viene voglia di dirlo subito, sarebbe stata appassionante come vicenda inventata pur su uno sfondo realistico. Ma qui, ahimè, è tutto vero, tutto è ispirato a fatti realmente accaduti. E infatti i contributi finali ricordano quello che è successo dopo con dovizia di particolari. Sappiamo che Donovan diventerà l'emblema di un'America che mette la propria Costituzione al primo posto, di una Nazione dove ogni individuo ha diritto alla difesa, dove l'avvocato James (che lavora a titolo personale) sarà ampiamente risarcito dopo il 1962 dal Presidente Kennedy. Tra l'americano Donovan e il sovietico Abel si apre un confronto all'insegna di rispetto e generosità, più che mai necessari quando osserviamo il ritratto che Abel fa di se stesso; lo stesso, stanco disfatto orgoglioso, che Donovan ci trasmette quando si addormenta stremato sul letto di casa a missione compiuta. La pazienza ha vinto, la calma ha prevalso. Obbedendo ad una estrema voglia di pulizia espressiva, Spielberg compone un racconto limpido, nitido, di rigorosa chiarezza narrativa. Come si faceva nel cinema, bello e avvincente, di quegli anni; come in una spy story ieri poggiata su nemici riconoscibili oggi impossibili da replicare. Grande calma, suspense sottotraccia, la finzione che prova a riscrivere la verità storica. Spielberg si conferma un superbo costruttore di immagini.

**2** PERFETTI SCONOSCIUTI di Paolo Genovese**27/28 ottobre 2016 - Inaugurazione**

**Paolo Genovese** (Roma, 1966) ha iniziato insieme a Luca Miniello con il cortometraggio Incantesimo napoletano che poi divenne un film diretto sempre insieme a Miniello. Sempre in coppia dirigono la miniserie "Amiche mie" per la televisione. Da solo firma invece La banda dei Babbi Natale nel 2010. Con Perfetti sconosciuti (2016) vince il David di Donatello per la sceneggiatura e riscuote un grande successo di pubblico.

**Interpreti:** Giuseppe Battiston (Peppe), Anna Foglietta (Carlotta), Marco Giallini (Rocco), Edoardo Leo (Cosimo), Valerio Mastandrea (Lele), Benedetta Porcaroli (Sofia), Alba Rohrwacher (Bianca), Kasia Smutniak (Eva)

**Genere:** commedia **Origine:** Italia **Durata:** 97'

**Soggetto:** Paolo Genovese **Sceneggiatura:** Filippo Bologna, Paolo Costella, Paolo Genovese, Paola Mammini, Rolando Ravello

**Fotografia:** Fabrizio Lucci **Musica:** Maurizio Filardo **Montaggio:** Consuelo Catucci

**Produzione:** Medusa Film realizzata da Marco Belardi per Lotus Production in collaborazione con Mediaset Premium

**Distribuzione:** Medusa Film

**SOGGETTO:** Rocco, chirurgo plastico, e Eva, psichiatra, invitano a casa alcuni amici per vivere insieme la notte dell'eclisse di luna. Arrivano Bianca e Cosimo, Lele e Carlotta, e infine Peppe, solo perché, dice, la sua nuova compagna non si sente troppo bene. Ad un certo punto della cena, la conversazione si ferma sui cellulari, sulla loro capacità di diventare i custodi di segreti inconfessabili. Parte allora il gioco di invitare tutti i presenti a posare i telefoni aperti sulla tavola, aspettando al buio eventuali chiamate...

**ANNOTAZIONI:** I nuovi dispositivi telefonici sono ormai in grado di accogliere tutti gli aspetti più imprevedibili della nostra vita quotidiana. Sono memoria, archivio, agenda, posta, conversazione. Dopo quella pubblica e quella privata - dice Genovese - sono diventati la nostra vita segreta. Quella che non vogliamo far sapere e della quale ci accorgiamo però sempre troppo tardi. Il 'non detto' che diventa il 'tutto in piazza' è al centro del copione scritto da Genovese con alcuni collaboratori e diretto con la consueta scioltezza narrativa. L'unità di luogo e di tempo rafforza il taglio di una dialettica serrata e incalzante, e opportunamente il copione si allarga a coinvolgere non solo argomenti di coppia e affettivi ma anche di lavoro, professionali, più realistici. Ne emerge uno spaccato di forte modernità, a definire con esattezza la finta 'libertà nella quale abbiamo tutti l'illusione di essere coinvolti. Mentre è esattamente il contrario. Tra equivoci, sorprese, colpi di scena, il racconto procede con crescente disappunto dei protagonisti, affidati ad un gruppo di attori che si muove e dialoga in bella e stringente sintonia. Film piacevole e di esatta attualità.

### 3 MON ROI - Il mio re di Maiwenn Le Besco

3/4 novembre 2016

**Maiwenn Le Besco** (*Le Lilas-Francia, 1976*) o semplicemente *Maiwenn*. Attrice, regista e sceneggiatrice. Come attrice il primo film uscito in Italia è del 1983 (*L'estate assassina*). Nota anche per *Léon (1994)*, *Il quinto elemento (1997)*, entrambi di *Luc Besson*, che diventerà suo marito, e *Alta tensione (2003)*. Come regista esordisce con *Pardonnez-moi del 2006*, ma si afferma con *Polisse (2011)*, dove recita anche la parte di *Melissa*, e per il quale, candidata alla *Palma d'oro*, vince a Cannes il premio della giuria. Con *Mon Roi del 2015*, anche questo come il precedente da lei sceneggiato, ottiene nuovamente la candidatura alla *Palma*, e porta *Emmanuelle Bercot* al premio per la migliore attrice.

**Interpreti:** Vincent Cassel (Georgio Milevski), Emmanuelle Bercot (Marie-Antoinette "Tony" Jézéquel), Louis Garrel (Solal), Chrystèle Saint Louis Augustin (Agnès), Isild Le Besco (Babeth), Patrick Raynal (Denis Jézéquel), Yann Goven (Jean)

**Genere:** drammatico, sentimentale      **Origine:** Francia      **Durata:** 128'

**Sceneggiatura:** Etienne Comar, Maiwenn Le Besco

**Fotografia:** Claire Mathon      **Musica:** Stephen Warbeck      **Montaggio:** Simon Jacquet

**SOGGETTO:** Tony è un'avvocata di successo, sensuale nella vita privata e tenace sul lavoro. A seguito di un grave incidente sugli sci, viene ricoverata in un centro di riabilitazione. Il periodo di degenza si rivela un momento terapeutico sia fisicamente che psicologicamente. Grazie agli antidolorifici, all'assistenza del personale medico e alla spensieratezza degli altri giovani pazienti della clinica, Tony riesce a ritagliarsi del tempo per riflettere sul passato...

**ANNOTAZIONI:** È al suo quarto lungometraggio, la versatile trentanovenne Maiwenn, che torna in concorso nell'edizione 2015 del Festival di Cannes dopo i calorosi consensi ricevuti dal suo *Polisse*, insignito quattro anni fa di un premio della giuria. Abbiamo visto mille storie d'amore nascere e morire sul grande schermo, abbiamo visto l'abitudine spegnere la passione, pressioni e desideri scardinare l'impegno più saldo, cadere una ad una tutte le ragioni per restare insieme. La prospettiva che sceglie Maiwenn, però, è abbastanza originale, perché il suo grande amore è solo una grande bugia. La regista sceglie di raccontare una storia d'amore con le contraddizioni e i piccoli inferni che ne derivano. Il suo punto di vista è tutto femminile, ma senza pregiudizi di fondo, osserva i comportamenti più che giudicarli e malgrado i difetti di Georgio non ne nasconde la simpatia né ne accentua gli aspetti più egoistici.

### 4 IRRATIONAL MAN di Woody Allen

10/11 novembre 2016

*Per la biografia di Woody Allen vedere pag. 37*

**Interpreti:** Joaquin Phoenix (Abe Lucas), Emma Stone (Jill Pollard), Parker Posey (Rita Richards), Jamie Blackley (Roy)

**Genere:** commedia      **Origine:** USA      **Durata:** 96'      **Soggetto e sceneggiatura:** Woody Allen

**Fotografia:** Darius Khondji      **Musica:** brani di autori vari      **Montaggio:** Alisa Lepselter

**SOGGETTO:** Appena arrivato nel college di una piccola città, il professore di filosofia Abe Lucas resta coinvolto nell'incontro con due donne: Rita Richards, professoressa solitaria e insoddisfatta, e Jill Pollard, la sua migliore allieva. Un giorno Abe e Jill ascoltano involontariamente al ristorante la conversazione di uno sconosciuto e da quel momento per loro tutto cambia...

**ANNOTAZIONI:** Lo studio, i legami affettivi, la crisi della creatività: qui dentro si muove il film che segna gli 80 anni di Woody Allen all'insegna di un inevitabile - ma non scontato - recupero di temi molte volte già trattati. Il problema infatti non è che il newyorchese recuperi situazioni viste a lungo dentro una carriera iniziata quasi 50 anni fa (*Prendi i soldi e scappa*, primo film come regista, 1969) ma che dia dimostrazione di freschezza e lucidità ancora integre e intatte. Nella solidità dell'impianto e nella efficacia di accostare comicità e dramma, ondate di rassegnazione e slanci di entusiasmo, va visto e affrontato questo ulteriore capitolo alleniano: partecipiamo ancora una volta alla sua seduta dallo psicanalista. E parliamo con lui e con tutti noi di filosofia, donne, solitudine e partecipazione. A metà tra positività e brivido nero di pessimismo per un dualismo impossibile da risolvere. Allen è così: il cinema resta ancora la sua (la nostra?) ancora di salvezza.

# 5 IL LABIRINTO DEL SILENZIO di Giulio Ricciarelli

17/18 novembre 2016



**Giulio Ricciarelli** (Milano, 1965). Attore, sceneggiatore e regista. Come attore ha partecipato a numerosi film per il cinema e la televisione. Tra questi 40 partecipazioni allo sceneggiato "Rossini" in Germania. Ha diretto cinque film: Vincent (2004) Love It Like It Is, anche come sceneggiatore, nel 2008, Lights, candidato agli Oscar Europei, il cortometraggio Ampelmann del 2010 e Il labirinto del silenzio (2014), di cui ha scritto anche la sceneggiatura. Il film è candidato per la Germania all'Oscar come film straniero.

**Interpreti:** Alexander Fehling (Johann Radmann), André Szymanski (Thomas Gnielka), Friederike Becht (Marlene Wondrak), Johannes Krisch (Simon Kirsch), Hansi Jochmann (Erika Schmitt), Johann von Bulow (Otto Haller)

**Genere:** drammatico **Origine:** Germania **Soggetto e sceneggiatura:** Elisabeth Bartel, Giulio Ricciarelli

**Fotografia:** Martin Langer, Roman Osin **Musica:** Niki Reiser, Sebastian Pille **Montaggio:** Andrea Mertens

**Durata:** 124' **Produzione:** Claussen Wöbke Putz Filmproduktion, Naked Eye Filmproduktion **Distribuzione:** Good Films

**SOGGETTO:** Germania Occidentale, 1958. Mentre nel resto del mondo la cosiddetta guerra fredda tra i due blocchi dominanti (Stati Uniti e Unione Sovietica) vive momenti difficili, in Germania domina un euforico entusiasmo. In uno scenario tendente all'ottimismo, Johann Radmann, da poco nominato Pubblico Ministero, ascolta la confessione di un giornalista che avrebbe riconosciuto in un insegnante una ex guardia di Auschwitz. La possibilità di perseguirlo legalmente resta tuttavia senza seguito e allora Radmann decide di proseguire la ricerca da solo. Aprendo un capitolo di storia inedito e sconvolgente noto come 'i processi di Auschwitz'...

**ANNOTAZIONI:** Fino a quel 1958, poche occasioni ci sono state per entrare decisamente nei fatti accaduti nella nazione tedesca nel periodo tra 1948 e 1988, anno della caduta del muro di Berlino. Anche il cinema è rimasto in modo un po' sospetto ai margini della Storia. Così va accolto con soddisfazione questo film di produzione tedesca che parla dello ieri ma guarda anche l'oggi. I fatti sono dunque tutti autentici, e trascorrono oltre cinque anni dai primi procedimenti preliminari fino all'apertura vera e propria della causa contro i reduci dai campi di sterminio. Lascia in effetti increduli che così tanti episodi siano rimasti ignoti alla maggioranza dei tedeschi. Si trattava di far prendere atto a chi non ne aveva conoscenza che numerosi uomini, anche cittadini semplici e anonimi, vivevano in città e in campagna una vita tranquilla dopo aver servito il nazismo a vari livelli di responsabilità. Dei crimini commessi ad Auschwitz non si vuole sentire parlare e il lavoro di Radmann va avanti tra molte diffidenze. Quello che si rivela è invece un labirinto di bugie e di sensi di colpa, di presa d'atto che è impossibile chiamarsi fuori da una tragedia come l'Olocausto. Partendo da fatti veri, il film ha il merito di muoversi tra dramma, thriller, suspense, restituendo un quadro aderente e credibile della Germania di fine anni '50. Diventa meritevole la capacità del regista di scrivere una fetta di storia con occhi che non si fermano alla superficie e proiettano l'ombra del male su scenari più ampi e profondi. Facendo della vicenda un ritratto d'epoca aspro, risentito e pertinente.

### Il Messaggero - Fabio Ferzetti

Germania, 1958. Il giovane pubblico ministero Johann Radmann (l'Alexander Fehling di *Homeland*) scopre quasi per caso che nessuno vuole far luce sui trascorsi nazisti di un pacifico maestro elementare sospettato di essere stato tra i guardiani di Auschwitz. Anzi nessuno, nemmeno il giovane magistrato, ha un'idea precisa di cosa significhi quel nome, Auschwitz... Possibile, si dirà oggi? Altro che. Alla fine degli anni '50 la Germania era in piena era Adenauer, l'economia tirava, la Guerra fredda faceva del paese l'estremo baluardo contro l'impero sovietico, la parola d'ordine era dimenticare, riconciliare, non soffiare in nessun modo sul fuoco dei ricordi. Lo stesso Adenauer fin dal 1949 aveva fatto di tutto per reintegrare gli epurati nei loro posti di lavoro, soprattutto nella pubblica amministrazione. Difatti il giovane magistrato capisce ben presto che non solo nessuno sa, ma nessuno vuole sapere. Nessuno tranne Tomas Gnielka, primo personaggio storico del film (l'eccellente Andre Szymanski), il giornalista della Frankfurter Rundschau che ha smascherato il maestro. E l'anziano procuratore generale Fritz Bauer, altra figura storica, che ha anche delle dolorose ragioni personali per voler fare luce su quel passato (l'interprete, Gert Voss, l'autorevolezza fatta persona, è, anzi purtroppo era, una vera leggenda del teatro tedesco, protagonista e ispiratore fin dal titolo della commedia di Thomas Bernhard 'Ritter, Dene, Voss'). A differenza del suo giovane collega però l'oculato Bauer sa che scavare nel passato non sarà una passeggiata. Né sogna di catturare i 'pesci grossi', come vorrebbe l'impetuoso Radmann (personaggio nato dalla fusione tra tre diversi pm che lavorarono al caso), che a un certo punto decide di beccare a tutti i costi il dottor Mengele, a quei tempi nascosto in Argentina ma solito concedersi qualche capatina in patria con la compiacenza della polizia. Nossignori: il procuratore generale sa bene che gli ex-nazisti sono dappertutto e si proteggono a vicenda. Dunque non vuole compiacere i grandi capi scaricando su di loro le responsabilità, vuole dimostrare che milioni di tedeschi collaborarono col Terzo Reich, e oggi magari si trincerano dietro la scusa di aver solo 'eseguito' gli ordini'. Lo stesso Radmann del resto, con tutto il suo giovanile furore, non sa di non aver fatto nemmeno lui davvero i conti col proprio passato familiare... Ma non anticipiamo troppo. Ciò che conta è che con la sua regia squadrata e il suo schema da detective story *Il labirinto del silenzio*, abile fusione tra un tema tutt'altro che facile e un impianto narrativo non nuovo ma di sicura presa, spostata su un asse proficuo quanto poco frequentato il cinema sulla Shoah. Curiosamente infatti il primo vero film di Giulio Ricciarelli, attore e regista milanese trapiantato in Germania, tra i favoriti per l'Oscar al film straniero, comincia nel 1958. Proprio come *The Reader* di Stephen Daldry, altro film che evocava la Shoah senza mai mostrarla. Ma ne è in qualche modo l'opposto, anche in senso morale. Interrogando il passato e la rimozione di cui era stato oggetto attraverso il torbido legame tra un ragazzino e una giovane ex-kapò analfabeta, il regista inglese finiva in effetti per liquidare proprio la dimensione collettiva della memoria, spostando il complesso rapporto tra generazioni sul piano scivoloso dell'eros e della seduzione. Con il suo piccolo plotone di personaggi, destinati a entrare prima o poi tutti in conflitto tra loro, Ricciarelli riesce invece a drammatizzare molto efficacemente l'eterno dibattito sul ruolo e le forme della memoria. "Non c'è una pena adeguata per quanto è successo qui", dice Radmann nell'unica scena ambientata ad Auschwitz (ma senza mostrare nulla più che due piloni e il filo spinato). E Gnielka, di rimando: "Non si tratta di pena, ma delle vittime e delle loro storie". La questione in fondo è tutta qui. Perfino in tribunale.

# 6 LE CONFESSIONI di Roberto Andò

24/25 novembre 2016



**Roberto Andò** (Palermo, 1959). Nel Cinema inizia come assistente di Rosi e Fellini. Nel 1995 il suo esordio con *Diario senza date* presentato a Venezia, in una delle sezioni collaterali alla Mostra. Il suo primo lavoro come lungometraggio è *Il manoscritto del principe* che ha come protagonista la figura di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore de "Il Gattopardo". Del 2005 è *Viaggio segreto*, Nastro d'argento per la fotografia. Decine di candidature invece per *Viva la libertà* del 2013 al David di Donatello, e due premi: per la sceneggiatura e l'interpretazione di Valerio Mastandrea. Per *Le confessioni* (2016) un premio al Festival di Karlovy Vary e due nomination ai Nastri d'argento.

**Interpreti:** Toni Servillo (Roberto Salus), Connie Nielsen (Claire Seth), Pierfrancesco Favino (ministro italiano), Daniel Auteuil (Daniel Roché), Marie Josée Croze (ministro canadese), Moritz Bleibtreu (Mark Klein), Richard Sammel (ministro tedesco), Johan Heldenberg (Michael Wintzl), Togo Igawa (ministro giapponese)

**Genere:** drammatico, thriller

**Origine:** Italia, Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Roberto Andò, Angelo Pasquini

**Fotografia:** Maurizio Calvesi

**Musica:** Nicola Piovani

**Montaggio:** Clelio Benevento

**Durata:** 105'

**Produzione:** Angelo Barbagallo per Bibi Film, Barbary Films con RAI Cinema

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** Germania, ai nostri giorni. In un albergo di lusso sta per riunirsi un G8 dei ministri dell'economia che, sembra, dovrebbe assumere alcune pesanti decisioni di portata storica. Arrivano uomini e donne di governo da tutto il mondo, e alcuni invitati. Tra questi c'è un misterioso monaco italiano: Roberto Salus ...

**ANNOTAZIONI:** Nel dipanarsi della vicenda i rapporti tra i presenti cambiano profondamente e, in un clima di paura e di dubbio, i dialoghi si fanno incerti e indecisi, fino a configurare un vero e proprio clima da thriller. Fin dall'inizio un clima di sotterfugi domina nelle stanze dell'albergo insieme alla sensazione che ci si muova in una atmosfera rarefatta e metafisica, affidata a personaggi smarriti e quasi persi. Che insomma il realismo della storia (la cronaca) sia pronto a lasciare spazio alla metafora, alla citazione non sempre decodificabile, alla frase detta per significare altro. A fianco dell'economia, legame diretto e sovrastante, si fanno largo, a poco a poco con più convinzione, politica, affari, relazioni non ortodosse. C'è un'ampia riflessione morale, che guida i comportamenti dei personaggi. "Mi interessava entrare in quei luoghi di potere che vediamo soltanto attraverso i reportage fotografici e al più i servizi dei telegiornali dall'esterno dei grandi alberghi. "L'idea per questo film mi è venuta due anni e mezzo fa; poi c'è stato un grande lavoro di scrittura - dice Andò - È stato naturale proseguire sulle cose che mi assillano ogni giorno, su una ricognizione delle figure del potere che in questo caso riguarda l'economia, un settore che ha perso sicurezza, che è nel pieno del disorientamento. Mi piaceva l'idea di inserire tra loro un 'provocatore', una figura spiazzante che è quella del monaco". Servillo ha fatto parte del processo creativo del film fin dall'inizio. "Il film è nato per una sorta di scommessa, da una passeggiata con Toni sui boulevard di Parigi - racconta Andò - Da allora Toni ha seguito tutte le fasi ideative del film, dall'idea iniziale alla stesura definitiva della sceneggiatura. Ne è stato il custode più appassionato. Direi che è stato Salus ancor prima di interpretarlo". "Io ho accompagnato l'avventura del film fin dall'inizio - conferma Servillo - ma non rivendico nessuna dimensione autoriale se non quella del mio mestiere d'attore. Dopo *Viva la libertà* abbiamo voluto tutti e due fortemente approfondire questo ponte tra la realtà e l'immaginazione allontanandoci dall'Italia per provare a fare un racconto più ampio. Per Andò *Le confessioni* è un thriller sul potere che segue le regole del giallo di Agatha Christie: un luogo chiuso, una vicenda che muove un'indagine poliziesca... Questa volta però i protagonisti sono economisti che occupano posti di potere, il monaco di Toni Servillo è il visitatore che ci conduce in queste stanze chiuse. Il film si sviluppa nel gioco tra quello che ci permettono di vedere di questo posto e quello che ci tocca scoprire".

**Il Mattino - Valerio Caprara**

Roberto Andò è dotato di una classe indiscutibile di regia e il congegno messo in moto dall'impostazione di *Le confessioni* inizialmente lo conferma. Circola una rarefatta atmosfera polanskiana, in effetti, nel gioco delle angolature di ripresa e dei piani alternati delle inquadrature che definiscono lo scenario del film co-sceneggiato con Angelo Pasquini: un lussuoso hotel sulle sponde tedesche del Baltico in cui si sta allestendo il rigido protocollo di un imminente G8. L'approccio stilistico sembra rendere, in effetti, plausibile l'originalità dello spunto narrativo basato sull'invito che il direttore del Fondo Monetario Internazionale (Auteuil) ha recapitato a una scrittrice di bestseller per bambini, una rockstar aderente a una onlus umanitaria e l'enigmatico monaco Salus votato alla povertà e al silenzio (Servillo) affinché partecipino ai lavori assistendo al meeting tra i gestori dell'economia occidentale. Finché il film prima aderisce al finto equilibrio raggiunto da personalità così onnipotenti e poi inizia a vacillare in seguito al tragico evento che innesca un'aspra battaglia sulla custodia da parte di Salus del segreto di un'imprevedibile confessione, lo spettatore è messo in grado di apprezzare l'armonia della claustrofobica partitura; anche se bisogna precisare che gran parte del suddetto effetto discende dalla versione multilingue in cui (al contrario di quanto succederà nella versione appiattita dal doppiaggio) funziona un vero e proprio sistema tonale. Il corpo 'sonoro' dei dialoghi - da applausi, in particolare, quello in francese tra Auteuil e Servillo - produce in pratica una serie di altri suoni concomitanti che connettono gli elementi e il senso dell'apologo. Purtroppo, però, a poco a poco l'intreccio mystery - che a un certo punto costeggia l'angosciosa sospensione tra reale e metafisico di "Una pura formalità" - non basta più a se stesso e servendosi della temeraria identificazione di Salus con un nuovo San Francesco (registra al magnetofono i versi degli uccellini e ammansisce il cagnaccio del più losco dei ministri) spalanca la porta a una sequela di metafore di un imbarazzante semplicismo etico-politico. I ministri degli otto paesi democratici costituiscono una sorta di bondiana Spectre, la manovra che si accingono a varare non è nient'altro che una mannaia approntata per i poveri e i deboli, la piacente canadese e il russo putiniano si concedono a riprovevoli piaceri di letto, il tedesco è una sorta di SS che gode nel torturare la povera ma onesta cicala ellenica e a muovere tutti i fili, manco a dirlo, sono i burattinai americani asserragliati nei loro imperialistici grattacieli. Ogni scatto emotivo risulta troncato e la staticità del ritmo non riesce più a rammendare i buchi di sceneggiatura che sembrano rimandare alle teorie del complotto descritte da Umberto Eco in 'Il pendolo di Foucault'. Persino Servillo, la cui magica percezione del testo non ha rivali sul palcoscenico, paga in questo caso il prezzo richiesto da un cinema che a un certo punto sembra accontentarsi di procedere in bilico sugli aforismi, le frasi fatte e le citazioni a effetto.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Il cinema di Roberto Andò si nutre di una cultura vasta e multiforme, come le sue molteplici attività che spaziano dal cinema alla letteratura, ma anche al teatro e alla musica. Da sempre apprezzato dalla critica e dai cultori del buon cinema, è riuscito nel 2013, col pluripremiato *Viva la libertà*, ad ottenere sia l'apprezzamento degli esperti che quello di un vasto pubblico trasversale, coniugando felicemente commedia e dramma, riflessione e leggerezza. Un sottile 'fil rouge' lega quel film a *Le confessioni*, un'opera ancor più complessa e stratificata, che esige una lettura più paziente ed attenta. Scaturisce ancora, per soggetto e sceneggiatura, dalla collaborazione con Angelo Pasquini e dal confronto d'idee con il suo attore icona,

Toni Servillo. Il regista palermitano ne fa l'epicentro della sua storia, delineando per il bravissimo interprete, un personaggio ambiguo e affascinante, di sottile, disincantata ironia. Il comune denominatore fra i due film è una riflessione sul potere, che in *Viva la libertà* è quello gestito dalla politica preposta ad amministrare il destino di un popolo, di una nazione. Qui invece lo sguardo si allarga, l'attenzione si concentra su un organismo transnazionale di economisti, che ha il compito di orientare a propri fini lo strapotere del mercato, capace di condizionare il destino dell'intera umanità. Non a caso nel film si allude all'economia "etica" di stampo keynesiano, oggi sostituita da un liberismo fuori controllo, "dove banchieri ed economisti - l'affermazione è di Maurice Allais, un Nobel dell'economia - sono capaci di creare moneta dal nulla, proprio come i falsari". E non a caso il singolare summit, che è al centro del film, si svolge in Germania, in un lussuoso hotel di Heiligendamm che si affaccia su un lago, sede nel 2007 di un controverso G8. Alla vigilia dell'evento vi si riuniscono alcuni ministri della Comunità Europea, fra cui quello italiano (interpretato da un sobrio ed intenso Pierfrancesco Favino), ma anche una canadese, un giapponese e un russo. Per la prima volta sono presenti anche esponenti del 'mondo civile': un'autrice di bestseller per l'infanzia (Connie Nielsen), una rockstar di successo (Johan Heldenberg), entrambi impegnati in cause umanitarie, e infine Salus - nomen omen - un monaco italiano appartenente all'ordine dei certosini, votato alla ricerca della verità nel silenzio e nella meditazione. La novità l'ha voluta il Presidente del Fondo Monetario Internazionale (Daniel Auteuil), che dopo aver convocato Salus durante la notte per una lunga e circostanziata confessione, viene trovato cadavere al mattino, soffocato da un sacchetto di plastica. Omicidio o suicidio? E quali segreti avrà rivelato al monaco, che va in giro con un piccolo registratore, sulla micidiale operazione finanziaria che i ministri si apprestano a varare, 'un'autentica violazione dei diritti umani', volta a produrre ricchezza a scapito dei Paesi più deboli? Il film è soprattutto nel confronto dialettico fra il Presidente e il religioso. Entrambi sono consapevoli di essere detentori di un potere occulto, custodi di segreti inconfessabili, l'uno con risultati che pregiudicano la libertà collettiva, l'altro col potere della confessione, un mezzo per restituire al singolo la sua libera coscienza. Il confronto fra i due non porta ad alcuna conclusione, pone quesiti piuttosto che dare risposte. Il monaco però è riuscito a spargere il seme del dubbio, la voglia di riflettere sull'opportunità di una scelta che cambierebbe il destino dell'umanità. Il summit verrà sospeso, ma fino a quando? *Le confessioni* è un thriller metafisico, che coinvolge le coscienze individuali, in bilico fra reale e surreale. Tante le assonanze culturali e cinematografiche, da *Todo modo* a Polanski, ad Hitchcock, che viene citato esplicitamente. Ma c'è anche il Sorrentino de *Il divo* e di *Youth*. Di quest'ultimo ricorda l'ambientazione e l'atmosfera straniata e rarefatta. Tutto però l'autore rielabora secondo il proprio stile nitido e personale, e secondo il suo intento, che è quello di stimolare una riflessione profonda, alla luce di valori morali irrinunciabili, che hanno radici nel Vangelo e nella diretta semplicità del messaggio cristiano. Ogni dettaglio è curato, dalla splendida fotografia di Calvesi alla colonna sonora discreta e raffinata del maestro Piovani, (con un'incursione nel rock di Lou Reed e nel prediletto Schumann), alla recitazione di alta classe del ricco cast internazionale. Unico appunto, una certa ridondanza delle parti parlate a scapito della suspense e della tensione. Un maggior equilibrio fra azione e riflessione avrebbe giovato all'armonia dell'insieme. Ma il film è suggestivo ed intenso, il suo messaggio forte, la materia vitale e di stringente attualità.

## JOY di David O. Russell

1/2 dicembre 2016



**David Owen Russell** (New York, 1958). Produttore e regista, fa il suo esordio nel 1994 con *Spankey the Monkey*. Del 1996 l'originale commedia *Amori e disastri*. Nel 1999 *Three Kings* ambientato nella guerra del Golfo e a seguire *Le strane coincidenze della vita* (2004). *The Fighter* è del 2010. Numerose candidature all'Oscar, assegnate però solo due statuette per l'interpretazione di *Christian Bale* e *Melissa Leo*. Il lato positivo del 2012 ha otto nomination agli Oscar ma con un solo premio, all'interprete *Jennifer Lawrence*. Del 2013 *L'apparenza inganna*. Anche qui un'incetta di candidature agli Oscar, e premiato ovunque dove il film è stato presentato. Infine *Joy* del 2015, sempre con *Jennifer Lawrence* (Golden Globe 2016).

**Interpreti:** Jennifer Lawrence (Joy Mangano), Robert De Niro (Rudy), Bradley Cooper (Neil Walker), Edgar Ramirez (Tony), Isabella Rossellini (Trudy), Diane Ladd (nonna Mimi), Virginia Madsen (Terry), Dasha Polanco (Jackie), Elisabeth Rohm (Peggy), Susan Lucci (Danica), Laura Wright (Clarinda), Maurice Benard (Ridge)

**Genere:** commedia

**Origine:** USA

**Soggetto:** Annie Mumolo

**Sceneggiatura:** David O. Russell, Annie Mumolo

**Fotografia:** Linus Sandgren

**Musica:** West Dylan Thordson, David Campbell

**Montaggio:** Alan Baumgarten, Jay Cassidy, Tom Cross, Christopher Tellefsen

**Durata:** 124'

**Produzione:** John Davis, Ken Mok, Megan Ellison, Jonathan Gordon, David O. Russell

**Distribuzione:** 20th Century Fox Italia

**SOGGETTO:** Joy Mangano cresce in una famiglia slegata e imprevedibile. La sua passione di bambina per gli oggetti e le invenzioni si concretizza nella messa a punto di uno strumento, il mocio, utile per tutte le donne dentro casa. Grande successo iniziale, grande sconfitta subito dopo, quindi delusione, inganno, tradimento, capacità di reagire e di riprendersi...

**ANNOTAZIONI:** Non è la famiglia in cui cresce Joy a motivarne le reazioni, i suoi momenti di irritazione, le sue reazioni scomposte, ma a scompigliare le carte concorre anche il modo scelto per raccontare. Perché la 'voice over' che quasi subito interviene, mette a nudo quello che diventerà il tema centrale: il rapporto passato/presente/futuro. Con acume e psicologia, Russell sintetizza il percorso del tempo, quello 'reale' e quello 'percepito', in una sorta di gabbia nella quale talvolta sembra che tutto sia immobile. Così va vista la scelta della mamma di Joy che 'vive' la vita dal televisore della propria stanza da letto, come un tempo unico, fisso e non variabile. Così appare agli occhi di Joy quel ripetersi delle cose tra illusioni, successo, crollo e necessità di ricominciare. Tutto sembra un invito a ripetere, a replicare, a non abbandonare, senza tuttavia qualcosa di veramente valido e motivante. Alla fine, il trionfo di Joy appare fin troppo 'facile' e 'prevedibile', e i suoi successi, frutto di ostinata caparbia, sono il portato di un invidiabile segno di unità di intenti. Composito, smarrito, evasivo, il racconto è il segno di un periodare di Russell tra i residui dell'american dream, senza che i contorni ne alterino la sostanza. Quella famiglia variegata (marito, padri, madri, stranieri di vecchia e nuova generazione, sorelle...) è lo specchio di un'America che cresce (o si illude di farlo) nel segno di una inspiegabile continuità.

**FilmUp.com**

“Ispirato a storie vere di donne coraggiose. Una in particolare”. Queste parole accompagnano l’inizio di *Joy*, nuova opera firmata da David O. Russell, ispirata a una storia vera e che rivuole nel ruolo di protagonista la sua musa, Jennifer Lawrence, attrice versatile ed espressiva candidata all’Oscar anche quest’anno per la sua interpretazione. La pellicola, narrata dall’altra grande donna del film, la nonna della protagonista, impersonata da una convincente Diane Ladd, ci fa conoscere la piccola Joy Mangano e la sua famiglia composta, appunto, dalla nonna, una sorellastra e dai due genitori. Joy è una bambina che ha tanta fantasia e creatività e che è in grado di creare quello che immagina... almeno finché i genitori non divorziano in modo piuttosto irruento e separano di fatto la famiglia. Da quel momento la madre di Joy, che ha il volto di Virginia Madsen, si lascia andare e non esce praticamente mai dalla sua stanza, dove non fa che guardare le soap opere tanto in voga in quegli anni. L’unico punto di riferimento della giovane rimane proprio la nonna che cerca sempre di incoraggiarla a non abbandonare i suoi sogni e a lottare per conquistare il suo posto nel mondo. Ma per un lungo periodo Joy si dimentica di se stessa, dei propri sogni e delle proprie ambizioni, imprigionata dai doveri di una famiglia allargata egoista e meschina di cui lei sembra essere l’unico sostegno. Così si trova a dover rimediare ai danni provocati dall’inerzia della madre, a dover ospitare il padre, abbandonato dall’ennesima amante, e il suo ex marito, con cui ha rapporti migliori ora che quando erano sposati. Tutto questo almeno fino a quando non realizza che negli ultimi anni è come se avesse dormito e la vita avesse continuato a scorrere senza che lei facesse niente. Si desterà da questo involontario “letargo” e tornerà ad essere quella ragazzina creativa e che non aveva bisogno del principe azzurro, tanto da inventare il Miracle Mop (ancora oggi usatissimo in tutto il mondo) e a lottare per realizzarlo e creare un impero economico dal nulla. Certo la strada non è facile, lei non sa niente del mondo degli affari e le persone che la aiutano, per primi i familiari, sono egoisti, in alcuni casi altrettanto ingenui, meschini e approfittatori. Tra questi, quasi paradossalmente, quello maggiormente degno di fiducia è proprio il suo ex marito. *Joy* è l’incarnazione del sogno americano unito a quello delle femministe di tutto il mondo; una donna ha creato un impero economico dal nulla, ha sfidato le convenzioni che l’avrebbero voluta in cucina a occuparsi dei figli e della casa (come fa notare ad un certo punto uno dei personaggi del film), ha fallito, ma ha avuto il coraggio di rialzarsi e combattere, ha rischiato e ha vinto. Un personaggio poliedrico e carismatico, interpretato magistralmente dalla Lawrence, che riesce a tenere in piedi un film che altrimenti sarebbe stato decisamente poco interessante. Infatti, dopo un inizio veloce e brillante, in cui vengono presentate le dinamiche familiari e i vari personaggi, la pellicola perde mordente. In alcune parti sarebbe stato più interessante vedere una tensione maggiore e avere una sceneggiatura più articolata e meno semplificata. Degna di nota, invece, la fotografia che accompagna i vari momenti della vita di Joy. In ultimo, *Joy* è un film che si lascia seguire e a cui potremmo dare una sufficienza risicata, che si regge per lo più sulle singole prove attoriali, tra cui spicca proprio quella dell’interprete principale.

**Il Secolo XIX - Natalino Bruzzone**

In tempi linguacciuti e irrispettosi, il più inguaribile dei

misogini, lasciati l’uovo e la gallina nel pollaio, può malignamente chiedere se sia nata prima la donna o la scopa, e così, anche per tagliare le unghie alle perfidie maschiliste, la risposta arriva, attraverso un inno gioioso alla creatività femminile. *Joy* esalta il nuovo mocio, uno strumento domestico che con la sua testa in tessuto attaccata ad un manico aveva sostituito il classico attrezzo da pulizia. Ma sino al 1990 lamentava un guaio perché gocciolava acqua sporca e, dunque, andava strizzato con le mani. Occorreva semplicemente un meccanismo che evitasse di toccarlo con i polpastrelli. E non solo: la sua capoccia poteva essere staccata e affidata alla lavatrice. Una storia vera. Inventrice per vocazione sin da bambina, Joy Mangano, ora imprenditrice di grande successo, si ritrova sullo schermo attraverso il filtro visionario di David O. Russell che, come per *Il lato positivo* e *American Hustle*, si affida al glamour intenso e intelligente di Jennifer Lawrence. Non un biopic, ma una rivisitazione, in chiave di favola ironica - non a caso la voce fuori campo è quella della nonna trapassata - dove non esistono problemi di igiene, dell’american dream e della selfmade woman. Un’avventura spigolosissima perché con un divorzio alla spalle (nonostante il marito resti a vivere da miglior amico nello scantinato) e una figlia piccola, Joy deve arginare la solita famiglia caotica e nevrotica del tocco alla Russell: una mamma che non esce dalla camera da letto ipnotizzata dalle soap-opera, Rudy, il padre separato che ha un officina meccanica e cambia compagna quasi ogni sfoglio di calendario, e una sorella gelosa. A parte la nonnina, nessuno crede in lei e così per mettere sul mercato il Miracle Mop ha bisogno dell’amante di papà, Trudy, la vedova arretrante che pare uscita da un film di Scorsese, e di Neil Walker, il nababbo della più grande rete di televendite. Serve, però, che dal monitor sbuchi la faccia della stessa Joy e quando l’affermazione pare consolidata, scoppia un tradimento-inganno legato al brevetto. Niente paura: Joy affronta il truffatore texano come in un duello alla pistola e sarà la più veloce ad estrarre non la colt, ma la carta vincente. *Joy* non è una riuscita piena come *Il lato positivo* e *American Hustle*, eppure, non ricorrendo a romanticismi, amore, sesso e contorcimenti di trama, infila il mocio-macchina da presa in quel corridoio che incrocia, per esempio, Frank Capra (la neve finta del sotto finale è un omaggio privo di inchini e un po’ beffardo) e proprio le soap-opera. Russell si diverte nella messa in scena a incrociare gli stili e a strizzare, come un mocio, la tradizione cinematografica e televisiva del sogno americano. Certo, con una protagonista quale Jennifer Lawrence, Russell non è assicurato unicamente dal lato bellezza, ma può garantirsi la brillantezza di un’interprete dolce e risoluta, fragile e di ferro che non molla neanche quando le crollano in testa i suoi piani di affermazione. E poi rispetto ad un Bradley Cooper (il boss della tv) questa volta al guinzaglio della compostezza, sciorina la coppia Robert De Niro (Rudy) e Isabella Rossellini (Trudy) che aggiunge un grado pepatissimo di spietata sregolatezza, dove lui incide con le smorfie e lei con la maschera minacciosa di una ‘brava ragazza’ che del coniuge defunto coltiva un’etica che non esclude affatto il ricorso alla pistola. Gli affari sono affari. Ma Joy Mangano non si lascia intimidire, anzi raddoppia e il principe azzurro non le serve. Al suo genio debbono essere grate milioni di casalinghe non solo per il Miracle Mop, ma pure per la stamperia antiscivolo destinata agli abiti. Una fata verdina (il colore dei dollari).

8 **MUSTANG di Deniz Gamze Ergüven****venerdì 9 dicembre 2016***Unica giornata di proiezione: orari degli spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00*

**Deniz Gamze Ergüven** (Ankara, 1978) di origine turca è naturalizzata francese. Il suo primo, e unico, film è *Mustang* presentato alla *Quinzaine des Réalisateurs* del Festival di Cannes 2015, che è stato accolto in maniera molto positiva. Proposto dalla Francia come film per rappresentarla agli Oscar, ha ricevuto una candidatura ai premi Oscar 2016 come miglior film straniero, ai Golden Globe 2016 nella medesima categoria e nove candidature ai premi César 2016 fra cui miglior film, migliore opera prima e miglior regia. Il film ha vinto inoltre l'European Film Awards per la miglior rivelazione - Prix Fassbinder nel 2015.

**Interpreti:** Güneş Şensoy (Lale), Doğa Doğuşlu (Nur), Elit İşcan (Ece), Tuğba Sunguroğlu (Selma), İlayda Akdoğan (Sonay), Nihal Koldaş (la nonna), Ayberk Pekcan (Erol), Erol Afşin (Osman)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Turchia, Francia, Germania, Qatar

**Sceneggiatura:** Deniz Gamze Ergüven, Alice Winocour

**Fotografia:** David Chizallet, Ersin Gök

**Musica:** Warren Ellis

**Montaggio:** Mathilde Van de Moortel

**Durata:** 97'

**Produzione:** CG Cinéma, Kinology, Canal+

**Distribuzione:** Lucky Red

**SOGGETTO:** Siamo all'inizio dell'estate. In un remoto villaggio turco Lale e le sue quattro sorelle scatenano uno scandalo dalle conseguenze inattese per essersi messe a giocare con dei ragazzini tornando da scuola. La casa in cui vivono con la famiglia si trasforma un po' alla volta in una prigione, i corsi di economia domestica prendono il posto della scuola e per loro cominciano ad essere combinati i matrimoni. Le cinque sorelle, animate dallo stesso desiderio di libertà, si sottrarranno alle costrizioni loro imposte.

**ANNOTAZIONI:** *Mustang* è la versione inglese del termine spagnolo 'mesteño', ovvero 'non domato'; una parola che evoca lo spirito selvaggio dei cavalli, la velocità dei loro movimenti tra impeto e leggiadria. La regista racconta, con grazia e sensibilità, una storia di straordinario realismo il cui dramma monta, in crescendo, come un'onda che travolge le scelte di ogni personaggio. La Ergüven traccia il ritratto di una società ancora sotto il giogo di tradizioni antiche che sviliscono la figura femminile e fanno del sopruso e della minaccia le armi subdole attraverso le quali sottomettere la donna. Con sguardo partecipe, ma senza mai cedere alla commozione ricattatoria, segue le sue piccole eroine (tutte meravigliosamente nella parte) nel percorso, difficile e pericoloso, delle loro vite imbrigliate rivelando, nella regia, una precisa idea di cinema, una qualità della visione che denota personalità e talento. *Mustang* appartiene alla categoria delle opere prime che lasciano ben sperare per il futuro di chi le ha realizzate e quindi del cinema. Deniz Gamze Ergüven dimostra di essere un regista capace di fornire verità ed intensità alla storia che porta sullo schermo pur essendo consapevole di un modello che l'ha preceduta 16 anni fa, quel *Il giardino delle vergini suicide*, anch'esso opera prima di Sofia Coppola. L'originalità di scrittura e di tecnica di ripresa la rende però indenne da qualsiasi dubbio di vicinanza a quel soggetto. Uno dei maggiori pregi del film è costituito dal mancato rifugio nel manicheismo. La regista e la co-sceneggiatrice Alice Winocour non denunciano a priori l'altro sesso perché trovano nel giovane che aiuta Lale la speranza di un diverso futuro per il rapporto tra maschi e femmine. Con in più un'importante annotazione: quell'abbraccio iniziale di Lale all'insegnante che sta per lasciarla ci ricorda quanta importanza possa avere il ruolo di un docente nella formazione di un carattere. In qualsiasi società, non solo in quella turca.

**Il Manifesto - Cristina Piccino**

Cinque ragazze intorno alle quali la famiglia, la nonna e l'orribile zio, costruiscono piano piano una prigione. Implacabile e devastante, che le taglia fuori dalla vita, che cancella amici, scuola, passeggiate, luce, scoperta dell'amore. *Mustang* della regista Deniz Gamze Ergüven era stato uno dei titoli di punta dello scorso Festival di Cannes, nella bella selezione della Quinzaine des Réalisateurs. *Mustang*, titolo che, dice la regista, vuole evocare la vitalità delle ragazze, irruente come i cavallini selvaggi con le loro chio-me di capelli lunghissimi, e il gusto per la libertà. Lale che è la più piccola e la voce narrante, sguardo scuro profondo e tagliente, e le sue sorelle vivono in un villaggio in cui il tempo appare arcaico: vecchie comari impiccione gelose della loro giovinezza, sguardi torvi degli uomini, repressione e controllo esercitati in nome delle tradizioni secondo le quali le donne sono non altro che merce di scambio per matrimoni combinati. I sogni sono negati, al massimo possono occuparsi della casa e fare figli, e crescere e invecchiare inasprendosi come capita alla nonna delle giovani protagoniste (rimaste orfane) guardiana intransigente del 'buon costume'.

Un giorno di quasi estate Lale, Nur, Selma, Ece, Sonay uscendo da scuola sono corse a giocare sulla spiaggia, nel mar Nero che tocca le rive della cittadina. Una lotta allegra per festeggiare la fine delle lezioni insieme ai compagni di classe maschi, spingendosi per far cadere la coppia avversaria giù nell'acqua. Camicette e gonne della divisa di scuola bagnate, qualche lampo di trasparenza che basta a far impazzire la famiglia, a mobilitare la comunità, a imporre alle più grandi l'umiliazione della visita ginecologica e a tutte la prigione. La casa, immersa nel verde diventa un carcere di massima sicurezza: niente internet, scuola, libri, amiche e amici. Sbarre alle finestre, corsi di economia domestica, preparazione al matrimonio (combinato), incontri a ripetizione con pretendenti sempre più orribili. Qualcuna si ribella, qualcun'altra cede, c'è anche chi non ce la fa e decide di morire... Come le *Virgins Suicides* di Sofia Coppola, che molto ricordano nella dolcezza morbida della loro fisicità, e nella complice vicinanza in rivolta che le fa apparire come un corpo indivisibile, le sorelle di Deniz Gamze Ergüven, che vive in Francia - e *Mustang* è il titolo scelto per rappresentare il cinema francese agli Oscar nella categoria del miglior film straniero - devono combattere l' 'età adulta', le convenzioni che comporta e la violenza di una vita che è loro negato scegliere, che altri governano come se fosse una cosa loro. L'oscurantismo, religioso o sociale che sia, e i limiti che insieme a loro stringono anche chi accetta passivamente e senza farsi domande, i paladini della censura. Le donne sono le protagoniste ma la loro condizione riassume quella di tutti, nel caso di un paese messo sotto chiave da un padre/presidente/padrone quale Erdogan che con le sue azioni (e colpevolmente lasciato fare dal silenzio di comodo di occidentale) sta massacrando le giovani generazioni, le energie più belle, democratiche e inventive della Turchia di oggi, uccise in piazza con bombe del terrore mirate o dalle pallottole della polizia. Sono loro i cavalli selvaggi di cui parla Deniz Gamze Ergüven, e il loro desiderio di riprendersi spazi, esistenza, piacere del mondo sempre più negato. È un film politico *Mustang* con la forma del racconto mitologico (con la colonna sonora di Warren Ellis) e la potenza magnifica delle sue protagoniste (solo due sono attrici, per le altre

era la prima volta), un film sulla giovinezza e sulle sue utopie semplici, sui gesti quotidiani che diventano una sfida così pericolosa da far tremare l'ordine nelle sue fondamenta. Senza arrendersi nemmeno alla paura.

**Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Un film turco ma anche di nazionalità francese tanto che la Francia lo ha candidato all'Oscar per il miglior film straniero. È diretto dalla regista esordiente ma molto valida Deniz Gamze Ergüven che, avendo vissuto in Francia, ha potuto rendersi conto dei modi con cui sono considerate lì le donne, quasi all'opposto di come in Turchia sono considerate dagli uomini. Una presa di posizione in favore delle donne che non induce però la regista ad affrontare il tema con accenti del tutto polemici, anzi, con modi quasi sommessi. Si comincia in un paesino sul Mar Nero, alla fine dell'anno scolastico, con le allieve sui sedici anni che sciamano allegra per le vacanze finendo per andare a tuffarsi in mare ancora vestite, festosamente dedite a scherzi e a giochi del tutto innocenti. Ma gli adulti che li vedono non solo non li prendono come tali, ma subito si indignano e mormorano. Con la conseguenza che cinque di loro, sorelle e orfane, allevate da una nonna comprensiva che ha però in casa un figlio rigidamente votato alle più severe tradizioni locali, sono subito punite, soprattutto dallo zio che le tratta quasi come prostitute. Di colpo, dalle atmosfere solari dell'inizio si passa, sia pure in cifre sempre sospese, in climi plumbei e soffocanti che da quel momento pesano di continuo su tutta l'azione. Seguono episodi che mettono in contrasto quelle ragazze spigliatissime ed effervescenti (come i cavalli mustang con cui si intitola la loro vicenda) con la realtà aspra in cui sono immerse, non solo i divieti su ogni cosa ma anche, e forse soprattutto, il peso di consuetudini ancestrali come i matrimoni combinati dai parenti. Una si piega ma deve presto subirne d'ogni colore a cominciare dal fatto che, dopo la prima notte di nozze, tutti si radunano attorno a lei pronti a ispezionare le lenzuola in cui hanno dormito gli sposi per accertarsi, in base a tracce di sangue, se la sposa sia vergine e, data la loro assenza, l'umiliazione di doversi sottoporre ad una visita ginecologica per rassicurare sia i parenti di lei, sia quelli di lui. Diverso invece l'esito del secondo matrimonio. La candidata alle nozze stavolta è la più libera delle sorelle, eccola così barricare la porta di casa per impedire la tradizionale visita del promesso sposo e dei suoi genitori per la richiesta ufficiale e darsi con un'altra sorella alla fuga verso Istanbul dove riusciranno forse a vivere più libere che non in quel loro paesino in cui gli uomini comandano e le donne obbediscono. Tutto, salvo l'inizio festoso e la rivolta finale, espresso sempre con realismo quieto lasciando che i fatti, oltre a un parco commento di una delle sorelle, parlino da soli. Si ascoltano dal principio alla fine con convinzione.

**Il Giornale - Maurizio Acerbi**

In un villaggio costiero turco, cinque sorelle commettono lo 'scandalo' di festeggiare la fine della scuola giocando, in spiaggia, con i compagni. Saranno punite dalla nonna e, soprattutto, dallo zio che le segrega in casa. Non solo: l'uomo si metterà a cercare dei pretendenti per combinare i matrimoni alle ragazze, restituendo loro l'onore. Dramma contemporaneo ben recitato e raccontato in questa opera prima, con apprezzabile tatto.

# 9 ONDA SU ONDA di Rocco Papaleo

15/16 dicembre 2016



**Rocco Papaleo** (Lauria, Basilicata, 1958). Esordisce in teatro nel 1965 con “Sussurri rapidi” diretto da Salvatore di Mattia. Diversi lavori in televisione per poi interpretare la parte del vicino di casa di Giuseppe nel film di Monicelli, *Il male oscuro* (1990). Sempre come attore compare nel film di Francesca Archibugi, *Con gli occhi chiusi* (1994), protagonista nel corto *Senza parole* di Antonello De Leo, candidato all’Oscar nella sua categoria nel 1997 e vincitore di un David. Presente in numerosi altri film di successo approda alla sua opera prima nel 2010 con *Basilicata Coast to Coast*, selezionato anche al nostro Premio Cinema Giovane, seguito nel 2013 da *Una piccola impresa meridionale* e nel 2016 da *Onda su onda*.

**Interpreti:** Rocco Papaleo (Gegè Cristofori), Alessandro Gassman (Ruggero), Luz Cipriota (Gilda Mandarinò), Massimiliano Gallo (il comandante De Lorenzo), Calogero Accardo (Eros), Silvia Pérez (Rosalba Bolena)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto:** Rocco Papaleo, Valter Lupo e Federica Pontremoli

**Sceneggiatura:** Rocco Papaleo, Valter Lupo e Federica Pontremoli

**Fotografia:** Maura Morales Bergmann

**Musica:** Francesco Accardo, Rudy Puskateri

**Montaggio:** Christian Lombardi

**Durata:** 102’

**Produzione:** Indiana Production Company, Less Is More Produzioni

**Distribuzione:** Warner Bros

**SOGGETTO:** Ruggero è un cuoco solitario e Gegè un esuberante cantante che deve raggiungere Montevideo per un concerto, occasione imperdibile per il suo rilancio. All’inizio tra i due non corre buon sangue, ma un evento inaspettato li costringerà ad una amicizia forzata. Nella capitale uruguaiana li accoglierà una donna, Gilda Mandarinò, l’organizzatrice dell’evento. Ma non tutto andrà come previsto... A Montevideo si intrecceranno i destini e le vite di due uomini diversi ma accomunati dallo stesso desiderio di rinascita.

**ANNOTAZIONI:** Dopo *Basilicata coast to coast* e *Una piccola impresa meridionale* Rocco Papaleo torna dietro la macchina da presa per il suo terzo lungometraggio. Il film dell’attore e regista lucano si configura come una commedia dolcemente amara, caratterizzata da spunti indubbiamente comici, ma costellata anche di considerazioni più profonde. Ed è proprio questo spirito, analitico ed introspettivo, che ha spinto Papaleo a girare in Uruguay, “un luogo stretto fra due colossi come Brasile e Argentina” che gli ricorda tanto la sua “piccola” Basilicata e che lo incuriosisce per le dichiarazioni rivoluzionarie del suo presidente. Nonostante, dunque, che rispetto a *Basilicata coast to coast* in *Onda su onda* ci sia un evidente ampliamento dell’orizzonte filmico, dal locale all’internazionale, ciò che accomuna le due pellicole è senza dubbio la presenza della musica, altra grande protagonista assieme agli attori in carne ed ossa. La ben nota passione per la musica di Rocco Papaleo pervade infatti tutto il film ed è palesata sin dall’inizio, già nel titolo, chiaro omaggio alla celebre canzone di Paolo Conte.

**Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti**

Da Paolo Conte a Rocco Papaleo, sull'onda della nostalgia. Però il mare non lo 'porterà alla deriva, in balia di una sorte bizzarra e cattiva' giacché dal terzo lungometraggio alla regia di Papaleo emerge una maturità di stile già abbozzata nei precedenti *Basilicata coast to coast* (2010) e *Una piccola impresa meridionale* (2013). A bordo del suo nuovo viaggio arriva il comprimario Alessandro Gassmann, generoso nell'aderire al non poco surrealismo dello storytelling dell'autore lucano. Incontriamo entrambi i personaggi, borderline per destino, imbarcati su una nave cargo verso l'Uruguay: il cantante/musicista Gegé (Papaleo) è diretto a Montevideo a tenere un concerto dopo anni di assenza, il cuoco Ruggero appartiene alla ciurma, scegliendo un non-luogo dove poter indugiare tra misteri e silenzi. Se il Papaleo-style si rafforza nell'aritmia di volute alternanze tra sospensioni e accelerate che corrispondono alla duplice anima dell'artista - comico e poeta/musicista nostalgico - il punto debole è la sceneggiatura, che manca di fluidità. Resta una sostanza comunque buona, che conferma la vitalità creativa del multiforme artista di Lauria.

**MYmovies - Paola Casella**

Gegè è un cantante confidenziale che non è mai stato 'messo davanti', cioè non è mai riuscito a brillare sotto la luce dei riflettori. Ruggero è un cuoco che non vuole scendere dalla nave su cui viaggia ininterrottamente da quattro anni (ma è anche 'uno psicologo e un rompicoglioni'). I due si incontrano sulla nave che li porta a Montevideo, dove Gegè dovrà tenere il megaconcerto che rimpinguerà le sue finanze e, forse, darà una svolta alla sua vita, e Ruggero dovrà prendere le ferie obbligatorie mai consumate. Ovviamente i due al primo incontro si detestano, ma quell'odio è destinato a trasformarsi in complicità, dato che in fondo sono entrambi artisti incompresi in cerca di una via d'uscita dalla propria solitudine esistenziale. Rocco Papaleo si cimenta nella sua terza regia, e questa volta il risultato è misto: non centrato come *Basilicata coast to coast*, non fuori fuoco come *Una piccola impresa meridionale*, ma ancora una volta appartenente ad un genere a sé, che potremmo definire come 'jazz cinema': in controcanto, raffinato, scadenzato da una metrica tutta sua, a tratti deliziosamente estemporaneo, quasi sempre vagamente divergente. La storia è curiosa - un gioco degli equivoci che flirta addirittura con l'incesto - ma non sufficientemente sviluppata, né adeguatamente sfruttata a scopo comico. Papaleo nei panni di Gegé tira fuori quella corda surreale e straniante che è la sua vena originale, e Alessandro Gassman nel ruolo di Ruggero lavora di fino su un personaggio tutto d'un pezzo e rigidamente malinconico che fa pensare alle interpretazioni dell'età matura di suo padre Vittorio. Intorno c'è un Sudamerica nostalgico e fortemente caratterizzato dalla presenza italiana, ben raccontato per immagini dalla direttrice della fotografia Maura Morales e struggente come una milonga: un Uruguay che fa il paio con la Basilicata di Papaleo, quanto a capacità di essere simultaneamente arcaico e futuribile. Il regista-sceneggiatore-interprete vibra della sua unicità, scegliendo di descriverla 'in levare' perché, come recita il nome della casa di produzione di Papaleo, 'less is more'. A *Onda su onda* 'mancano gli alti', come al Gegé cantante dalla corda vocale bloccata, mentre la sua ricchezza sono i mezzi toni, quell'andamento lento e gentile assecondato da una recitazione sobria e contenuta. Ma il montaggio finale rivela ciò che il film avrebbe potuto essere: più ritmato, più funky, e soprattutto più deciso negli affondi, comici e non.

**Libero - Giorgio Carbone**

Rocco Papaleo e Alessandro Gassman ancora on the road (dopo *Basilicata coast to coast*). Stavolta la 'road' è l'oceano. I due sono imbarcati su un cargo per il Sudamerica. Non sono amici e neppure lo diventerebbero se il destino non avesse deciso altrimenti (Gassman è un ispido cuoco di bordo e Papaleo un cantante bollitissimo che spera ancora nel gran ritorno). Piacerà a chi ha imparato a seguire Papaleo (attore qualche volta banale, ma regista mai corrivo). Qui sfodera la sua arma migliore, la capacità di raccontare i perdenti. Simpatico anche come collega. Pur essendo lui al comando, non rinuncia a dare a Gassman le gag migliori.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Al suo terzo lungometraggio Rocco Papaleo, attore, regista e sceneggiatore, conferma la sua ricerca di un modo alternativo di far commedia. Lo stile è quel che lui definisce il 'verosimilismo', qualcosa di mezzo fra il realismo e la favola, l'intenzione è esprimere con grazia e levità di toni, ciò che gli sta più a cuore, col suo sguardo personale sulla vita, un po' straniato e malinconico. E conferma anche quella che è una componente essenziale del suo cinema, la musica, che qui è ancora collante indispensabile e protagonista. Lasciandosi alle spalle l'amata terra natia di *Basilicata Coast to Coast*, ma anche la Puglia (ricreata in Sardegna per la verità) di *Una piccola impresa meridionale*, Papaleo prende ora il largo su una nave mercantile diretta verso Montevideo, Uruguay, dove in fondo, nella folta comunità italiana, non sarà difficile ritrovare quel Meridione che gli sta a cuore, al contempo arcaico e proiettato verso il futuro. Nel film lui è Gegè, uno di quei cantanti che in patria sono illustri sconosciuti ma che una certa popolarità l'hanno goduta all'estero, fra gli emigrati italiani. Si reca a Montevideo, infatti, dopo trent'anni di assenza, su invito di una vecchia ammiratrice (Silvia Pérez), per tenere in un importante teatro un ultimo concerto che, oltre ad assicurargli una bella sommetta, potrebbe rilanciarci la carriera. A bordo incontra un'umanità sui generis, serena ed accogliente, sospesa - complice la solitudine dell'oceano - in una dimensione amabile e surreale, sotto il paterno sguardo del capitano (Massimiliano Gallo), singolare personaggio anche lui, che ha paura dell'acqua, e coltiva ad occhi aperti il sogno di poter guidare la bella nave da crociera che il suo mercantile incrocia durante la rotta. Un microcosmo fantastico, poetico, vagamente infantile nel quale Gegè si sente a suo agio, non fosse per la presenza di Ruggero (Alessandro Gassman), un cuoco abilissimo e un po' misterioso ma arrogante e supponente, che ce l'ha con lui, ne fa continuo bersaglio di una pesante ironia. Nemici durante la traversata, diventeranno complici per necessità una volta giunti alla meta, infine amici. Saranno costretti ad inscenare una 'commedia degli equivoci' e ad affrontare sorprese non sempre piacevoli. Determinante però sarà l'incontro con una soave fanciulla del luogo (Luz Cipriota). L'idea è buona, ma l'occasione parzialmente sprecata. Il risultato è altalenante: di gran lunga migliore quando i personaggi navigano nella dimensione favolistica e un po' sospesa del viaggio sull'Oceano, assai più fragile quando poggiano i piedi sulla terraferma. Il tentativo lodevole di costruire due personaggi compiuti, Gegè e Ruggero, richiederebbe più spazio. Il contesto è abbozzato e si scade spesso nella banalità e nel prevedibile. Qualche spunto divertente e qualche occasione di umorismo non mancano, il film si lascia vedere. Ma lo sforzo del suo autore di prendere le distanze dagli schemi usurati della 'commedia all'italiana' c'è, ed è comunque apprezzabile.

10

## JULIETA di Pedro Almodóvar

giovedì 22 dicembre 2016

Unica giornata di proiezione: orari degli spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00



**Pedro Almodóvar** (Calzada de Calatrava-Spagna, 1949). Giovanissimo, si dedica a filmati amatoriali, qualche documentario e cortometraggi. Esordio nel 1974 con un corto, ma è nel 1980 il suo vero debutto sul grande schermo con *Pepi, Luci Bom e le altre ragazze del mucchio*. Seguono in rapida successione *L'indiscreto fascino del peccato*, *Matador*, *La legge del desiderio*. Il successo internazionale porta il nome di *Donne* sull'orlo di una crisi di nervi del 1988 (nominazione all'Oscar come miglior film straniero e *David di Donatello* come miglior regista straniero nel 1989). Da quel momento i suoi film riscuotono sempre successo: *Légami* (1989) in concorso a Berlino, *Kika* (1993), *Carne tremula* (1997), *Tutto su mia madre*, che ottiene la Palma d'oro a Cannes nel 1999 e l'Oscar come miglior film straniero. Consolida la sua fama di geniale maestro del cinema spagnolo con *Parla con lei* (Oscar per la sceneggiatura nel 2003), *La mala educación* (2004), *Volver* (2006), dove è *Penelope Cruz* candidata all'Oscar, per l'interpretazione. Lo stesso grande successo ottengono *Gli abbracci spezzati* (2009) e l'ultimo *Julieta* del 2016.

**Interpreti:** Emma Suárez (Julieta), Adriana Ugarte (Julieta giovane), Priscilla Delgado (Antía bambina), Blanca Parés (Antía adolescente), Daniel Grao (Xoan), Inma Cuesta (Ava) Darío Grandinetti (Lorenzo), Rossy de Palma (Marian)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Spagna

**Soggetto:** basato su tre racconti (*Fatalità, Fra poco, Silenzio*) tratti dalla raccolta dal titolo *In Fuga* di Alice Munro

**Sceneggiatura:** Pedro Almodóvar

**Fotografia:** Jean-Claude Larrieu

**Musica:** Alberto Iglesias

**Montaggio:** José Salcedo

**Durata:** 99'

**Produzione:** El Deseo

**Distribuzione:** Warner Bros

**SOGGETTO:** Il conflittuale rapporto tra una madre e una figlia, fra i sensi di colpa di una e i cambiamenti dell'altra, nascosti in anni di sofferenze nei quali Julieta non è mai riuscita ad essere la madre di cui Antía avrebbe avuto bisogno. Da parte sua, quest'ultima rimprovera alla madre il fatto di essere una delle cause che hanno portato alla morte del padre. L'evolversi della storia unirà le due donne nello stesso tragico destino, accomunate da un fato funesto che sembra tramandarsi beffardamente.

**ANNOTAZIONI:** Dopo tre anni dal suo ultimo lavoro, Pedro Almodóvar torna al cinema con un film intimo, circolare, che non ci dona la soluzione, ma solo una riflessione su una delle tante sofferenze della vita e di come vengono affrontate. *Julieta* è il semplice racconto di una madre che affronta il proprio passato alla ricerca del perché sia stata abbandonata dalla figlia. Il regista attraversa i temi del segreto, del silenzio, del vuoto, della colpa. Temi traumatici per eccellenza. La trama va avanti per flashback sapientemente ricostruiti.

Adriana Ugarte è la protagonista da giovane, mentre dopo i quarant'anni Julieta ha il volto della altrettanto brava Emma Suárez. Il regista ha voluto due attrici per lo stesso personaggio e ha spiegato: "È quasi impossibile per una giovane venticinquenne avere lo stesso aspetto di una cinquantenne. Non si tratta di rughe, è qualcosa di più profondo. Il trascorrere del tempo fuori e dentro".

**Artslife.com- Lorenzo Peroni**

Dopo *La pelle che abito* (2011), tratto da *Tarantola* di Thierry Jonquet, il regista spagnolo torna a una matrice letteraria; Julieta prende vita da tre racconti di *In Fuga*, una raccolta di Alice Munro. Almodovar sposta l'azione dal Canada alla Spagna, dove riesce a muoversi con più dimestichezza, e crea un unico racconto, coerente e fluido, costruendolo come un mosaico di ricordi. Proprio come Julieta che ricomponi, pezzo per pezzo, una vecchia foto strappata che la ritrae con Antía, conservata in una busta blu come un tesoro prezioso ma maledetto. Da buttarla? Da conservare gelosamente? Quella di Almodovar è la filmografia di un autore, e come noto gli autori sono soliti (ri)fare sempre lo stesso film, in questo sta parte della loro genialità (laddove ve ne è). La genialità di Pedro sta nella formula sulla quale ha basato tutto il suo cinema; un triangolo fondato sul rigore del melodramma e del noir hollywoodiano anni '50 e '60 (Sirk, Hitchcock, Wyler), l'estetica mediterranea e la cultura queer. Al centro, protagoniste, le donne: muse, icone, dive, madri, figlie, vittime e carnefici. I meccanismi e le logiche della passione come collante.

*Tutto su mia madre, Tacchi a spillo e Donne sull'orlo di una crisi di nervi* al cuni tra gli esiti più famosi e fortunati di questa ricetta. Anche in *Julieta* ritroviamo tutti gli ingredienti del ricettario. Il rosso vermiglio c'è, il blu cobalto anche. Ritroviamo le carte da parati anni '70 e, con grande gioia, Rossy de Palma – in un personaggio che sembra una citazione diretta (o un omaggio) all'arcigna Mrs. Danvers di *Rebecca la prima moglie*. Torna Madrid e torna il mare, inteso come elemento da attraversare, come luogo epico del viaggio, una via di passaggio – πόντος. Un mare in cui perdersi, monito dell'ignoto che incalza e custode del dolore. Questo Almodovar, in netta ripresa rispetto a *Gli amanti passeggeri* (disastroso), sembra voler riprendere le redini della propria poetica continuando la strada intrapresa con *Volver* e *Gli abbracci spezzati*: la via della memoria, in un declivio che si colloca in bilico tra la nostalgia e l'indulgenza del ricordo. Ritroviamo un autore che ha perso l'energia dirompente che dagli esordi ha caratterizzato tutta la sua produzione: viene meno il carattere barocco -sia nella messa in scena che nella scrittura- ma non il rigore della narrazione, una sintesi formale tutta a favore di una nuova delicatezza. *Julieta* è un film fatto di mancanze che si rincorrono, in una mosaico di ricordi. Spazi vuoti che si completano nella contemplazione della perdita, che sia essa di un amore, di una speranza, di un'occasione o di una figlia perduta. Il tempo e i sentimenti si inabissano per poi riemergere, impossibili da fermare, come una marea. È un film fatto di cesure da risanare in cui incombe, come un'ombra scura, il peso del tempo che passa. A sottolineare le ombre cupe e la suspense del dramma ritroviamo le musiche composte dal fedele Alberto Iglesias che riportano alla memoria - forse in maniera un po' fuorviante - il filone "damsel in distress" (*Angoscia* di George Cukor, *Donne e veleni* di Douglas Sirk, *Il terrore corre sul filo* con Barbara Stanwyck, ma anche *Psycho* di Hitchcock). Pedro Almodovar con *Julieta* si conferma quindi un autore di razza, che invecchiando è diventato forse più meditato, ma non per questo meno affascinante, non stupisce più ma regala ancora quell'incertezza necessaria per turbarci.

**L'Eco di Bergamo - Marco Dell'Oro**

Il nuovo film di Almodóvar avrebbe dovuto intitolarsi *Silenzio*. Il silenzio che ci portiamo nella tomba, quello delle parole non dette a chi vogliamo bene, a chi ci vuole bene. Il nuovo film di Almodóvar si intitola invece *Julieta*, è tratto da alcuni racconti della scrittrice canadese Nobel Alice Munro, è in gara per la Palma d'oro, è bellissimo e non assomiglia a nessuno dei suoi film precedenti. Ci sono tutti i grandi temi cari al regista spagnolo, il dolore, il desiderio, la famiglia, la madre. Ma per la prima volta dopo quarant'anni sono raccolti in una tragedia. Un dramma secco, nudo, talvolta crudo. Non un melodramma.

Proprio il contrario del melodramma, nessuna situazione inverosimile e personaggi manichei per esorcizzare il male e provocare la liberazione dei sentimenti. Qui non c'è nessuna teatralità che sublimi la tristezza e la disperazione. Non si ride mai, e nemmeno si sorride, ma sarebbe sbagliato dire che ci si emoziona meno. La narrazione è ellittica, tutta strappi, accelerazioni ed ellissi per dire la fragilità dei legami che ci tengono uniti. Ogni personaggio è inseguito dall'età, dagli incidenti, dalle malattie. E tutto vi dice che la vita è un susseguirsi di perdite e addii laceranti. Si soffre insieme a una donna che, pur non essendo credente, prova un immenso senso di colpa per la morte del marito, un senso di colpa che si trasmetterà di madre in figlia, come una malattia genetica, come un'antica maledizione. Julieta è una professoressa di 55 anni che cerca di spiegare a sua figlia Antia tutto ciò che non le ha mai potuto dire negli ultimi trent'anni. Lo fa attraverso una corrispondenza impossibile perché la ragazza è andata via quando aveva diciotto anni, dopo la morte drammatica del padre Xoan. Sparita, dissolta nel nulla. Insomma, lettere a perdere da parte della mamma, solo un modo di sfogarsi, ma anche di ripercorre la sua vita. Il film sono le sue parole trasformate in immagini. Vediamo Julieta negli anni Ottanta, minigonna di cuoio, capelli un po' punk. Nelle sue lettere a perdere scrive alla figlia che incontrò l'uomo della sua vita una sera, in treno. Ma i conti non tornano perché nel film vediamo entrare nel suo scompartimento un uomo anziano, non bello, che goffamente cerca di dialogare con lei. Lei si alza, cerca rifugio nella carrozza ristorante e qui, effettivamente, incontra Xoan, che diventerà padre di sua figlia. Poco dopo il treno si ferma all'improvviso, un suicidio, si è ucciso lo sconosciuto che pochi minuti prima aveva cercato - invano - di parlare con Julieta. Viaggiatore misterioso, perché aveva la valigia vuota. Che cosa ci faceva dunque sul treno? Esattamente quello che facevano gli dei degli antichi Greci quando assumevano sembianze umane per scendere sulla Terra e parlare agli uomini. Aveva, lo sconosciuto, cercato di avvertire Julieta? Voleva aiutarla o voleva punirla? Dopo tutto, se non avesse incontrato Xoan, Julieta si sarebbe risparmiata tutto quel dolore a venire. Oppure, lo sconosciuto ha voluto lui stesso gettare la maledizione sulla donna, punendola per non essere stata sensibile alla sua solitudine? Pochi istanti dopo il loro incontro, Julieta e Xoan (marinaio, sposato, ma la moglie è in coma da cinque anni) fanno l'amore sul treno, e proprio quella notte lei concepirà Antia. A noi spettatori Almodovar fa vedere la scena attraverso il finestrino. I due amanti sono al di là del vetro, sono già nell'aldilà. Nel regno della morte. Tutto, in questo film, è pietrificato dal senso di colpa come le sculture di bronzo dell'amica-amante di Xoan, grumi di materia assai più caldi del cuore raggelato di Julieta, una donna fallita perché vuole coltivare la memoria di sua figlia senza necessariamente pensare di ritrovarla. A lungo si è rassegnata, e in questa rassegnazione Almodovar cesella magistralmente una disperazione in forma di suicidio. Julieta è come circondata da un sinistro alone di tenebre che contagia chi le sta vicino: sua mamma si ammala di Alzheimer, una sua amica di sclerosi multipla. Protagonista del film almeno quanto lo è Julieta è il mare, il Mediterraneo, quello di Omero, più tenebre che sole, quello degli dei, quello del 'fatum', il destino cui non si può sfuggire. Sarà proprio la forza magnetica del mare (come accade a Ulisse nell'Odissea, quando dopo sette anni lascia l'isola di Calipso per tornare a Itaca) a convincere la donna a ripartire, a lasciare la prigioniera in cui si era rinchiusa e finalmente andare a cercare sua figlia. Finale splendido, tutto in levare, di una pellicola scarna, pelle e ossa, e per questo magnifica. Julieta sta per rivedere la figlia, la figlia che non vede da 12 anni, e sussurra a chi la accompagna: "Non le chiederò niente". Non alzatevi dalla poltrona quando il film è finito, restate seduti mentre sfilano i titoli di coda e ascoltate Chavela Vargas, cantante messicana scomparsa quattro anni fa e amica di Almodóvar, ascoltatela mentre canta: "Se non te ne vai ti do la mia vita".

# 11 L'UOMO CHE VIDE L'INFINITO di Matt Brown

12 gennaio 2017



**Matt (Matthew) Brown** (Gran Bretagna ) regista, produttore e sceneggiatore. Esordio per lui nel 2000 con *Ropewalk*, un film tra dramma e commedia per il quale firma oltre la regia anche la sceneggiatura. *L'uomo che vide l'infinito*, dramma biografico per il quale oltre che regista è anche produttore e sceneggiatore, è del 2015. Film dalla storia molto interessante con un cast d'eccezione. Nel 2016 Matt Brown sarà anche lo sceneggiatore di *London Town* diretto da Derrick Borte.

**Interpreti:** Dev Patel (Srinivasa Ramanujan), Jeremy Irons (G. H. Hardy), Toby Jones (John Edensor Littlewood), Stephen Fry (Sir Francis Spring), Jeremy Northam (Bertrand Russell), Devika Bhise (Janaki), Arundhati Nag (Komalatammal), Kevin McNally (Percy Alexander MacMahon), Richard Johnson (Henry Jackson)

**Genere:** biografico, drammatico      **Origine:** Gran Bretagna

**Soggetto:** basato sul libro di Robert Kanigel "L'uomo che vide l'infinito - La vita breve di Srinivasa Ramanujan, genio della matematica"

**Sceneggiatura:** Matt Brown      **Fotografia:** Larry Smith      **Musica:** Coby Brown

**Montaggio:** JC Bond      **Durata:** 108'

**Produzione:** Edward R. Pressman Film, Xeitgeist Entertainment Group, Animus Films, Exit Strategy Productions, Firecracker Entertainment

**Distribuzione:** Eagle Pictures

**SOGGETTO:** La storia vera di Srinivasa Ramanujan, un matematico che dopo essere cresciuto povero a Madras, in India, ottiene l'ammissione all'Università di Cambridge durante la Prima Guerra mondiale, dove diventa un pioniere nelle teorie matematiche sotto la guida del suo professore e mentore, G. H. Hardy.

**ANNOTAZIONI:** All'interno di un film biografico molto classico, godibile, girato facendo attenzione ai particolari di ricostruzione scenografica e storica, un bel ritratto di un personaggio non molto conosciuto al di fuori delle strette discipline di appartenenza, eppure paragonato addirittura a Newton. Srinivasa Ramanujan non solo era un matematico geniale, ma aveva anche, tra le sue colpe, quella di essere autodidatta. Elaborava teorie matematiche senza alcun training formale, non sapendo esattamente dimostrare come ci fosse arrivato. Lui diceva che quelle formule gliel'aveva dettate una dea indù. Durante la sua vita elaborò quasi 3900 risultati. Gli appunti dell'ultimo anno di vita rischiarono di essere bruciati e furono salvati solo per caso. Questo "quaderno dimenticato" costituisce la base su cui oggi studiano fisici e matematici per elaborare la teoria delle stringhe, i buchi neri e la gravità quantistica.

### **La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Basato sulla biografia di Robert Kanigel (Rizzoli), "L'uomo che vide l'infinito" racconta la breve vita di Srinivasa Ramanujan, geniale matematico di povera origine tamil morto di tisi, nel 1920, a soli 33 anni. Essendo autodidatta, nella sua mente teoremi e formule insorgevano spontaneamente, come dettati da Dio, così affermava; però non possedeva gli strumenti per dimostrarne la fondatezza e in questo senso gli fu essenziale l'incontro del destino con il professore del Trinity College G.H. Hardy. Uomo chiuso e solitario, il celebre matematico britannico subito comprese la visionaria creatività scientifica del giovane indiano, battendosi per imporlo in un ambiente accademico classista e razzista. Pur prevedibile nella piana struttura drammaturgica, il film di Matthew Brown si fa apprezzare per la bella ambientazione d'epoca ritagliata nell'Università di Cambridge, per il fascino della vicenda umana e per la qualità degli interpreti: Day Patel conferisce in giusta dose prepotente fervore e ingenuità a Ramanujan; e Jeremy Irons da tempo non trovava un personaggio così intonato alle sue sensibili, sfumate corde di attore.

## AVE, CESARE! di Joel &amp; Ethan Coen

19 gennaio 2017



**Joel e Ethan Coen** (Minneapolis-USA, 1954/1957). Gli eclettici fratelli Coen (produttori, registi sceneggiatori e insieme anche in sala di montaggio) realizzano la loro opera prima nel 1984, *Sangue facile*, interpretato dalla futura moglie di Joel, Frances McDormand. Grande successo per *Fargo* (1996), Oscar per la sceneggiatura e l'interpretazione della McDormand, tanto per rimanere in famiglia. Il grande *Lebowski* è del 1998, *Fratello dove sei?* del 2000 e *Ladykillers* del 2004 sono i grandi successi di critica e pubblico che precedono *Non è un paese per vecchi* (2007), Oscar per sceneggiatura, film, regia e a Javier Bardem (nella parte di Anton Chigurh). Nel 2008 l'instancabile sodalizio sforna *A prova di spia* e nel 2010 *Il Grinta*, rifacimento del vecchio film di Henry Hathaway, premiato un po' dovunque. Da buon ultimo *Ave Cesare!* (2016) con Josh Brolin e George Clooney.

**Interpreti:** Josh Brolin (Eddie Mannix), George Clooney (Baird Whitlock), Alden Ehrenreich (Hobie Doyle), Ralph Fiennes (Laurence Laurentz), Jonah Hill (Joe Silvermann), Scarlett Johansson (DeeAnna Moran), Frances McDormand (C.C. Calhoun), Channing Tatum (Burt Gurney), Veronica Orsorio (Carlotta Valdez), Michael Gambon (narratore)

**Genere:** commedia

**Origine:** USA

**Soggetto e sceneggiatura:** Joel & Ethan Coen

**Fotografia:** Roger Deakins

**Musica:** Carter Burwell

**Montaggio:** Roderick Jaynes

**Durata:** 106'

**Produzione:** Joel & Ethan Coen, Eric Fellner, Tim Bevan per Working Title Films, Mike Zoss Productions

**Distribuzione:** Universal Pictures International Italia

**SOGGETTO:** La star cinematografica più importante del momento, Baird Whitlock, viene rapita proprio durante la produzione del peplum *Ave Cesare!* e il gruppo che si fa chiamare "Il futuro" chiede come riscatto 100mila dollari. Del caso si occupa Eddie Mannix, il quale, come fixer, ha il gravoso compito di trovare una soluzione al più presto. Per questo, come per cento altri problemi...

**ANNOTAZIONI:** Intorno al personaggio Mannix ruota tutto il mondo hollywoodiano, in un caleidoscopio frenetico e bizzarro. Mannix deve intendersi di tutto ed essere pronto a battere colpo su colpo non solo avvenimenti delicati (come il rapimento di Whitlock), ma anche più leggeri come i comportamenti sospetti della superstar Burt Gurney, gli articoli di gossip delle gemelle Thacker. Si capisce che i Coen hanno messo in scena il mondo che conoscono meglio, quello del cinema hollywoodiano visto con un occhio sarcastico e con un altro cinico e intinto nel vetriolo. Si mette alla berlina il mondo divistico e allo stesso tempo se ne dimostra l'inesorabile bisogno per 'tenere' il passo verso il pubblico e i media: parlate male di me, purché ne parliate, è la linea guida. I fratelli Coen sono come sempre esemplari nel mettere insieme la comicità mista ad umorismo nero. Ne esce una bella lezione di metacinema, e di grandi attori capaci di risolvere anche piccoli ruoli quasi invisibili.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Fu con *Barton Fink* nel 1992, che i mitici fratelli Coen puntarono per la prima volta l'obiettivo sulla Mecca del Cinema, per raccontarci alla loro maniera cinica e dissacrante, i sordidi rancori, le disarmanti ipocrisie e le furibonde persecuzioni che si concentravano su uno sceneggiatore, in quell'universo dorato e altezzoso. In *Ave, Cesare!* lo sguardo è più panoramico, abbraccia tutta la multiforme realtà di una grandissima casa di produzione negli anni '50, epoca d'oro del cinema made in Hollywood. Il punto di vista è quello di un fixer, Eddie Mannix (Josh Brolin), uomo di fiducia del proprietario della Capitol Pictures, e factotum dagli innumerevoli compiti, come rimediare alle intemperanze delle star, tenere a bada le giornaliste a caccia di scandali, controllare che nei set si rispettino le tabelle di marcia, far fronte insomma a tutti i possibili imprevisti. Tutto ruota intorno all'instancabile Mannix, (uno esistito realmente, responsabile degli studios della Metro). I Coen ce ne danno un ritratto idealizzato, ne fanno una figura cristologica - non a caso il film si apre e si chiude sulla scena della crocifissione - un cattolicissimo 'martire' chiamato a riscattare i peccati della mala genia degli attori ('Bestiame' li definiva Alfred Hitchcock), ignorante e vanesia ma capace anche di 'regalare un sogno', e a tener su, costi quel che costi, quel fragile castello di carte, perennemente in bilico fra cialtroneria, menzogna e verità artistica. Per assolvere alla sua 'missione', Mannix rinuncia perfino a un'allettante e rilassante offerta della Lockheed. E si fa espressione così di quell'afflato etico che rende così acuto e penetrante lo sguardo di Ethan e Joel Coen. Filtrato sempre però, attraverso l'arma della satira, che qui diventa anche divertimento puro, risata spontanea. Siamo invitati ad un grandioso spettacolo, dove capita di assistere ad una esibizione acquatica della capricciosa Dee- Anna Moran (Scarlett Johansson) - e il pensiero corre ad Ester Williams - per poi passare ad un set dove l'acrobatico Burt Gurney (Channing Tatum) si esibisce in uno scatenato tip tap (Gene Kelly o Fred Astaire?). Assistiamo anche alla spassosa scena di un western, prima che il protagonista Hobie Doyle (Alden Ehrenreich), specializzato in quel genere di film, accetti un ruolo in una classica sentimental comedy. Il suo maldestro debutto, che mette a dura prova la pazienza del regista (Ralph Fiennes), è irresistibile. Ma può capitare anche di imbattersi non in una ma in due velenose columnist, le gemelle Thora e Thessaly Thacker (Tilda Swinton) sempre a caccia di scandali e gossip (ricordate Elsa Maxwell, la penna al cianuro che fece tremare Hollywood fra gli anni '50 e i '70?). A tutto l'eroico Mannix trova velocemente rimedio. Non però alla scomparsa di Baird Whitlock (George Clooney), la superstar della produzione più importante del momento, un peplum dove l'attore è un centurione romano che si converte seguendo il Cristo fin sotto la croce. Arriva invece una richiesta di riscatto da una misteriosa organizzazione di comunisti (evidente l'allusione al 'maccartismo'). A indottrinarlo, incredibile ma vero, trova Herbert Marcuse in persona. Qui il film si arricchisce di disquisizioni socio-politico-economiche sul 'Capitale' di Karl Marx. Altrove perfino di un dibattito squisitamente teologico. Sempre però con l'ironico distacco di chi forse ci crede e forse no. Tutto è lecito in questo sorprendente pastiche metacinematografico, una commedia complessa e multiforme, che dice molto a chi sa molto di cinema, ma tanto anche a chi vuol solo divertirsi. La rappresentazione, inevi-

tabilmente caotica e un po' dispersiva, ha un fil rouge che ne esalta il fascino: un amore - non acritico però, e mai fanatico - per il fantastico mondo e le incredibili possibilità della Settima Arte.

**Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti**

Solo per amatori, verrebbe da dire. Per amatori dei fratelli Coen, naturalmente, soprattutto del loro lato più malinconico e disincantato (oltre che biblicamente 'giobbesco'). E per amatori del vecchio cinema di una volta, quello capace di trasformare la cartapesta in sogni e i cani (anche a due gambe) in star. Di questo parla *Hail, Caesar!* scelto da Dieter Kosslick per inaugurare questa 66ma edizione del Festival di Berlino (in Italia uscirà il 10 marzo col titolo *Ave, Cesare!*). Parla di un cinema che non c'è più e di chi sapeva difenderlo e farlo crescere, ma anche della stupidità umana, della superficialità, delle infatuazioni a sorpresa (sentimentali o politiche, fa poca differenza), della religiosità vera o presunta. E naturalmente del senso di colpa.

Per raccontare tutto questo, Joel e Ethan Coen reinventano il personaggio reale di Eddie Mannix, produttore alla MGM dal '24 al '48, già impersonato da Bob Hoskins in *Hollywoodland* e lo trasformano in una specie di executive (reso con straordinaria sottigliezza recitativa da Josh Brolin) a cui tocca risolvere ogni tipo di problema, dai capricci delle star agli intoppi delle produzioni, dal tenere a bada le pettegole dei giornali (Tilda Swinton nel doppio ruolo di due giornaliste sorelle e ficcanaso) a rassicurare i finanziatori di New York: lo vediamo preoccuparsi della gravidanza indesiderata della sua diva acquatica (una Scarlett Johansson simil Esther Williams), delle lamentele di un regista (Ralph Fiennes) che deve far recitare un attore negato (Alden Ehrenreich) o delle possibili reazioni ecclesiastiche a un film su un centurione (George Clooney) che si converte al cristianesimo. E come se non bastasse, un gruppo di sceneggiatori 'comunisti' istruiti da Herbert Marcuse e guidati da un attore-ballerino (Channing Tatum, sorprendente) rapiscono proprio l'attore-centurione per chiedere un riscatto.

Diversamente da quella raccontata venticinque anni fa in *Barton Fink* (dove gli studios si chiamavano anche là Capitol) questa Hollywood è divertente e spiritosa, oltre che magnificamente fotografata da Roger Deakins, e mai oltraggiosa. "Abbiamo ricostruito quegli anni con affetto e ammirazione - hanno dichiarato i due registi a Berlino - ma anche senza nessuna nostalgia, visto che nel 1955, quando il film è ambientato, uno di noi nemmeno era nato. Piuttosto abbiamo cercato di trasmettere il fascino che esercita la mitologia della fabbrica del cinema". Fascino comunque mai esente da una buona dose di ironia, che si legge in tanti divertiti particolari: le discussioni 'teologiche' sulla figura di Gesù, il balletto 'omo' di Tatum ma anche la sua posa alla Washington secondo Leutze sulla barca che lo porta verso il sottomarino sovietico, il nome hitchcockiano di Carlotta Valdes o il filo di pasta che diventa uno 'spaghetti western'. E sicuramente ne dimentichiamo. Per non restare però prigionieri della sola dimensione parodistica, ecco il personaggio di Mannix, con i suoi sensi di colpa catto-tabagisti, il suo attaccamento al lavoro ma soprattutto con una dimensione di sofferto doverismo che si intreccia a un rassegnato fatalismo. E che riequilibra il film verso una malinconia esistenziale - 'alla Giobbe' - che mi sembra la nota più autentica (e convincente) del cinema dei fratelli Coen. E di questo film.

## UNA VOLTA NELLA VITA

di Marie-Castille Mention-Schaar - 26 gennaio 2017

Proiezione in occasione del Giorno della Memoria



**Marie-Castille Mention Schaar** (Francia). Regista e anche produttrice, debutta alla regia sul grande schermo con *Ma première fois* e *Bowling* nel 2012. Nel 2014 ha un buon successo il suo *Les héritiers* che vince un premio negli Stati Uniti e una candidatura al César per l'attore Ahmed Dramé. Quarto film, sbarcato anche in Italia, del 2016 è *Una volta nella vita* (*Le ciel attendra* - per "fare una traduzione all'italiana") di cui Marie-Castille è anche sceneggiatrice insieme a Emilie Frèche.

**Interpreti:** Ariane Ascaride (Anne Gueguen), Ahmed Dramé (Malik), Noémie Merlant (Mélanie), Geneviève Mnich (Yvette), Stéphane Bak (Max), Wendy Nieto (Jamila), Aïmen Derriachi (Said), Mohamed Seddiki (Olivier/Brahim)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Marie-Castille Mention-Schaar, Ahmed Dramé

**Fotografia:** Myriam Vinocour

**Musica:** Ludovico Einaudi

**Montaggio:** Benoît Quinon

**Durata:** 105'

**Produzione:** Loma Nasha, Vendredi Film, TF1 Droits Audiovisuels

**Distribuzione:** Parthénos, Lucky Red

**SOGGETTO:** Ispirato a una storia vera. Liceo Léon Blum di Créteil, città nella banlieue sud-est di Parigi: una scuola che è un incrocio esplosivo di etnie, confessioni religiose e conflitti sociali. Una professoressa, Anne Gueguen, propone alla sua classe più problematica un progetto comune: partecipare a un concorso nazionale di storia dedicato alla resistenza e alla deportazione. Un incontro, quello con la memoria della Shoah, che cambierà per sempre la vita degli studenti.

**ANNOTAZIONI:** In Francia, paese notoriamente all'avanguardia, è stato istituito nel 1961, un anno a noi lontano ma vicinissimo alla fine della Seconda Guerra mondiale, il *Concours national de la résistance et de la déportation*, a cui ogni anno partecipano classi di studenti liceali e di scuole superiori. Nell'anno scolastico 2008/2009 il tema da affrontare nel lavoro collettivo era "I bambini e gli adolescenti nel sistema concentrazionario nazista" e a vincere il primo premio furono gli alunni di una turbolenta seconda del liceo multietnico di Créteil, guidati da un'illuminata professoressa di storia dell'arte ed educazione civica, Anne Anglés, che non vide in loro dei perdenti ma delle speranze per il futuro. Ed è proprio uno dei protagonisti della vicenda, Ahmed Dramé (che nel film interpreta Malik), ad aver portato in giro la storia che aveva letteralmente cambiato la vita a lui e ai suoi compagni, in cerca di un regista in grado di capirla, finché è arrivato a Marie-Castille Mention-Schaar, di cui aveva apprezzato *Ma première fois*, che ha risposto all'appello sceneggiando con lui il film.

**Vivilcinema - Silvia Angrisani**

In Francia il ministero dell'Istruzione organizza ogni anno un concorso nazionale intitolato alla Resistenza e alla Deportazione, rivolto agli studenti delle scuole superiori con l'obiettivo di trasmettere alle giovani generazioni la storia e la memoria degli eventi della Seconda Guerra Mondiale legati alla Resistenza e all'Olocausto. Qualche anno fa, il concorso è stato vinto da una classe di ragazzi di 15 anni con un lavoro collettivo, una classe su cui nessuno avrebbe puntato nella scuola di Créteil, alle porte di Parigi. È l'avventura di questa classe quella raccontata dal film, dunque una storia vera, trasformata in sceneggiatura da uno dei ragazzi protagonisti con l'aiuto della regista. La classe della professoressa Gueguen è l'incubo di tutti gli insegnanti: cellulari accesi durante le lezioni, liti violente, urla, scherzi di cattivo gusto, disinteresse per le materie scolastiche; la classe è ingestibile e tra i docenti sono in pochi a pensare che i ragazzi ce la faranno a ottenere la maturità. La sfida di far partecipare gli studenti al concorso nazionale, elaborando un lavoro di classe sul tema dell'infanzia nei campi di concentramento nazisti, costituirà un'occasione di turbamento e di trasformazione per i giovani protagonisti. Tutto è prevedibile nella storia, eppure la formula funziona. Forse perché la sceneggiatura ha trovato il giusto equilibrio tra la parola e il silenzio, o forse perché l'interpretazione di Ariane Ascaride, nel ruolo della professoressa che accompagna i ragazzi alla scoperta della coscienza civile, si lascia guidare dalla discrezione e dal ritegno. Forse è per questi motivi che siamo meno severi di fronte alla scorciatoia del cliché che il film usa per mostrare il cambiamento di alcuni studenti: la ragazza ribelle che scopre Simone Veil e il fervore civile, l'adolescente neo-convertito all'Islam che si mostra più intransigente dei suoi compagni, musulmani fin dall'infanzia... *Una volta nella vita* è uno di quei film che fa piacere vedere per la forza del contenuto. Da notare la partecipazione al film di Léon Zyguel, sopravvissuto ai campi di concentramento e morto a gennaio di quest'anno, che racconta ai ragazzi la sua esperienza della guerra, creando nel film un momento di forte concentrazione emotiva.

**Ciak - Anna Maria Pasetti**

Il liceo Léon Blum di Créteil, città nella banlieue parigina, è un incrocio di etnie, religioni e tensioni sociali. Una professoressa (Ariane Ascaride) cerca di educare i suoi allievi facendoli partecipare a un concorso nazionale di storia dedicato alla Resistenza e alle vittime dell'Olocausto. Il progetto di sensibilizzazione si rivelerà complesso ma stimolante. *Una volta nella vita* affronta il caldissimo tema del disagio giovanile delle periferie francesi e, nello stesso tempo, si colloca a pieno titolo tra i film che hanno la funzione pedagogica di raccontare la Shoah: la preparazione all'età adulta passa sempre per la conoscenza della Storia. Ispirato alla storia vera dell'insegnante di storia Anne Anglés e cosceneggiato dal ventunenne Ahmed Dramé, anche attore nella pellicola, il film è una lezione di etica di grande valore civile sui temi della tolleranza e del valore del ricordo. Ariane Ascaride è bravissima, la musica è del nostro Ludovico Einaudi.

**FilmTv - Antonello Catachio**

Al liceo Léon-Blum di Créteil, una banlieue parigina, 'convivono 29 comunità differenti'. Non esattamente in modo pacifico, con gli attriti multiculturali amplificati dalle turbolenze adolescenziali. In particolare c'è una classe, una seconda superiore, che quasi tutti i docenti danno per insalvabile. È a questi allievi che la professoressa di storia Anne Gueguen propone la partecipazione a un concorso nazionale sul tema 'i bambini e gli adolescenti dentro il sistema concentrazionario nazista', incontrando inizialmente solo resistenze (anche tra gli altri insegnanti) e successivamente incredibili occasioni di crescita e reciproca comprensione. Il terzo lungometraggio di Marie-Castille

Mention-Schaar non è solo 'tratto da una storia vera', ma con l'autenticità negozia per tutta la sua durata: il soggetto è del giovane Ahmed Dramé, anche co-sceneggiatore, che fu davvero tra gli alunni che parteciparono al progetto e che qui interpreta il ruolo di uno dei ragazzi, Malick. Veri sono i corridoi del liceo Blum e alcuni studenti tra le comparse, ampio spazio all'improvvisazione è lasciato all'appropriatissimo cast di attori negli scambi dentro e fuori dall'aula, in un'unica ripresa è registrato il reale incontro tra la classe e l'anziano superstite di Auschwitz Léon Zyguel. Ed è in questi insistenti frammenti di realtà che *Una volta nella vita* trova una sua efficacia, indubbiamente didattica, riuscendo a liberarsi dall'inevitabile didascalismo.

**Il Messaggero - Fabio Ferzetti**

Nel 2009 Ahmed Dramé, figlio di una delle *banlieue* più calde di Parigi, aveva 16 anni e un sacco di problemi. Oggi è una specie di simbolo e il merito è di una professoressa tenace, di un concorso scolastico e di una serie di coincidenze che sembrerebbero inventate se non fossero vere. E se il film che racconta l'inizio di questa storia non lo avesse scritto proprio lui, con la futura regista, contattata con molta faccia tosta via mail. Il bellissimo film nato dall'insolita collaborazione tra Ahmed Dramé e Marie-Castille Mention-Schaar si chiama *Una volta nella vita* (in originale *Les héritiers*, cioè "Gli eredi") ed esce da noi il 27 gennaio dopo essere stato un vero 'caso' in Francia. Dramé lo ha anche interpretato nel ruolo di uno degli allievi di un liceo di Créteil avviati a un sicuro destino di emarginazione. Che un giorno, prima coincidenza, incontrano una professoressa con il volto dolce e insieme energico della straordinaria Ariane Ascaride. È questa insegnante di Storia e Geografia, la prima capace di tener testa a quei 20 adolescenti in guerra col mondo e tra loro, a capire che dietro la loro rabbia c'era una voglia di riscatto da incanalare. Magari iscrivendoli al Concorso Nazionale sulla Resistenza e la deportazione degli ebrei sotto il nazismo. Una gara prestigiosa, appannaggio delle scuole migliori di Francia, che prima terrorizza quei figli di immigrati ('Ehi, sembra una cosa da intellettuali!'. 'Perché dobbiamo parlare sempre degli ebrei?'). Ma poi li motiva, li spinge a scavarci dentro, a lavorare sul serio. Fino ad affrontare l'ultima esperienza al mondo che si aspettavano. Farcela. Emergere. Forse vincere. E senza ombra di retorica, tanto la regia è asciutta e sa chiudere cento piccole storie dentro alla storia di tutti. "Quando la professoressa ci parlò del concorso, le reazioni furono proprio quelle del film" racconta Dramé, cresciuto con la madre arrivata in Francia dal Mali a 16 anni. "All'epoca già adoravo il cinema e i film con Denzel Washington come *Hurricane*. A modo mio mi sentivo un privilegiato. Ero al liceo Léon Blum solo perché mia madre si era battuta come un leone. I professori avevano deciso che non ero fatto per studiare. Del resto sono il primo della mia famiglia ad aver preso la maturità". "Ma come ha fatto la vostra insegnante ad appassionarvi a un tema così duro?". "In vari modi. Ci ha dato fiducia. Ci ha fatto leggere le storie di nostri coetanei, come Anna Frank e non solo. Ma soprattutto ci ha fatto incontrare di persona Léon Zyguel, un reduce dai lager che ha passato la vita a trasmettere la propria esperienza nelle scuole". La scena in cui Zyguel, che compare anche nel film, incontra gli studenti, è stata girata una volta sola, e le reazioni dei ragazzi, quasi tutti attori, sono autentiche. "Ma l'essenziale - ricorda Dramé - fu proprio l'intimità di quell'esperienza. Prima di Zyguel avevamo incontrato altri tre sopravvissuti, ma alla Prefettura, con telecamere e microfoni. Non è la stessa cosa". Coincidenza decisiva: in patria *Una volta nella vita* è uscito a pochi giorni dall'attacco contro Charlie Hebdo. Ed è stato un successo impreveduto quanto clamoroso. "Nel film la Francia vedeva la propria immagine migliore. Quella di un paese multiculturale che non si nasconde i problemi ma sa anche affrontarli. Non so immaginare niente di più attuale. E questo purtroppo resterà vero a lungo".

## LA CORTE di Christian Vincent

2 febbraio 2017



**Christian Vincent** (Parigi, 1955). Esordio con il cortometraggio *Il ne faut jurer de rien* del 1983, premiato in Francia per la sceneggiatura. Ma il suo primo lungometraggio è *La timida* del 1990 che riceve tre César per la sceneggiatura, migliore opera prima e l'interpretazione di Judith Henry nella parte di Catherine, a Venezia il premio Fipresci. *Hotel a cinque stelle* (2007), è forse il più conosciuto dei suoi film in Italia fino a *La cuoca del presidente* (2012) e il più recente *La corte* del 2015, un César per l'attrice Sidse Babett Knudsen e a Venezia premio per la sceneggiatura, Coppa Volpi per Fabrice Luchini e naturalmente candidatura al Leone d'oro.

**Interpreti:** Fabrice Luchini (Michel Racine), Sidse Babett Knudsen (Ditte Lorensen Coteret), Eva Laillier (Anna Lorensen Coteret), Corinne Masiero (Marie Jeanne Metzger), Sophie Marie Larrouy (Coralie Marciano), Fouzia Guezoum (Nacera Boubziz), Simon Ferrante (Simon Orvieto), Moundy (Yacine Balaoui), Serge Flamenbaum (Serge Debruyne)

**Genere:** commedia

**Origine:** Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Christian Vincent

**Fotografia:** Laurent Dailland

**Musica:** Claire Denamur

**Montaggio:** Yves Deschamps

**Durata:** 98'

**Produzione:** Sidonie Dumas e Mathieu Tarot

**Distribuzione:** Academy Two

**SOGGETTO:** Michel Racine è un presidente di Corte d'assise molto temuto, al punto di essere soprannominato "il giudice a due cifre", perché le sue condanne non sono mai inferiori ai dieci anni. Un giorno nella giuria di un processo per omicidio vede una donna che crede di riconoscere: è Ditte, che aveva conosciuto sei anni prima e da quel momento lo scenario inevitabilmente cambia...

**ANNOTAZIONI:** Fabrice Luchini e Christian Vincent si erano incontrati per *La timida*. Da quel film sono però passati 25 anni e i due hanno avuto bisogno di una storia e di un personaggio convincenti per lavorare ancora insieme. Hanno trovato l'una e l'altro in questo copione, che, muovendosi soprattutto sull'unità di luogo e d'azione (l'aula di tribunale) permette di creare una posizione di doveroso privilegio per Luchini con il contorno di numerose 'azioni' da gestire e dove far emergere anche altri ruoli. Luchini domina indubbiamente la scena, premiato non a caso con la Coppa Volpi alla Mostra di Venezia 2015. Ma non si tratta solo degli attori: che possono correre a briglia sciolta sulle ali di uno script agile e imprevedibile. Secondo la tradizione francese, derivata da una narrativa preziosa e collaudata, che osserva i fatti e li descrive con scrupolo e attenzione. In un contesto che scorre severo e lieve, dove il tribunale diventa un palcoscenico multiforme e pronto a dare la parola a tutti, si snoda il racconto che non si estranea, ma non emette sentenze.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Francesissimo, parlatissimo, talvolta senza parole, il film di Christian Vincent *L'Hermine*, l'ermellino in cui è paludato il severo giudice Fabrice Luchini, funzionario misantropo, gran conservatore della giustizia, nella cui coscienza si apre una crepa sentimentale quando scorge in aula un volto di donna che non gli è indifferente. Come, quando e perché lo capirete godendo una raffinata commedia detta e non detta, che deve risolvere, sfidando la giuria che litiga su economia e religione, un caso d'infanticidio, in realtà si sposta nella privacy di un misantropo, infelice senza desideri. E dalle pareti del tribunale l'occhio si sposta nella vita, il fattore umano riprende il suo posto e si dà ancora ragione a Jean-Jacques Rousseau: è la società che forgia sentimenti e sentenze.

**La Repubblica - Natalia Aspesi**

Sarebbe un film processuale, con imputato, parte civile, giudici, giuria, avvocati, testimoni, che si svolge quasi tutto nell'aula della moderna e luminosa Corte d'Assise di Saint Omer, una cittadina dalle parti di Calais nel nord ovest della Francia. Ma in realtà è una storia d'amore, di quelle che oggi sono più raccontate e piacciono di più, al cinema, nelle poste del cuore, in siti appositi: un amore tra persone ormai mature, che di amori ne hanno già vissuti e subiti, e non ci pensavano più. Poi il caso combina incontri occasionali e la vita cambia. Un giovane uomo disoccupato ha denunciato alla polizia la morte della sua piccina di 7 mesi, e ha finito per confessare di averla uccisa lui, a calci, dopo averla rinchiusa in un ripostiglio perché non ne sopportava più il pianto, giorno e notte. Adesso lo processano, e basta guardare il viso dolente e sperduto dell'accusato perché gli spettatori pensino che dovrebbe essere innocente. Ma abbiamo già capito che il processo, per quanto occupi la maggior parte del film *La corte*, e abbia i suoi colpi di scena, è quasi un pretesto che fa da sfondo al vero protagonista, il presidente della Corte d'Assise che con i giudici a latere e la giuria popolare dovrà decidere il futuro dell'imputato. Dentro il mantello rosso bordato di finto ermellino (il titolo originale è *L'hermine*) c'è Fabrice Luchini che per questo ruolo ha vinto la Coppa Volpi per il miglior attore all'ultima mostra di Venezia (premiata anche la sceneggiatura di Christian Vincent, che è pure il regista). Luchini ha il fascino straordinario dell'ultra-sessantenne bruttino che si vorrebbe subito consolare per la sua apparente desolazione. Qui poi, come Michel Racine, temuto e ridicolizzato presidente della Corte d'Assise, così severo da essere soprannominato 'giudice a due cifre' perché le sue condanne toccano almeno i 10 anni, lo si ama subito per la sua amara solitudine e per il suo rifiuto di unirsi al cicaleccio dei colleghi. La moglie ha chiesto il divorzio, lui vive in una pensioncina dove si nutre a mele e brodino, e va e viene dal palazzo di giustizia con la sua sciarpa rossa e trascinando un trolley con i documenti da consultare. Quando inizia il processo ha 40° di febbre, ma come sempre nel suo ruolo è calmo, rispettoso, curioso, attento, capace di spiegare e approfondire ogni deposizione. Il suo viso indecifrabile si anima quando inaspettatamente vede tra i giurati una bella signora che è sepolta nel suo cuore muto, ma che di lui non ha alcun ricordo. Sei anni prima, dopo un grave incidente, lo hanno ricoverato incosciente in un ospedale e quando si è svegliato ha visto chino su di sé un viso di donna intenta a sorridergli e ad accarezzargli la mano. È il suo modo, da medico anestesista, di confortare chi soffre, di togliergli l'an-

goscia con il calore di un altro essere umano. Impacciato amore a prima vista per lui, che lei non percepisce e quindi non accoglie. Ma quell'uomo importante e severo non ha dimenticato e in quella sua vita vuota di affetti e dedicata al suo solenne incarico che in nome della legge gli dà la responsabilità di decidere di colpevolezza o innocenza, di libertà o di reclusione, insomma di vite altrui, si lascia andare a gesti impropri per la sua carica, come chiedere alla giurata di incontrarsi in un bistrot. Tanto avventato e invincibile amore nella finzione cinematografica è giustificato dalla bellezza matura e radiosa di Sidse Babett Knudsen, 48 anni, l'attrice primo ministro nella sensazionale fiction danese *Borgen*, che abbiamo visto anche in *Dopo il matrimonio* di Susanne Bier. Bastano questi due attori (con *La Corte* lei ha vinto il César per la non protagonista) a rendere molto piacevole un film serenamente qualunque anche se lo svolgersi del processo ha momenti e personaggi interessanti. L'accusato (Victor Pontecorvo) che a ogni domanda risponde "io non ho ucciso Melissa"; la mamma della bimba uccisa, parte civile, è una ragazza confusa e non si sa quanto sincera, l'avvocato difensore si occupa sempre d'altro col suo cellulare, le chiacchiere della giuria popolare per decidere il destino di quel ragazzo disperato, raccontano di altre vite semplici, impreparate, commosse, che si lasciano guidare dall'esperienza e saggezza dei giudici. Film soprattutto per signore, ma anche per i loro compagni che un po' sospireranno per quella anestesista dal sorriso luminoso e accogliente.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

La cornice è quella del tribunale di Saint-Omer, cittadina della Francia nordoccidentale; l'imputato è un giovane disoccupato accusato di aver ucciso la figlioletta di pochi mesi; il giudice che presiede, Michel Racine - già noto per la sua severità - è febricitante e di pessimo umore. Ma la presenza nella giuria popolare di Ditte, una bella anestesista di origine danese di cui, ai tempi di un suo ricovero in ospedale, si era perdutamente invaghito, provoca nel malmostoso magistrato un sottile turbamento e il riaccendersi di una rimossa passione. A venticinque anni dalla sua opera prima *La timida*, Christian Vincent è tornato a lavorare con Fabrice Luchini, offrendogli un succoso ruolo che a Venezia gli ha fatto ottenere la Coppa Volpi. Nonostante non manchi di un risvolto sociale, la commedia gioca la sua partita sul registro sentimentale e sul talento del suo straordinario protagonista. Imperturbabile, scostante, maniacale, Luchini svela poco a poco i segreti del suo cuore innamorato; e finisce, come sempre, per sedurre gli spettatori.

**Il Giorno - Silvio Danese**

Abito di palcoscenico cucito con furbizia sulla personalità sobria, perversamente romantica, sottilmente morbosa, dei personaggi di Luchini, che all'ultima Mostra di Venezia ha strappato la Coppa Volpi per la miglior interpretazione. Apre però il cuore a un sorriso questa commedia, quasi di situazione, del Vincent di *La timida* e *Hotel a cinque stelle*. Alla leggerezza nevrotica di Luchini, il severo presidente di corte Michel, è affidata una passione d'amore ambientata durante le sedute di un processo in cui un padre è accusato (ingiustamente?) di omicidio della neonata. Rivedere in giuria l'unica donna amata nella vita rimette in discussione l'equilibrio di Michel. Sa di antico, e di torbido ragionamento amoroso. Il cognome del giudice è Racine, come il drammaturgo del '600.

## BROOKLYN di John Crowley

9 febbraio 2017



**John Crowley** (Cork-Irlanda, 1969). È noto soprattutto per i suoi film: *Intermission*, sua opera prima del 2003, premiato in Gran Bretagna e Irlanda e il drammatico *Boy A* del 2007, che ottiene 4 oscar inglesi (BAFTA) per l'attore Garfield, la regia, la fotografia ed il montaggio e premiato anche a Berlino. Precedentemente aveva lavorato molto anche in televisione con documentari e serie TV. Nel 2013 firma *Closed Circuit*. Del 2015 il più recente *Brooklyn*, tre nomination agli Oscar per l'attrice Saoirse Ronan, film e sceneggiatura e una trentina di premi internazionali negli Stati Uniti, in Canada e in Gran Bretagna.

**Interpreti:** Saoirse Ronan (Eilis Lacey), Emory Cohen (Antonio "Tony" Fiorello), Domhnall Gleeson (Jim Farrell), Jim Broadbent (Padre Flood), Julie Walters (Madge Kehoe), Eva Birthistle (Georgina), Jessica Paré (Miss Fortini), Fiona Glascott (Rose Lacey), Jane Rannan (Mary Lacey), Eileen O'Higgins (Nancy), Jenn Murray (Dolores Grace)

**Genere:** drammatico, sentimentale

**Origine:** Irlanda, Gran Bretagna, Canada

**Soggetto:** basato sull'omonimo romanzo di Colm Tóibín

**Sceneggiatura:** Nick Hornby

**Fotografia:** Yves Bélanger

**Musica:** Michael Brook

**Montaggio:** Jake Roberts

**Durata:** 111'

**Produzione:** Wildgaze Films, Parallel Film Productions, Irish Film Board, Item 7

**Distribuzione:** 20th Century Fox

**SOGGETTO:** Eilis Lacey è una giovane immigrata irlandese che si fa strada nella Brooklyn degli anni '50. Attratta dalla promessa dell'America, Eilis lascia l'Irlanda e le comodità della casa materna alla volta della costa di New York. L'inibizione iniziale dovuta alla nostalgia di casa scompare rapidamente...

**ANNOTAZIONI:** Onore allo sceneggiatore Nick Hornby per l'ottimo adattamento che finisce per migliorare il romanzo di Colm Tóibín: una sceneggiatura fluida ed omogenea, che evita i picchi emotivi del classico mélo per adottare i toni narrativi del racconto di formazione. Il regista John Crowley, solida esperienza televisiva e cinematografica, gira senza strafare, evitando i cliché, adotta uno stile quasi intimista, tutto concentrato sui sommessi tumulti della sua straordinaria protagonista. La fotografia è calda e gradevole e la narrazione si snoda con eleganza d'altri tempi, creando senza sforzo alcune realistiche atmosfere vintage. L'impressione è quella di un piacevole incrocio tra il mélo fiammeggiante di Douglas Sirk e la pacata ricercatezza di James Ivory: emozioni trattenute, ricostruzione impeccabile, interpreti perfetti ed un triangolo amoroso che coinvolge due rivali ignari l'uno dell'altro: occhio non vede, cuore non duole. Sotto il camouflage da romanzo rosa vibrano ben altre tematiche: il dolore dell'abbandono che diviene occasione di crescita interiore, la fierezza delle proprie origini, il peso di scelte laceranti ma necessarie, un coacervo di temi ed emozioni che il regista riesce a controllare con misura e naturalezza, grazie alla straordinaria prova di Saoirse Ronan, ex strepitosa attrice-bambina, oggi straordinaria protagonista di eccezionale sensibilità. Attraverso il suo sguardo ceruleo passa la corrente emotiva del film, direttamente dallo schermo allo spettatore: un flusso di emozioni che faranno di una ragazza spaventata una donna capace di giudicare e decidere, di struggersi dalla nostalgia senza farsi sconfiggere dal rimpianto, di guardare con dolcezza al passato e con speranza al futuro.

**La Stampa - Fulvia Caprara**

Coraggiosa ragazza d'Irlanda, capace di varcare l'Oceano e arrivare tutta sola, all'alba degli anni '50, nell'America dove i poveri cercano fortuna, combattendo con le difficoltà di integrazione e con la nostalgia della patria abbandonata. Che Saoirse Ronan avesse la recitazione nel sangue si era capito fin dalla prima apparizione, quando, a 12 anni, spiccava, piccola e bionda, nel dramma romantico di *Espiazione*, regia di Joe Wright, guadagnando una nomination allora mai nemmeno sognata. In *Brooklyn*, diretto da John Crowley, ispirato al romanzo di Colm Tóibín e sceneggiato dal venerato Nick Hornby, Ronan, irlandese come la protagonista della storia, disegna con la sicurezza di un'attrice consumata (oggi ha 22 anni) un personaggio che provoca empatia al primo sguardo. La giovane Eilis Lacey, strappata alla natura potente della sua terra e catapultata nella nazione dove ognuno può costruire il proprio destino, è un fiore d'acciaio che ricorda certe eroine della vecchia Hollywood. Dolci e determinate, fragili e tenaci, esempi di una femminilità che, per affermarsi, ha bisogno solo di seguire le spinte del cuore. "Ho sentito subito mia la sceneggiatura di Hornby - spiega Ronan - perché parla della mia gente, del viaggio che i miei genitori hanno fatto negli anni '80, trasferendosi a New York e vivendo, in un'epoca diversa, le sensazioni dei loro predecessori". La candidatura all'Oscar è arrivata anche stavolta. Per vincere ci sarà tempo, basta non perdere la trasparenza dello sguardo.

**La Repubblica - Roberto Nepoti**

Era in lizza per tre dei più importanti Oscar appena un mese fa: *Brooklyn* di John Crowley. Se la candidatura per il miglior film appariva, malgrado i pregi, eccessiva, Saoirse Ronan era invece degna di contendere come migliore protagonista con la vincitrice Brie Larson; e, quanto alla sceneggiatura non originale di Nick Hornby, rappresenta un esempio di stile e sobrietà che avrebbe meritato un riconoscimento. *Brooklyn* racconta la storia semplice di Eilis Lacey, una giovane irlandese che, per sfuggire la povertà, all'inizio degli anni Cinquanta emigra in America con l'aiuto della sorella e di un prete alla ricerca di un futuro più promettente. A Brooklyn la fanciulla abita in un pensionato per ragazze, fa la commessa nel grande magazzino Bartocci, segue un corso serale per diventare ragioniera e, all'inizio, soffre atrocemente di nostalgia. Finché non conosce un giovane idraulico italiano, Tony Fiorello, che la corteggia con discrezione e pazienza fino a che lei non ne ricambia l'amore. Costretta a rientrare in Irlanda a causa di un lutto familiare, però, Eilis sente affondare di nuovo le sue radici nella terra dell'isola, incontra un altro bravo ragazzo di nome Jim Farrell e inizia a vacillare un po', rinviando la partenza. Non è il caso di raccontare come finirà la sua vita sentimentale; basti sapere che *Brooklyn* ha l'apprezzabile buon gusto di non scivolare mai nel melodramma, col rischio di diventare scontato e poco credibile. Conserva invece, fino alla fine, un tono 'medio' molto giusto, più attento alla ricostruzione di un periodo storico e motivato a restituire un profumo di gioventù, l'aroma antico di

un tempo in cui le speranze di una vita migliore andavano di pari passo con le difficoltà, la solitudine, la nostalgia. Qualcuno potrebbe rimproverare al film di essere troppo morbido con i contrasti politici e sociali dell'epoca, qui appena accennati, o di glorificare troppo l'energia vitale e il 'melting pot' della giovane America, una volta di più Paese delle possibilità a fronte di una provincia arcaica - l'Irlanda - dove la maldicenza e l'immischiarsi negli affari altrui la fanno da padroni. Però ciò non impedisce che le vicende private dell'emigrante riescano a tenere ben vivo da cima a fondo l'interesse dello spettatore; e si deve aggiungere che la fanciulla è sì gentile e timorata, però niente affatto passiva o dipendente dalla volontà altrui, e da quella maschile in particolare: anzi, sotto la dolcezza Eilis rivela un carattere e una forza interiore che fanno di lei un'eroina molto moderna, in qualche modo antesignana delle mutazioni che il dopoguerra produrrà nell'autocoscienza delle donne. Ricostruita minuziosamente in Canada, la Brooklyn del tempo che fu è il teatro di un film che si caratterizza per tratti - oggi rari - di grazia e dolcezza. Dolcezza ben riassunta dal viso e dai grandi occhi chiari di Saoirse Ronan, sulle cui spalle l'intero film è adagiato, e che si estende anche ad altri personaggi. Inclusi i character maschili di Tony e Jim, inconsapevoli rivali in amore, interpretati da due ottimi attori giovani come l'emergente Emory Cohen e il Domhnall Gleeson di *Revenant*.

**Il Fatto Quotidiano - Federico Pontiggia**

Anni '50, la fresca Eilis lascia la natia Irlanda per gli Stati Uniti. A Brooklyn trova alloggio nella pensione della signora Kehoe, impiego in un grande magazzino e infine l'amore per Tony, tenero idraulico italoamericano. Ma la vita, e una morte, la metteranno di fronte a un bivio: Irlanda o Usa? Bravo Nick Hornby ad adattare, migliorando assai, il romanzo di Colm Tóibín, sapida e snella la regia di John Crowley, *Brooklyn* trova nei magnifici interpreti - di Saoirse Ronan è impossibile non innamorarsi - la pasta umana per un melò, retrò nella forma, contemporaneo nella sostanza, avveniristico nello spirito. Tradizione e multiculturalismo, radici e abbandono, condizione della donna e asservimento economico: gli ingredienti sono molteplici, la cucina leggera, il piatto elegante. Per palati fini.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Questo bel filmone romantico con un amore a tre punte, ha qualificati angeli custodi, da Colm Tóibín autore del bellissimo romanzo allo sceneggiatore scrittore Nick Hornby. Il regista John Crowley ha molta Broadway nel suo Dna, si vede negli interni e nella resa degli attori, ma ha anche diretto due episodi di 'True detective'. Siamo nel '52 e dall'Irlanda si imbarca per New York una giovane che sentiva la nostalgia finché non s'innamora e poi sposa un idraulico italiano: quando torna a casa per un lutto riemerge un pretendente. Che fare? Suspense del cuore. Ottima confezione, prova da Oscar di Saoirse Ronan, col mondo che diventa un interno di coscienza di una ragazza divisa tra due mondi e due uomini.

## SUFFRAGETTE di Sarah Gavron

16 febbraio 2017



**Sarah Gavron** (Gran Bretagna, 1970). Figlia dell'editore e filantropo Robert Gavron., Sarah studia alla University of York laureandosi nel 1992 in Letteratura inglese; l'anno seguente ottiene un master in Storia del cinema dall'Edinburgh College of Art. Dopo aver lavorato in televisione con documentari e film esordisce con *Brick Lane* (2007) dall'omonimo romanzo di Monica All. Nel 2015 firma *Suffragette*, molto premiato soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e presentato in Italia al Torino Film Festival nello stesso anno e successivamente distribuito nel 2016.

**Interpreti:** Carey Mulligan (Maud), Helena Bonham Carter (Edith Ellyn), Brendan Gleeson (ispettore Arthur Steed), Anne Marie Duff (Violet Miller), Ben Whishaw (Sonny Watts), Romola Garai (Alice Haughton), Finbar Lynch (Hugh Ellyn), Natalie Press (Emily Wilding Davison), Samuel West (Benedict Haughton), Meryl Streep (Emmeline Pankhurst)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Gran Bretagna

**Soggetto e sceneggiatura:** Abi Morgan

**Fotografia:** Edu Grau

**Musica:** Alexander Desplat

**Montaggio:** Barney Pilling

**Durata:** 106'

**Produzione:** Faye Ward, Allison Owen

**Distribuzione:** BIM Cinema di Valerio De Paolis

**SOGGETTO:** Londra, 1903. Guidato dall'attivista Emmeline Pankhurst, un gruppo di donne inglesi comincia una lotta aspra e decisa per ottenere il suffragio universale. Le donne, di estrazione sociale diversa e di differente collocazione professionale, rivendicano la necessità di un cambiamento nei confronti di una situazione ormai insostenibile: orari di lavoro pesantissimi e nessun coinvolgimento nei momenti decisionali. Anche in famiglia, mariti e fratelli si fanno forza di un diritto del più forte mai approvato né messo in discussione...

**ANNOTAZIONI:** Al giorno d'oggi, nella nostra società, diamo per scontati alcuni diritti che invece non sono sempre stati ad appannaggio di tutti e tuttora, in alcuni posti, vengono negati ad alcune categorie. In particolare, in questo caso, parliamo del diritto di voto universale, ossia esteso a tutti, donne comprese. Ci dimentichiamo che per arrivare alla situazione attuale in passato si è dovuto lottare, dimostrare e sacrificarsi. A ricordarcelo c'è la regista Sarah Gavron con il suo *Suffragette*, impreziosito da un cast stellare in cui compaiono Carey Mulligan, Helena Bonham Carter, Romola Garai e la grande Meryl Streep, anche se in ruolo molto marginale... quasi un cammeo. Il movimento delle suffragette è una pagina chiave della storia delle donne. Un plauso al coraggio di Sarah Gavron che ha affrontato il tema, finora assente dallo schermo. La regista affonda il colpo mostrando momenti di estrema durezza, senza mai istigare lo spettatore alla lacrima facile. Carey Mulligan si dimostra un'attrice sempre più matura e intelligente ed è pronta a sacrificare i propri vezzi per dare coerenza al suo personaggio.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

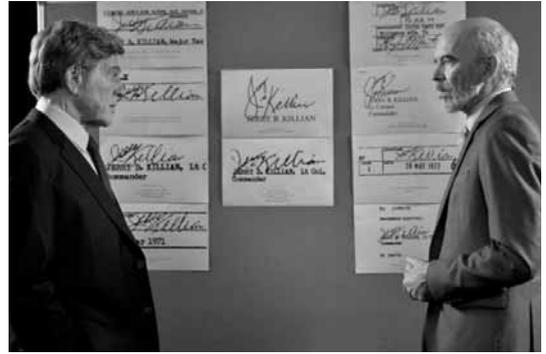
La battaglia per l'emancipazione femminile e la parità uomo-donna non è ancora vinta del tutto, ma ciò che si è ottenuto fin qui lo si deve in buona sostanza alla conquista del voto per le donne, un traguardo tutt'altro che facile, perfino in un paese per altri versi civile e all'avanguardia come la Gran Bretagna. A ricordare l'azione coraggiosa del Wispu (Women's Social and Political Union), nella Londra del primo ventennio del secolo scorso, ci ha pensato la regista Sarah Gavron, che di disagio femminile aveva già parlato in *Brick Lane*, e che ora ricostruisce in *Suffragette*, i momenti cruciali dell'impari lotta di una nutrita schiera di donne, socialmente trasversali, accomunate da quel nomignolo dispregiativo, contro il governo ambiguamente liberale di Lloyd George. Una battaglia portata avanti coraggiosamente, fra l'ostilità della politica e l'indifferenza dei mass media, a rischio di perdere il lavoro, la libertà, gli affetti familiari, perfino la vita. La regista affida la sceneggiatura ad Abi Morgan (la ricordiamo per *The Iron Lady*), che affronta l'argomento in maniera intelligente, non come una scontata biografia della leader storica Emmeline Pankhurst (Meryl Streep) presente solo in poche scene, ma concentrandosi su una figura minore, ma non meno significativa, come Maud Watts (Carey Mulligan), una giovane donna del popolo, con un marito (Ben Whishaw) affettuoso ma di rigidi principi, e madre di un delizioso pargoletto. La sua vita umiliante e faticosa, si svolge per 13 ore al giorno, con le mani immerse in liquidi corrosivi e respirando vapori che distruggono i polmoni, dentro una lavanderia industriale dove, come altre operaie perfino giovanissime, subisce i soprusi e le molestie del padrone. La sera, il lavoro continua dentro la sua casa buia ed angusta. Coinvolta involontariamente in una manifestazione violenta delle Suffragette che infrangono a sassate le vetrine di un negozio, rimane colpita da tanto coraggio. Forse una vita migliore è possibile. Un lento percorso di formazione che include incontri significativi e la lettura di un testo illuminante, le fa prendere piena coscienza della dignità calpestata e dei diritti negati, e la spinge ad aderire pienamente al movimento, condividendone l'escalation di violenza. La scelta avrà durissime conseguenze, le costerà lacrime e sangue. Dovrà perfino assistere sgomenta ed impotente, al sacrificio estremo di una delle compagne, Emily Davison, che si lascia investire da un cavallo in corsa, durante il derby di Epsom del 1913, alla presenza del sovrano Giorgio V. Ma il suffragio femminile, che la Nuova Zelanda fu la prima a concedere nel 1893, la Finlandia nel 1906, in Gran Bretagna divenne legge solo 15 anni dopo quel tragico evento, nel 1928. In Italia, le donne votarono per la prima volta giusto settant'anni fa, il 10 marzo del 1946. Va riconosciuto alla regista britannica il merito di aver puntato i riflettori su avvenimenti storici quasi dimenticati, trattati frettolosamente nei testi ufficiali, e perciò iscritti nell'immaginario collettivo come un percorso pacifico e indolore, dovuto ad un manipolo di borghesi innocue e gentili. Ma a prescindere dal suo empito civile, *Suffragette* è un film di buon livello, immerso in una gradevole atmosfera vagamente dickensiana, accurato nella ricostruzione d'epoca e nella fotografia che sceglie colori spenti in armonia con la drammaticità dei fatti, e impreziosito dalla raffinata colonna sonora di Alexandre Desplat. Unico appunto, l'approccio un po' frettoloso e superficiale ai personaggi, ad eccezione di quello di Maud. Nel cast di alto livello, meritano una menzione Elena Bonham Carter e Brendan Gleeson, ma si impone su tutti una Carey Mulligan vibratile ed intensa, in una delle sue prove più mature.

**La Gazzetta del Mezzogiorno - Francesca Pierleoni**

Va dalla Svezia, che concesse, in parte, il voto alle donne già dal 18esimo secolo, all'Arabia Saudita dove le donne hanno votato per la prima volta nel dicembre 2015, l'elenco di date simbolo che chiude *Suffragette* di Sarah Gavron, in uscita il 3 marzo distribuito da Bim e Cinema, con Carey Mulligan, Helena Bonham Carter e Meryl Streep. Il film è una ricostruzione, fra storia e sguardo intimo, delle battaglie del movimento che ottenne in Gran Bretagna nel 1918 il voto per le donne (inizialmente ristretto a quelle con più di 30 anni, poi esteso a tutte nel 1928). Una storia, per la quale ci sarà il 6 marzo una proiezione speciale alla Camera con la Presidente Laura Boldrini, che arriva a pochi giorni dalla Festa delle donne e dal 70esimo anniversario, della prima volta (il 10 marzo 1946) in cui le italiane hanno votato. Il film esce anche accompagnato da una campagna social: personaggi come Andrea Delogu, la 'Iena' Nina Palmieri, Francesca Comencini, la scrittrice Lorella Zanardo e Alessio Boni, hanno postato sui social una loro foto con indosso la maglietta sulla quale è stampato un famoso slogan della leader delle suffragette, Emmeline Pankhurst (interpretata nel film da Meryl Streep): 'Never surrender, never give up the fight' ('Mai arrendersi, mai smettere di lottare'). Un monito per ricordare come non sia ancora finita la battaglia per i diritti, anche più elementari, ancora quotidianamente negati alle donne in molti Paesi del mondo. La maglietta verrà indossata anche da molte delle partecipanti, come Paola Minaccioni, Maria Pia Calzone, Titti Carrano (Presidentessa dell'associazione Dire, Rete Nazionale Centri Antiviolenza sulle donne), la scrittrice Paola Tavella e Alessandra Bocchetti (una delle madri del femminismo italiano), alla presentazione del film al MAXXI il 2 marzo sera con la regista e la produttrice Faye Ward. Sarah Gavron, classe 1970, che nella sua opera prima "Brick lane" (2007), aveva raccontato il confronto di una donna bengalese, con una nuova vita e un matrimonio combinato in Gran Bretagna, stavolta fa conoscere al pubblico la lotta militante delle suffragette inglesi nei primi anni del '900, attraverso il percorso di una neofita, Maud (Carey Mulligan, qui in una delle sue migliori interpretazioni, rimasta a sorpresa fuori dalla corsa agli Oscar). La giovane madre e moglie, lavora 13 ore al giorno, dall'età di 8 anni, in una lavanderia sporca e insalubre, dove viene anche costretta a subire le attenzioni del suo capo. È la collega Violet (Anne-Marie Duff) a farle conoscere le battaglie del movimento guidato da Emmeline Pankhurst. Dopo decenni di lotte per abbattere l'ostracismo della stampa, che le ignora o le ridicolizza (dai giornali viene il termine 'suffragette' nato in modo dispregiativo ma poi assunto dalle attiviste come 'bandiera'), la violenza della Polizia, e il muro del Governo alle richieste sul voto, il gruppo decide di ricorrere anche ad azioni dimostrative violente per attirare l'attenzione (dal far saltare cassette della posta, agli scioperi della fame). Quando Maud si espone in prima persona la sua vita ne rimane sconvolta. Va in crisi il matrimonio con Sonny (Ben Whishaw), si vede togliere il figlio George, perde il lavoro, finisce in prigione ed è sorvegliata speciale dell'ispettore Steed (Brendan Gleeson). Come altre compagne di lotta, tra le quali la carismatica Edith (Bonham Carter), deve cercare il modo di conciliare i propri ideali con un sistema che vuole solo rimetterla 'in riga'. "Eravamo incantate dallo spirito pionieristico di queste donne rispetto alla loro epoca - ha spiegato Sarah Gavron, che con la sceneggiatrice Abi Morgan si è documentata su diari e memoriali inediti, registri della polizia e testi accademici -. Infrangevano ogni tabù e convenzione della società di quel tempo. Ci siamo rese conto che l'opinione pubblica è ben poco consapevole di quanto hanno fatto".

# TRUTH - Il prezzo della verità

di James Vanderbilt - 23 febbraio 2017



**James Vanderbilt** (USA, 1975). Sceneggiatore, è figlio di Alfred Gwynne Vanderbilt III, discendente dalla facoltosa e longeva famiglia Vanderbilt di origine olandese originata dal patriarca Cornelius Vanderbilt. Dopo aver studiato cinema e televisione alla University of Southern California, James Vanderbilt debutta nel 2003 come sceneggiatore di *Al calare delle tenebre*. Nel 2007 *Zodiac* e poi altri film con successo di pubblico come *The Amazing Spider-Man 1 e 2*, *Sotto assedio*, *Robocop* e il recentissimo *Independence Day – Rigenerazione*, sempre come sceneggiatore. Esordisce dietro la macchina da presa con *Truth – Il prezzo della verità*, di cui è anche produttore.

**Interpreti:** Cate Blanchett (Mary Mapes), Robert Redford (Dan Rather), Topher Grace (Mike Smith), Dennis Quaid (colonnello Roger Charles), Stacy Keach (colonnello Bill Burkett), Elisabeth Moss (Lucy Scott), Bruce Greenwood (Andrew Heyward), David Lyons (Josh Howard), John Benjamin Hickey (Mark Wrolstad)

**Genere:** biografico, drammatico

**Origine:** USA, Australia

**Soggetto:** adattamento cinematografico delle memorie della giornalista Mary Mapes, intitolate *Truth and Duty: The Press, the President and the Privilege of Power*

**Sceneggiatura:** James Vanderbilt

**Fotografia:** Mandy Walker

**Musica:** Brian Tyler

**Montaggio:** Richard Francis-Bruce

**Durata:** 125'

**Produzione:** Echo Lake Entertainment, Blue Lake Media Fund, Mythology Entertainment, Dirty Films

**Distribuzione:** Lucky Red

**SOGGETTO:** La mattina del 9 settembre 2004 la produttrice della CBS News Mary Mapes aveva tutte le ragioni per essere orgogliosa del suo servizio giornalistico. Ma alla fine di quella giornata, lei, la CBS News, e il famoso conduttore della CBS News Dan Rather, furono messi a dura prova. La sera precedente, "60 Minutes II" aveva mandato in onda un reportage investigativo, prodotto dalla Mapes e presentato da Rather, nel corso del quale...

**ANNOTAZIONI:** Scritto e diretto da James Vanderbilt, *Truth* si basa sul libro di memorie della giornalista Mary Mapes per raccontare uno dei più grandi scandali mediatici degli anni 2000 con al centro i giornalisti dell'emittente americana CBS e il presidente degli Stati Uniti George Bush. L'opera prima di Vanderbilt è valida e ben confezionata, grazie anche a una Blanchett come al solito superba e intensa. Il film è una vera e propria lezione di etica giornalistica (una lezione che in molti dovrebbero ripassare per bene, in Italia). E sottolinea da una parte il coraggio e la fondamentale importanza della ricerca della Verità come missione esistenziale e professionale, dall'altra il fondamentale contributo della conoscenza e della cultura personale.

**Il Messaggero - Fabio Ferzetti**

Due pezzi da novanta del giornalismo sfidano la Casa Bianca. E perdonano tutto: la faccia, il lavoro, la fiducia in un sistema che anziché proteggerli se ne libera per salvarsi. È la storia vera di Mary Mapes e Dan Rather, lei brillante producer della Cbs, vent'anni di premiata carriera e vari scoop alle spalle, fra cui quello delle torture nel carcere di Abu Ghraib. Lui una leggenda vivente della tv, il primo a dare la notizia dell'assassinio di Kennedy, per decenni in prima linea tra cicloni e politica, l'anchorman più amato d'America dagli anni '60 in poi. Eppure nel 2004, in piena campagna presidenziale, con Bush e Kerry alla pari nei sondaggi, queste due colonne della libera informazione chiusero la loro gloriosa carriera con un colossale infortunio che *Truth* di James Vanderbilt rievoca con tutte le astuzie tipiche del genere, a partire dal cast stellare (lei è Cate Blanchett, lui Robert Redford: fantastici, ma è poco dire che gli originali ci guadagnano). Più quel sapore amaro tipico dei film capaci di cogliere dietro i fatti la fine di un'epoca. Malgrado il titolo infatti *Truth* non svela nessuna verità, tranne forse una. Non sappiamo e probabilmente non sapremo mai se nel 1974 il giovane G. W. Bush, allora pilota nella Guardia Nazionale Aeronautica del Texas, si fece davvero raccomandare per evitare il Vietnam. Né se i testimoni e le carte su cui si basava l'inchiesta di Mapes e Rather, culminata in un'incandescente puntata del programma "60 Minutes", erano attendibili o meno. Ma non è questo il punto. Il punto è il linciaggio che al primo passo falso si scatenò contro i due giornalisti e il loro team (un paio di giovani colleghi e un ex colonnello dei marines che era stato 'la' fonte della storia di Abu Ghraib: questi film celebrano sempre anche il gioco di squadra). Linciaggio che finisce per travolgere tutto uno stile di lavoro ormai incompatibile da un lato con gli interessi delle corporation (la Cbs li sacrifica anche per non inimicarsi un potere politico che potrebbe diventare meno generoso con le grandi concentrazioni editoriali). E dall'altro con il tambureggiare del web, troppo avido di idoli da abbattere per non saltare sui punti deboli dell'inchiesta, attaccando le persone per sviare l'attenzione da ciò che è in gioco davvero. È il senso di alcune delle scene più forti del film. E non pensiamo solo al momento in cui la Mapes ha la sventatezza di guardare la minacciosa cloaca di insulti che le riserva il 'popolo' del web. Ma a quell'epilogo in cui, spalleggiata dal suo avvocato, affronta la commissione 'indipendente' di inchiesta richiesta dalla Cbs. Un plotone di mastini così indipendenti che uno dei due presidenti è stato ministro della Giustizia proprio con Bush. Anche se è lei stessa a servire loro la propria testa su un piatto con un meditato susulto d'orgoglio che le costerà la carriera. Sono le corporation, bellezza, viene da dire ribaltando la celebre battuta di Humphrey Bogart. Ma *Truth*, che potrebbe anche intitolarsi *Trust*, fiducia (parola oggi sempre più vuota e screditata), non è un inno al mito del giornalismo investigativo di una volta. Né l'inutile riabilitazione di una professionista rimasta in panchina da quel 2004. Benché apertamente di parte, l'oliatissima sceneggiatura di Vanderbilt, ispirata al libro di memorie della Mapes ("Truth and Duty: the Press, the President and the Privilege of Power"), dà spazio anche alle debolezze della protagonista. Che con Rather aveva un rapporto di intimità quasi filiale, a compensare le percosse che le riservava il vero padre quando faceva troppe domande... Psicanalisi da Hollywood, certo. Ma anche invito a non dimenticare quel 'fattore umano' che il culto attuale di un professionismo da robot rimuove senza risolvere.

**Il Fatto Quotidiano - Federico Pontiggia**

"È la stampa, bellezza! E tu non puoi farci niente. Niente". Lo dice un grande Humphrey Bogart, nei panni del direttore di giornale Ed Huteson, alla fine di *Deadline* (da noi *L'ultima*

*minaccia*), il film diretto da Richard Brooks nel 1952. Oggi ci chiediamo: vale ancora? È ancora vero?

Se il fresco vincitore dell'Oscar per il miglior film, *Il caso Spotlight* di Tom Mc-Carthy, illumina nei pistori del 'Boston Globe' sulle tracce dei preti pedofili una stampa non esente da titubanze ma certamente votata alla verità, *Truth* fotografa i preconcetti, le forzature e gli ostacoli sottesi al lavoro giornalistico. Eppure, si sbaglierebbe a intendere il film di James Vanderbilt quale atto d'accusa nei confronti del quarto potere, perché è l'esatto contrario. "I giornalisti sono degli eroi: la loro è una professione importantissima, ci mantiene in uno stato di salute mentale. Bisogna continuare - dice il regista - a porre domande scomode a chi è al potere". Già, *Truth* è un'esortazione all'indipendenza, innanzitutto di giudizio: il cane da guardia della democrazia non può avere guinzagli, ma nemmeno paraocchi. Sullo schermo, è lo scandalo che rischiò di far fallire l'emittente televisiva CBS dodici anni fa, uno scandalo passato alla storia quale "MemoGate" o "RatherGate". 'Back in the days', 8 settembre 2004: il celebre programma di inchiesta "60 Minutes" manda in onda un reportage investigativo, prodotto da Mary Mapes (Cate Blanchett) e condotto dal mitico Dan Rather (Robert Redford), che presenta alcune prove a carico dell'allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Professionisti di grande mestiere e conclamato valore, Mapes il braccio e Rather il volto puntano il bersaglio grosso, in corsa per un secondo mandato alla Casa Bianca: il rampollo della dinastia petrolifera, questa l'accusa, non avrebbe assolto i propri obblighi di pilota nella Guardia Nazionale dell'aeronautica del Texas dal 1968 al 1974. Ma i documenti prodotti a supporto dell'inchiesta vennero presto denunciati quali falsi, e lo staff di "60 Minutes", accusato di cattivo giornalismo, finì nell'occhio del ciclone mediatico. Già apertura del Festival di Roma, interpretato anche da Elisabeth Moss, Tophér Grace, Dennis Quaid e tratto dal memoir della stessa Mapes "Truth and Duty: The Press, the President and the Privilege of Power", *Truth* pone emotivamente una questione, giornalismo e verità sono sinonimi?, e retoricamente si dà una risposta: che almeno non siano contrari. Ma il ricorso al pathos non è necessariamente un male, perché Vanderbilt, stimato sceneggiatore hollywoodiano (*The Amazing Spiderman*, *Zodiac*) all'esordio alla regia, non solo non giudica e non mette al muro i colpevoli, ma nemmeno li individua irrefutabilmente: già, di chi è la colpa, della Mapes, di Rather o della CBS? Che succede se cercando la verità non la trovi e finisci addirittura per perdere la carriera? Complice la presenza di Redford, è facile ripensare a *Tutti gli uomini del presidente*, nel caso, questo è un "Tutti gli uomini (e le donne) del buon vecchio giornalismo andato: sollevandolo dalle responsabilità individuali, e senza volervi svelare gli esiti professionali di Mapes e Rather, il RatherGate ha sancito la fine di un certo tipo di giornalismo, a sfavore dell'indipendenza dai centri di potere politico-economico e a favore di Internet, ovvero della 'democraticizzazione' e dispersione informativa. Se quella di Rather, interpretato con senile ritegno da un buon Redford, fu la 'caduta di un re shakespeariano, ignaro fino all'ultimo', Vanderbilt concede anche alla Mapes, cui l'ottima Cate Blanchett infonde umanità e perfino tragicità, l'onore delle armi, riscrivendo de facto il dettato machiavellico: il fine giustifica gli errori. Non ci fu dolo, insomma, e la pena molto probabilmente non fu commisurata alla colpa, ma *Truth* non si accomoda nella lunga teoria degli 'newsroom movies' (solo per restituire il maltolto a Mapes e Rather, bensì per stigmatizzare nel passaggio di stato tra vecchio e nuovo giornalismo il precipitato: "Da quando avevo sei anni - ricorda Vanderbilt - Rather è stata la voce che ci portava in casa le notizie: oggi queste voci sono 10mila". È la verità, bellezza?

## LA PAZZA GIOIA di Paolo Virzì

2 marzo 2017



**Paolo Virzì** (Livorno, 1964). Dal Centro Sperimentale di Cinematografia muove i primi passi in televisione come soggetto e sceneggiatore. Il suo primo lungometraggio è del 1994: *La bella vita* (David come miglior regista esordiente). Nel 1996 esce *Ferie d'Agosto*. *Ovosodo* (1997) vince a Venezia il Gran Premio della Giuria. Del 1999 è *Baci e abbracci*, del 2003 *Caterina va in città*. *N - Io e Napoleone* è del 2006. Tutta la vita davanti del 2008 e *La prima cosa bella* del 2010 (David per la sceneggiatura) ottengono un meritato grande successo. Dopo *Tutti i santi giorni* (2012) e *Il capitale umano* del 2013 (David di Donatello e Nastro d'argento, migliori film e sceneggiatura) segue *La pazza gioia* (2016). *Nastri d'argento per costumi, le attrici Bruni-Tedeschi e Ramazzotti, regia, sceneggiatura (con Francesca Archibugi) e musica (Carlo Virzì)*.

**Interpreti:** Valeria Bruni Tedeschi (Beatrice Morandini Valdirana), Micaela Ramazzotti (Donatella Morelli), Valentina Carnelutti (Fiamma Zappa), Anna Galiena (Luciana Brogi coniugata Morelli), Marco Messeri (Floriano Morelli), Tommaso Ragno (Giorgio Lorenzini), Bob Messini (Pier Luigi Aitiani), Sergio Albelli (Torrighiani dei Servizi Sociali)

**Genere:** commedia, drammatico

**Origine:** Italia, Francia

**Soggetto:** Paolo Virzì

**Sceneggiatura:** Francesca Archibugi, Paolo Virzì

**Fotografia:** Vladan Radovic

**Musica:** Carlo Virzì

**Montaggio:** Cecilia Zanuso

**Durata:** 116'

**Produzione:** Italia/Francia per Manny Film; Marco Belardi per Lotus Production con RAI Cinema

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** Beatrice Morandini Valdirana è una chiacchierona istrionica, sedicente contessa e a suo dire in intimità coi potenti della Terra. Donatella Morelli è una giovane donna tatuata, fragile e silenziosa, che custodisce un doloroso segreto. Sono tutte e due ospiti di una comunità terapeutica per donne con disturbi mentali, entrambe classificate come socialmente pericolose. Il film racconta la loro imprevedibile amicizia, che porterà ad una fuga strampalata e toccante, alla ricerca di un po' di felicità in quel manicomio a cielo aperto che è il mondo dei sani.

**ANNOTAZIONI:** *La pazza gioia*, diretto da Paolo Virzì, è stato scelto dal Festival di Cannes 2016 nella sezione "Quinzaine des réalisateurs". Un bel titolo, capace di coniugare i due momenti centrali della vicenda: lo stato di salute delle due protagoniste, e la loro coraggiosa voglia di venirse fuori, di migliorare, di essere positive. Le due donne, così diverse per carattere e indole, diventano imprevedibilmente amiche e, a poco a poco, provano a condividere speranze e aspettative. Fino ad approfittare di alcune situazioni favorevoli per organizzare una fuga dalla struttura. La fuga diventa la loro arma di difesa, il grimaldello per reagire alle avversità e mettere in scacco l'istituzione. Tra le due, Beatrice è quella più espansiva e aggressiva verso gli altri, ritrova persone del passato e tratta con loro con energia e vigore, quasi fregandosene delle conseguenze. Donatella è più introversa, la detenzione le ha fatto togliere il figlio che ama tantissimo e cerca di rivedere in tutti i modi. Piange spesso Donatella, di quel pianto che significa mancanza di affetti e di sentimenti sottratti a forza. E' un film estremamente stratificato, *La pazza gioia*. "Volevamo - dice Virzì - che fosse una commedia, divertente ed umana, che ad un certo punto non avesse paura di tingersi di fiaba. Cercavamo tracce di allegria, di eccitazione vitale anche nel momento della costrizione e dell'internamento". Lo sguardo del regista verso le due donne è schietto e vigoroso. La follia tinge le loro (dis)avventure con una partecipazione profonda. Si sta dalla parte di Benedetta per il suo essere indifesa di fronte alle sguaiate reazioni alla sua provocatoria frenesia. Si sta dalla parte di Donatella per il suo piegarsi alle circostanze avverse, per il sincero dolore dell'assenza del figlio, per il dolente incontro con un padre sfortunato ma generoso. Virzì (esordiente nel 1994 con *La bella vita*, titolo che si riallaccia curiosamente a questo nelle sfumature di senso), compone un'opera di notevole spessore narrativo che respira l'aria di una drammaturgia profonda e guarda alla follia come ostacolo arduo da superare eppure da accogliere e da aiutare. Mai da respingere. Film intenso e coraggioso, supportato da due intense protagoniste.

**Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti**

Forse non c'è altro regista italiano, oggi, che ami i suoi personaggi come Paolo Virzì. Li inventa e li modella con passione, li fa muovere e li segue con amore all'interno di storie create apposta per farne emergere tutte le caratteristiche. Non necessariamente positive, s'intende, ma sempre senza un'ombra di cinismo o di superficialità. È la prima qualità che colpisce in questo *La pazza gioia*, accolto con molti applausi ieri alla proiezione all'interno della 'Quinzaine des réalisateurs': un film trascinate, coinvolgente, in alcuni momenti anche doloroso ma sempre attraversato da una passione contagiosa (e rara) per i suoi protagonisti. Che sono due donne, Beatrice Morandini Valdirana (interpretata da Valeria Bruni Tedeschi) e Donatella Morelli (Micaela Ramazzotti), la prima aristocratica e la seconda popolana, entrambe ospiti di una comunità terapeutica per donne con disturbi mentali, entrambe alle prese con problemi più grandi di loro. Beatrice è pesantemente bipolare, Donatella ha pulsioni suicide, di cui ha pagato le conseguenze anche il figlio (che le è stato tolto per affidarlo a un'altra famiglia). Si troveranno quasi senza volerlo libere da ogni controllo e inizieranno a girovagare, in una ricerca che cementerà la loro (ancor fragile) amicizia, una alla ricerca di un mondo che l'ha espulsa; l'altra per ritrovare l'unico legame che ha veramente contato, quello col figlio. E per le strade di una Toscana mai oleografica, anche lo spettatore è invitato ad appassionarsi a queste due simpatiche "matte" (a chi le apostrofa così, sorpreso dai loro comportamenti, Beatrice risponde con bella autoironia: "Clinicamente lo siamo!"), a queste due involontarie ribelli che stanno pagando sulla loro pelle l'appartenenza a un mondo avido e conformista o squallidamente egoista e ottuso. Un viaggio però fatto sempre o quasi con il sorriso perché *La pazza gioia* è soprattutto una commedia, scritta con maestria da Virzì assieme a Francesca Archibugi, ma soprattutto interpretata da una coppia di attrici in stato di grazia, Valeria Bruni Tedeschi e Micaela Ramazzotti: alla seconda sono 'riservate' le scene più drammatiche, alla prima quelle più farsesche, dove ha la possibilità di dimostrarsi grande come forse non era mai stata, una specie di incrocio tra Franca Valeri e Monica Vitti (con l'ironia della prima e l'energia della seconda), capace di inanellare battute ed espressioni trascinate e irresistibili. Due attrici straordinarie che una regia 'al servizio di' permette di mostrare in tutta la loro bravura e amorevolezza. Pù proseguono le loro disavventure - alle prese con madri poco affettive (Anna Galiena per Donatella, Marisa Borini, madre anche nella vita della Bruni Tedeschi, per Beatrice) o uomini inetti (Bob Messini e Bobo Rondelli per l'aristocratica, Marco Messeri e Tommaso Ragno per la popolana) - più il film inanella colpi di scena e diventa romanzesco e romanizzato, più le due protagoniste possono dare l'impressione di essere 'frenate', costrette come sono a fare i conti con il dipanarsi della storia (dalla comunità le cercano, i carabinieri portano Donatella in un Ospedale psichiatrico giudiziario, Beatrice vuole farla evadere per favorire l'incontro col figlio). Ma quello che potrebbe sembrare un cambio di ottica registica (che mette meno a fuoco le sue due eroine e più gli accadimenti della storia) si rivela in fondo un passaggio obbligato per accendere il tifo nello spettatore e farlo partecipare emotivamente alla loro avventura. Che trova così un modo differente ma sempre coinvolgente per amare Beatrice e Donatella, due ritratti femminili che non si scordano. E che confermano in Paolo Virzì uno dei pochi registi italiani capaci di unire la volontà dell'ottimismo (c'è sempre un po' di

speranza all'interno dei suoi film) con il pessimismo dell'osservazione.

**Il Secolo XIX - Natalino Bruzzone**

La vita è una meravigliosa follia ossessiva, compulsiva, felice e fragile come un bicchiere di puro cristallo. Un'ondata creativa investe la commedia italiana e finalmente la ribalta dalla sua stagnazione di comicità da mercatino delle pulci e di insopportabile piagnisteo generazionale. È davanti a film come "La pazza gioia" (martedì nelle sale dalla vetrina di ieri della "Quinzaine" di Cannes), firmato da Paolo Virzì, che lo spettatore può sperare in un ritorno agli antichi fulgori. Con una diversità fondamentale, rispetto alla tradizione: non più maschere maschili, bensì una coppia di personaggi femminili che non sono lo specchio di comuni 'mostri' nazional-popolari, ma piume ribelli sollevate dal vento dello strano tempo che stiamo respirando. Beatrice, la pseudo contessa bipolare ed esplosa nella sua diversità, si accompagna a Donatella, la proletaria, tatuata, emarginata e madre con un drammatico passato che le ha tolto il figlio. Fuggono insieme dalla comunità terapeutica nella quale sono ricoverate per inseguire l'identità smarrita. Beatrice parla e straparla di tutto nel delirio del credersi in stretta confidenza con i ricchi e i potenti; Donatella preferisce i silenzi in una depressione che solo il tornare madre, anche per pochi minuti, potrà guarire. Prima di sedervi davanti allo schermo non è necessario sapere di più. Avventura sulla strada, deriva picaresca, tonalità grottesche, modulazioni surreali e tentazioni da melò convergono in una fiaba gioiello intessuta di quel qualcosa di imprevedibile, commovente e sorprendente di cui è fatta l'esistenza quando si esce dai binari di una costrizione sociale e si evade con il grimaldello di una balzanità mentale. Beatrice e Donatella sono portatrici (in)sane di sregolatezza strampalata e bizzarra che mescola allegria e tristezza. Ognuna con la sua dimensione esagerata e disperata che dovrà lottare per un equilibrio quasi impossibile con l'esterno e l'interno di se stesse nei tornanti e nelle curve di una strana e dirompente amicizia, come poli che si attraggono e che si respingono. Ad un copione (siglato anche dalla sensibilità di Francesca Archibugi) ideato e scritto con un'intensità e una calibratura che ricordano i venerati virtuosi, corrisponde la regia in stato di grazia di Paolo Virzì che si stacca dalla lezione dei maestri italiani del genere: la messa in scena e ambiziosa di movimenti di macchina, ricca di svolte e di soluzioni visive, sempre padrona del campo e del controcampo, delle ellissi di racconto, capace di domare il proprio materiale narrativo così da superare il rischio che la debordante figura di Beatrice si mangi se non tutta almeno metà dell'opera. E il brio, come il ritmo, è alto, intenso, focoso, ironico, sarcastico, satirico, passionale, persino politico (l'accento agli anni virali di Berlusconi e della sua corte) non rinunciando, in filigrana, ad esporre la condizione del fuori di testa al confronto con cure che a volte sembrano inutilmente vezzose come l'ombrellino della sedicente nobile sciroccata. Nella marcia trionfale delle fobie e della via di scampo motore di spider in spalla, non pensate a *Thelma e Louise*: l'ideologia femminista non ha nulla da spartire con *La pazza gioia* che, al massimo, è imparentata, sempre alla sua maniera, con *Il sorpasso*. E le protagoniste, in debito di accudimento a causa di genitori a loro volta irresponsabili, sono sublimi: il sopra le righe nevrotico di Valeria Bruni Tedeschi (Beatrice) e la toccante melanconia senza fine di Micaela Ramazzotti (Donatella) sono la qualità aggiunta tra magmatico tracimare e sottrazione dolente. Se non ancora mutati in fiction-dipendenti, *La pazza gioia* è un appuntamento irrinunciabile, altrimenti i matti siete voi.

## CAFÉ SOCIETY di Woody Allen

9 marzo 2017



**Woody Allen** (New York, 1935). Attore, regista e sceneggiatore. Non raro esempio di grande regista che non ha mai vinto un Oscar per i suoi film, salvo una statuetta per la sceneggiatura (Midnight in Paris, 2011), Come dire che sa scrivere le sue battute, ma i suoi film non sono all'altezza. Questa è l'America, che gli contesta di essere uno scrupoloso e ironico critico della società americana. E se facesse un film sui dibattiti dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti? Incontestabili i suoi successi in una Europa certamente meno bigotta dell'America. La filmografia è così vasta che ci limitiamo solo a ricordare: Io & Annie (1977), Manhattan, Zelig, Hannah e le sue sorelle, Crimini e misfatti, Alice, Pallottole su Broadway, La maledizione dello scorpione di giada, Basta che funzioni, Blue Jasmine (2013), non trascurando i turistici Vicky Cristina Barcellona, Midnight in Paris, Match Point ("in London"), To Rome with Love, "omaggio" ad altrettante città europee. Non meno interessanti gli ultimi Irrational Man (2015) e Café Society (2016).

**Interpreti:** Jeannie Berlin (Rose Dorfman), Steve Carell (Phil Stern), Jesse Eisenberg (Bobby Dorfman), Blake Lively (Veronica Hayes), Parker Posey (Rad Taylor), Kristen Stewart (Veronica 'Vonnie' Sybil), Corey Stoll (Ben Dorfman)

**Genere:** commedia, drammatico, sentimentale

**Origine:** USA

**Soggetto e sceneggiatura:** Woody Allen

**Fotografia:** Vittorio Storaro

**Musica:** autori vari

**Montaggio:** Alisa Lepselter

**Durata:** 96'

**Produzione:** Letty Aronson, Stephen Tenenbaum, Edward Walson, Gravier Productions

**Distribuzione:** Warner Bros

**SOGGETTO:** Anni Trenta: una famiglia ebrea vive a New York e tutto scorre abbastanza tranquillo fino a quando il giovane Bobby non decide di partire per Los Angeles per tentare la strada del successo nel mondo del cinema, volendo diventare un agente cinematografico, contando sull'aiuto dello zio. Nella nuova metropoli...

**ANNOTAZIONI:** Con *Café Society*, Woody Allen ci regala un film - il 47° da lui diretto - che è un puro distillato del suo cinema: amore e nevrosi. Divertente e amaro. Ogni più piccolo frammento di questo film trasuda amore per il cinema ed evidenzia una cura così certosina del dettaglio che da un autore tanto prolifico e rapido nelle tempistiche è davvero difficile aspettarsi. I film di Allen hanno una sorta di piccola magia che li avvolge, un respiro inconfondibile che li anima e *Café Society* non fa eccezione. È un film che ci porta con grazia sopraffina nello sfarzo e nella bellezza di un'altra epoca, tra i vizi e le virtù di New York e Los Angeles, trascinandoci però ad un finale di un'amarezza infinita con quella meravigliosa dissolvenza incrociata, malinconica e struggente, dal sapore tipicamente alleniano.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Con *Café Society*, Woody Allen ci regala un film - il 47° da lui diretto - che è un puro distillato del suo cinema: amore e nevrosi, New York contro Los Angeles, sguardo ironico-nostalgico sulla mitica Hollywood degli anni Trenta, ritratto umoristico di una tipica famiglia ebrea, etica e compromesso, fede a ateismo, crimini e misfatti. Solo che ora l'ottantenne cineasta sembra affrontare il sempiterno rovello del dubbio e le interne contraddizioni dell'essere (e del non essere) con un più stoico atteggiamento di accettazione. Vedi il caso del giovane ebreo newyorkese Bobby (Jesse Eisenberg) che, approdato a Hollywood sull'attrattiva del mondo divistico, vi scopre l'amore nella persona di Vonnie (Kristen Stewart), segretaria di bellezza per nulla artefatta del di lui zio Phil (Steve Carell), famoso agente di attori. La fanciulla però si confessa coinvolta con un altro: di qui rottura, rientro di Bobby a New York, e sua rapida carriera come gestore di un locale di successo - il *Café Society* del titolo - aperto dal fratello maggiore che di professione fa il gangster. Quando dopo anni si incontrano di nuovo, i due sono assorbiti nelle rispettive routine matrimoniali. Si amano ancora? Oppure provano rimpianto per ciò che poteva essere e non è stato? In ogni modo i ragazzi di allora non esistono più. Narrato dalla voce fuori campo di un onnisciente osservatore (nell'originale Woody stesso), il film procede sul filo degli eventi a passo svelto, intonandosi al ritmo swing della colonna sonora; mentre gli interpreti incarnano i personaggi con perfetta misura e Vittorio Storaro gioca sul digitale per imprimere alla fotografia un algido fascino retrò. Si può preferire l'iper-nevrotico battutista degli esordi, oppure il cineasta più equilibrato e complesso della maturità, a questo Allen della terza età che, con piena padronanza formale, riflette sull'imponderabile mistero della vita (e della morte), muovendo i protagonisti come ideali marionette e ricorrendo al motto di spirito per esorcizzare il dramma. Ma *Café Society* è comunque una commedia da non perdere: divertente e amara, leggera e inquietante, suggerisce (per dirla con Svevo) che in fondo la vita non è bella né brutta, ma solo originale.

**Il Messaggero - Fabio Ferzetti**

E ora non dite che Woody Allen fa sempre lo stesso film. Prima o poi ci siamo cascati tutti ed è vero che se sforni un titolo l'anno non sempre sono capolavori. Però con *Café Society*, il grande newyorkese torna davvero alla sua forma migliore, quella di grandi film 'al passato' come *Radio Days*, *Zelig* o *La rosa purpurea del Cairo*. E rimescolando il solito mazzo di carte infallibili comunica un senso di rimpianto per un'epoca irripetibile che non sfocia nell'elegia solo perché è e resta una commedia. C'è il jazz, c'è l'America anni '30, c'è una famiglia ebrea soffocante e insieme adorabile (Woody ormai guarda alle cose della vita con la serena indulgenza dei suoi 80 anni), ci sono le trappole del destino e i dilemmi della morale. Insomma il meglio dell'Allen di oggi e di ieri, in un film ambientato 80 anni fa ma più vicino di tanti lavori al presente. Jesse Eisenberg, sempre più sorprendente, è lo sprovveduto Bobby, piccolo ebreo newyorkese che lascia il Bronx per tentare la sorte a Hollywood da suo zio Phil (Steve

Carell), potente agente cinematografico. Basterebbe la scena in cui l'ignaro Phil riceve la telefonata della sorella, durante un party a Beverly Hills, a dire la bellezza di film tutto sotto-traccia, che lascia intendere sempre più di quanto spieghi. Il tono infatti è brillante. Le conseguenze saranno drammatiche, anche se pochi lo sapranno.

Dettaglio chiave: nulla di ciò che accade è di per sé comico, è lo sguardo di Woody, cioè il nostro, a cogliere l'ironia involontaria e a volte tragica delle situazioni. Perché "la vita è una commedia scritta da un sadico", come dice Bobby, e il massimo sadismo è non darle nemmeno un vero finale lasciando ognuno nel suo brodo. È il lato 'filosofico' dell'ultimo Allen, esplicito in film come *Irrational Man*, e sapientemente fuso con l'intreccio in affreschi più ampi come questo. Anche se qui la vicenda centrale si sfrangia in una serie di sottotrame solo apparentemente secondarie. Mentre Bobby a Hollywood costruisce la sua felicità (e poi la sua infelicità) con un'adorabile segretaria di nome Veronica (Kristen Stewart, brava anche se assai poco anni '30) e poi con una seconda Veronica (Blake Lively), a casa tutto procede come sempre. Sua madre continua a insultare suo padre ("tu non sei ebreo, non preghi, non digiuni, non hai nemmeno la faccia da ebreo!"), sua sorella se la vede con un marito intellettuale e così buono che finirà per inguaiare gli altri, suo fratello fa sempre il gangster anche se a casa tutti credono che gestisca un night... Così, tra battute d'epoca ("Può andare a letto con chi vuole, non avrà mai la parte. Le sue cosce non sono cosce Mgm"), tramonti a Central Park (le luci struggenti sono firmate Storaro) e omaggi a Barbara Stanwyck, la star più moderna dell'epoca, *Café Society* corre verso un epilogo di gusto molto contemporaneo che lascia tutti sospesi sull'orlo dell'abisso, personale e globale (gli anni '30 volgono al termine, la guerra è alle porte).

Suprema ironia, questo film sulle Majors di una volta è prodotto da Amazon e dominato da un attore lanciato dal ruolo di Mark Zuckerberg. Ogni film in costume parla del presente.

**Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti**

1930: Hollywood vive la sua golden age, New York la sua gangster era. Bobby viaggia dal Bronx a Los Angeles affidandosi alle raccomandazioni di zio Phil, famoso agente delle star. Ma più che un lavoro nel cinema, vi trova un amore travolgente e contrastato. Woody scrive e dirige, Storaro fotografa per lui ed è subito magia. Di quella maiuscola del cinema-nel-cinema composto da lustrini e pistole, da risate e lacrime, da superficialità e dalla profonda alienazione di chi superficiale non sa essere. Il nuovo immaginifico capitolo della possente filmografia di Allen ha aperto fuori concorso Cannes 2016 e - come in un batter d'ala - ha (ri)generato il romanzo di un'America dolcemente schizofrenica, un paese ancora in età adolescenziale posseduto dalle chimere dell'apparire ma spaventato dai (propri) impulsi a sopraffare. Crescendo si peggiora, e Woody lo sa. Dunque se il Sogno americano è eternamente vano, 'l'amore è una commedia servita da un sadico'. Parola di genio. Note a margine: Stewart sempre più bella e brava, Eisenberg sempre più suo alter ego, anche fisiognomicamente.

## NEMICHE PER LA PELLE di Luca Lucini

16 marzo 2017



**Luca Lucini** (Milano, 1967). Dal 1993 al 1997 lavora come assistente alla produzione per un programma televisivo di Super Channel London. Nello stesso periodo realizza numerosi video musicali per molti artisti italiani. Si dedica alla regia di spot pubblicitari e programmi televisivi. Nel 2002 realizza il cortometraggio *Il sorriso di Diana*, prodotto da Cattleya e Cinecittà Holding. Nel 2003 firma la regia del suo primo lungometraggio: *Tre metri sopra il cielo*, tratto dall'omonimo romanzo di Federico Moccia. Nel 2005 gira *L'uomo perfetto*; *Amore, bugie & calcetto* e *Solo un padre* nel 2008. Seguono nel 2014 *La donna della mia vita* e nel 2016 la commedia *Nemiche per la pelle*, e inoltre il documentario *Leonardo da Vinci. Il genio a Milano*.

**Interpreti:** Margherita Buy (Lucia), Claudia Gerini (Fabiola), Giampaolo Morelli (Giacomo), Paolo Calabresi (Stefano), Gigio Morra (Attilio), Lucia Ragni (signora Innocenti), Andrea Bosca (Ruggero), Shi Yang Shi (Marco Chang), Pia Engleberth (suora), Federica Fracassi (Coralla)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto:** Margherita Buy, Doriana Leoneff, Francesca Manieri

**Sceneggiatura:** Doriana Leoneff, Francesca Manieri

**Fotografia:** Claudio Cofrancesco

**Musica:** Fabrizio Campanelli

**Montaggio:** Massimo Fiocchi

**Durata:** 92'

**Produzione:** Donatella Botti per Bianca con RAI Cinema

**Distribuzione:** Good Films

**SOGGETTO:** Lucia e Fabiola ricevono quasi nello stesso momento la notizia della morte di Paolo. L'uomo era stato sposato con entrambe e a lungo le due avevano litigato duramente per quel legame. Ora Stefano, l'avvocato, riesce a riunirle e a comunicare loro che Paolo, al momento di morire...

**ANNOTAZIONI:** Si può partire da quello che la Buy ha dichiarato durante la conferenza stampa: "E' un soggetto che avevo scritto tempo addietro e avevo messo da parte. Poi, spinta dalla produttrice Donatella Botti, l'ho ripreso e ho condiviso l'idea di una sceneggiatura e del film che ne è seguito". Il fatto di aver rimesso in piedi una cosa 'vecchia' significa che il testo è stato ripreso e in parte modificato, aggiornandolo all'attualità. Un commedia divertente e ben fatta che permette di affrontare tematiche delicate e non scontate.

**Il Giornale - Massimo Bertarelli**

È prevedibilissima questa commedia, eppure è garbata e spiritosa. A Roma muore un tale architetto Paolo, lasciando due vedove che si detestano. La moglie in carica, la spregiudicata immobilista Claudia Gerini, e la ex consorte, la timida terapeuta degli animali Margherita Buy. Sorpresa per entrambe: l'eredità del defunto è un bimbo cinese di sette anni, orfano di mamma. Le due protagoniste sono brave e i dialoghi frizzantini, il ragazzino è delizioso, ogni tanto si ride. Può bastare.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Anche se non fosse noto che Luca Lucini è un affermato pubblicitario, oltre che regista 's sofisticato', sarebbe chiaro dalla nuova commedia inter-familiare che a sei anni di distanza da *La donna della mia vita* si sfoga ancora contro gli affetti casalinghi. Sceneggiato da tre donne, tra cui Buy, il film parla di altre due che ricevono in eredità dallo stesso marito (in mezzo un divorzio), un ragazzino cinese di 7 anni da accudire. Il soggetto, che conserva per dopo un lato action, ha infatti la determinazione di una campagna marketing in cui tutto deve essere chiaro. Che Gerini, brava nell'andare apposta sopra le righe, è la determinata, amorale romana, che coi soldi compra e corrompe, veste attillata e firmata; che Buy, vegana verde animalista sta invece dalla parte bio della vita e se ne frega del look. Come il titolo anticipa, le due mamme finiranno per allearsi in una sola unione di fatto che codifica dinamiche sentimentali sghembe. Lucini dirige con ritmo, non è mai volgare e gode a riprendere sul match di una Roma in attualità da tg regionale, l'incontro scontro tra due signore attrici che schiumano e danno il meglio. Uomini più o meno mascalzoni, sia Paolo Calabresi (anche lui col lato debole) sia Giuseppe Morelli, tengono bassa la bandiera. Peccato che la sceneggiatura non sia condita dal necessario humour e tutto sia annunciato in largo anticipo, ma c'è una certa eleganza di ripresa, una voglia di slapstick comedy che mette Lucini tre metri sopra il cielo rispetto alla media.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

In barba alla solidarietà di genere, le donne, quando occorre, sanno darsene di brutto, anche senza venire alle mani. Tanto più, poi, se le loro convinzioni, i loro stili di vita sono agli antipodi. Accade a Lucia (Margherita Buy) e a Fabiola (Claudia Gerini), che si conoscono da tempo per aver goduto, in anni diversi, dell'amore e delle attenzioni di Paolo, famoso architetto, che ha sposato prima l'una, poi l'altra e che, venuto a mancare, ha lasciato loro in eredità un simpatico ragazzino, Paolo junior, di cui non conoscevano l'esistenza, frutto di una relazione con una donna cinese, affidandolo per testamento ad entrambe. Punte nell'orgoglio, Lucia e Fabiola ingaggiano, a spese del piccolo, una sorta di duello senza esclusione di colpi, per aggiudicarsene l'affido. Lucia, timida ed insicura, è una psicologa di animali, ecologista e pressoché vegana, che lo costringe a stili di vita austeri, all'insegna dell'anticonsumismo ad oltranza. Fabiola invece, rampante manager in carriera, solitaria e anaffettiva, lo nutre a bistecche e patatine e gli regala i più sofisticati giocattoli. È facile intuire

come andrà a finire. La simpatia e la saggezza del bambino scioglieranno i cuori di ghiaccio, che intorno a lui riusciranno a trovare un compromesso e un'intesa.

Partendo da questa idea non male, sfruttando a dovere, in chiave marcatamente ironica, tutti gli stereotipi del caso, e con un occhio al politically correct (l'avvocato che conduce la causa alla fine fa outing, il bambino è per metà cinese, i camerieri filippini hanno la laurea), Luca Lucini ha costruito una commedia divertente e ben orchestrata, grazie ad una solida sceneggiatura che imprime alla storia un ritmo sostenuto, che non conosce pause. Molto del suo appeal lo si deve alle fuoriclasse Buy e Gerini, una coppia di sorprendente alchimia, che funziona alla perfezione. Convince di più la Gerini, volutamente esagerata e sopra le righe, con evidenti sottolineature ironiche. La Buy le fa da spalla egregiamente, fedele al suo collaudato personaggio. Ma piacciono anche le figure di contorno fra cui spicca Giampaolo Morelli, che è il compagno di Lucia, un simpatico cialtrone con velleità d'artista. Bravi anche Bosca, Calabresi e gli altri. Certo di spunti interessanti, in sintonia con la realtà dei nostri giorni, la storia ne offriva più d'uno. Ma Luca Lucini, autore di commedia di successo come *Tre metri sopra il cielo* e *Amore, bugie e calce*, ha privilegiato ancora una volta l'intrattenimento puro, che qui è anche elegante e patinato, piuttosto che l'approfondimento e la satira di costume. Il risultato comunque è assai piacevole e lo spettacolo funziona.

**Vivilcinema - Marco Spagnoli**

Luca Lucini torna dietro alla macchina da presa dopo qualche anno d'assenza per dirigere un'altra commedia sofisticata, basata su un soggetto di Margherita Buy. L'attrice romana è una delle nemiche del titolo, due donne che si trovano a litigare per l'eredità dello stesso uomo, per entrambe un ex marito amato e odiato al tempo stesso. Un lascito insolito e tutt'altro che benvenuto, gravato di grandi incombenze perché si tratta del figlio di sette anni che l'ex consorte ha avuto da una fidanzata cinese. Diversissime tra loro, psicologa svagata di animali in crisi la Buy, donna in carriera spietata la Gerini, le rivali dovranno farsi carico del bambino per motivi differenti e, dopo una serie di accese discussioni, troveranno un punto d'incontro per una storia civile dal tono piacevolmente edificante, e decisamente molto attuale, sul senso ultimo della famiglia e di quello che significa scegliere di prendersi cura degli altri. Un film divertente con due grandi protagoniste che, pur essendo unite da tratti e colori simili, sono opposte in tutto o quasi e diventano la metafora non troppo nascosta di modalità differenti di guardare alla vita e al senso ultimo dell'esistenza. *Nemiche per la pelle* trova i suoi momenti migliori nell'effervescente scontro tra le due protagoniste, con Lucini, regista di attrici e di slapstick comedy, che mette in risalto le dinamiche e le contraddizioni di un rapporto tra personalità all'opposto e per questo, alla fine, così simili nelle loro fragilità e aspirazioni. Commedia dalla vocazione commerciale, *Nemiche per la pelle* avrebbe meritato una sceneggiatura più sostanziale per lasciare più spazio e approfondimento alla tematica emotiva del racconto, il vero collante di un film intelligente e non privo di colpi di scena.

**21** IN NOME DI MIA FIGLIA di Vincent Garenq

30 marzo 2017



**Vincent Garenq** (Francia). Sceneggiatore e regista, dal 1992 al 2007 realizza cortometraggi, documentari e serie televisive in Francia. Del 2008 è il suo primo lungometraggio cinematografico con il film *Baby Love*. Con il secondo, *Présumé coupable*, del 2011 va molto meglio. Riceve premi al Bratislava International Film, una presenza a Venezia con l'assegnazione del Label Europa Cinemas. Nel 2014 filma *L'enquête* (che ottiene una candidatura al César), e per ultimo nel 2016 il drammatico *In nome di mia figlia*, basato su una storia vera.

**Interpreti:** Daniel Auteuil (André Bamberski), Sebastian Koch (Dieter Krombach), Marie-Josée Croze (Dany), Christelle Cornil (Cécile), Lila-Rose Gilberti (Kalinka a 6 anni), Emma Besson (Kalinka a 14 anni), Christian Kmiotek (Robert), Fred Personne (padre di André), Thérèse Roussel (madre di André)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Francia, Germania

**Soggetto:** basato su una storia vera

**Sceneggiatura:** Vincent Garenq, Julien Rappeneau

**Fotografia:** Renaud Chassaing

**Musica:** Nicolas Erréra

**Montaggio:** Valérie Deseine

**Durata:** 87'

**Produzione:** LGM Productions, Black Mask Productions, StudioCanal

**Distribuzione:** Good Films

**SOGGETTO:** Nel 1982, Kalinka, la figlia quattordicenne di André Bamberski, muore mentre è in vacanza in Germania con sua madre e con il patrigno. André è convinto che non si sia trattato di un incidente e inizia a indagare...

**ANNOTAZIONI:** Molto ben scritto e girato, con inquadrature in primo piano in grado di esprimere tutto il malessere interiore del protagonista, il film è un piccolo gioiellino del genere crime-drama. Ciò è dovuto soprattutto all'interpretazione dell'attore principale, che ha dimostrato ancora una volta il suo immenso talento, visibile soprattutto dalla mimica facciale e dall'intensità degli sguardi. Sono molti i temi affrontati nella pellicola, ma tra i tanti evidenziati è giusto soffermarsi sull'amore incondizionato che un genitore prova per i propri figli. Un amore che non ha bisogno di parole e che ti rende fragile, ma anche motivato a lottare per quel sentimento. Un amore, più forte di quello esistente tra coniugi, così profondo che spesso - non per volere proprio - porta a compiere degli errori madornali e a perdere tutto ciò che fa da cornice o che dà un senso alla nostra vita. Importante è sicuramente anche la volontà di evidenziare quanto un uomo, rimasto solo contro tutti, con l'impegno, la dedizione e il sacrificio possa raggiungere un traguardo tanto desiderato.

**Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti**

Sempre più spesso il cinema chiede aiuto alla cronaca per trovare delle storie capaci di attirare il pubblico, quasi che la finzione ammettesse il proprio 'fallimento' di fronte alla forza della realtà. E non per farsi affascinare da qualcosa di strano, di sorprendente o inaspettato ma piuttosto per trovare quella concretezza che solo le storie vere sembrano possedere. Come quella di André Bammerski, che ha lottato testardamente per trent'anni prima di ottenere giustizia per la morte della propria figlia. Una storia che potremmo anche archiviare sotto l'etichetta di 'mala giustizia' e dimenticare in fretta insieme a tanti altri casi di disfunzionamento legislativo ma che il buon cinema sa dotare di un fascino e di una forza capaci ancora di appassionare. È proprio questo il punto: la capacità del cinema di scavare nei fatti e rielaborare la materia reale per estrarne solo quello che può essere funzionale a costruire una storia che, nei limiti di durata di un film, sappia catturare l'attenzione. Senza però travisare i fatti o giocare troppo con le debolezze dello spettatore. Cercando cioè di mantenersi in equilibrio tra le esigenze dello spettacolo e i limiti che impone la verità, tra il cinema e il reale, senza fare opera di pura documentazione (per la quale non sono necessari gli attori, vero spartiacque semantico tra finzione e documentario) ma anche senza dimenticare o travisare i fatti concreti. Non nuovo a soggetti ispirati a celebri casi giudiziari (*Presumé coupable*, del 2011, ricostruiva l'affaire d'Outreau; "L'Enquete", del 2015, l'inchiesta che un ex giornalista di Libération aveva condotto sulla stanza di compensazione Clearstream), Vincent Garenq ammette di aver esitato a lungo prima di portare sullo schermo il caso Bammerski, per paura di essere etichettato come il regista dei casi giudiziari, ma che la lettura (in una notte) del libro autobiografico "Pour que justice te soit rendue" lo ha convinto a dirigere "Nel nome di mia figlia". E in effetti l'odissea cui si è sottomesso André Bammerski per veder condannato chi considerava colpevole della morte della figlia quattordicenne non lascia indifferenti.

Durante una vacanza in Germania dove ha raggiunto la madre (Marie-Josée Croze) e il suo nuovo compagno, il medico Dieter Krombach (Sebastian Koch), l'adolescente Kalinka (Emma Besson) muore. L'uomo sostiene di aver fatto il possibile per salvarla e l'autopsia, necessaria per riportare il corpo in Francia, non sembra svelare niente di anomalo.

Solo quando André (Daniel Auteuil) riesce a ottenere - con molta fatica - il referto e farselo tradurre comincia a pensare che le cose non si siano svolte come ha detto Krombach: si parla di numerosi segni di punture, di un 'liquido biancastro' trovato nella vagina della ragazza. Prima cerca giustizia in Germania ma alla sua richiesta di riaprire il caso trova solo porte sbarrate, poi Bammerski ottiene una nuova autopsia da cui si capisce che la presenza del medico tedesco alla prima autopsia aveva permesso di far sparire elementi determinanti per una corretta soluzione del caso. E il padre si convince che non si è trattata di una morte accidentale ma di violenza carnale e omicidio. A questo punto però sono già passati cinque anni dalla morte di Kalinka (avvenuta il 10 luglio 1982) e ne dovranno passare altri venticinque, fino al 2012, prima che l'uomo che ha sacrificato tutto per ottenere giustizia, compresi attività commerciale e nuovo amore (Christelle Cornil), riesca finalmente a veder accolte le proprie ragioni. I colpi di scena che si succedono sono moltissimi, compreso un sequestro di persona. Il problema è come riuscire a condensarli in 90 minuti di film senza stravolgere la realtà e senza scadere nel feuilleton. Ed è qui che si vede il mestiere

di Garenq.

Perché se la regia si concede qualche prevedibile scambio temporale per tener desta l'attenzione, questo non impedisce che il vero nodo del film diventi il dramma privatissimo di un uomo che ha la sensazione di lottare contro una giustizia che sembra tener a cuore più le relazioni di buon vicinato (con la Germania) che le regole dei codici. E che questo diventi l'elemento capace di dare un senso e un significato a tutta la storia.

**La Repubblica - Roberto Nepoti**

Vincent Garenq è, per questi anni, un po' quel che era il suo connazionale André Cayatte per i '50: un regista di film con al centro qualcuno che si batte, da solo, contro le storture della giustizia. Con *In nome di mia figlia*, Garenq porta sullo schermo un fatto di cronaca tristemente noto in Francia. Nel 1982 la quattordicenne Kalinka Bammerski muore in circostanze misteriose durante una vacanza in Germania, dove soggiornava con la madre e il nuovo compagno di questa, il medico tedesco Dieter Krombach. Il padre André si convince che il responsabile della morte sia il dottore, il quale avrebbe violentato la ragazzina e le avrebbe praticato un'iniezione dagli effetti letali. Il tribunale, però, respinge l'ipotesi di colpevolezza, anche a causa delle pressioni che la Germania esercita sul sistema giudiziario francese. Senza arrendersi di fronte ai ripetuti fallimenti, Bammerski perseguirà la punizione di Krombach (che nel frattempo ha stuprato altre minorenni) per quasi trent'anni; passando anche per il sequestro di persona del colpevole. Per raccontare una vicenda così lunga e complessa, Garenq ricorre a una narrazione ellittica, alternata tra passato e presente e intervallata da pause a schermo nero. Se la continua puntualizzazione delle date, pur necessaria alla comprensione, è un po' fastidiosa, la regia (che qualcuno potrebbe trovare scolastica) ha i pregi della sobrietà e della precisione. Senza artifici ed evitando di ricorrere alle corde più patetiche, trova una cifra sobria eppure emotiva, di notevole efficacia. Il problema che si pone è un altro; e non riguarda tanto il piano linguistico quanto piuttosto quello etico. Il film si concentra tutto sulla sofferenza e l'ostinazione del protagonista, uomo torturato, solo, tentato dalla disperazione, per caricarlo più efficacemente di una dimensione eroica, facendone un vendicatore che, con la sua ostinazione, riesce a vincere le ingiustizie della giustizia internazionale. Personaggio molto amato dal cinema (nelle classiche declinazioni di western e di noir, fino agli attuali supereroi in costume), ma che occupa anche uno spazio nelle nostre società, spesso diffidenti della giustizia ufficiale e intrise di rancore. L'opportunità di assecondare (anche esclusa la malafede) la valorizzazione della self-justice è discutibile; tanto più quando, come qui, non puoi fare a meno di schierarti dalla parte di un eroe così esposto all'arbitrio del mondo e al dolore. La ex-moglie non vuol sapere nulla e nega tutto; il suo amante omicida è ridotto a una specie di caricatura tra il seduttore e lo stupratore seriale. E pazienza, poi, se Bammerski, tutto preso dalla sua ossessione, abbandona a se stesso il figlio minore e non si cura affatto della sua nuova compagna, che pure tenta di stargli vicino finché può. A salvare la situazione c'è, per fortuna, la bravura di Daniel Auteuil, ammirevole nella scommessa rischiosa di dare un volto al personaggio. Misurato nei gesti, ma palesemente 'abitato' dall'assillo di André, l'attore riesce a essere allo stesso tempo empatico e inquietante, umanissimo e quasi detestabile. Un mix difficile da realizzare, ma che era l'unica possibilità per evitare l'equivoco dei giustizieri-faida-te alla Charles Bronson o alla Liam Neeson.

## UN PADRE, UNA FIGLIA di Cristian Mungiu

6 aprile 2017



**Cristian Mungiu** (Iasci-Romania, 1968). Dopo aver studiato Letteratura inglese all'Università di Iași, lavora come giornalista e come insegnante. Nel 1998, ultimata l'Accademia di Teatro e Film di Bucarest, specializzandosi in regia, comincia a collaborare per alcuni film come aiuto regista come in *Train de vie - Un treno per vivere* del 1998 del regista Radu Mihăileanu. Nello stesso anno realizza il suo primo cortometraggio: *Mariana. Zapping* (2000) riceve numerosi riconoscimenti in Europa. Il suo vero esordio è però datato 2002 con *Occident*, presentato a Cannes nella *Quinzaine des Réalisateurs*. Nel 2007 vince la Palma d'oro a Cannes con 4 mesi, 3 settimane, 2 giorni. Con *Un padre, una figlia* (2016), riceve un premio per la regia a Cannes.

**Interpreti:** Adrian Titieni (Romeo), Maria Dragus (Eliza), Lia Bugnar (Magda), Malina Malovici (Sandra), Vlad Ivanov (ispettore capo), Gelu Colgeac (presidente Commissione d'esame), Adrian Vancica (Gelu), Gheorghe Ifrim (agente Sandu), Emanuel Parvu (Ivascu, avvocato d'accusa), Rares Andrici (Marius), Liliana Mocanu (signora Bulai)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Romania, Francia, Belgio

**Soggetto e sceneggiatura:** Cristian Mungiu

**Fotografia:** Tudor Vladimir Panduru

**Musica:** brani di autori vari

**Montaggio:** Mircea Olteanu

**Durata:** 128'

**Produzione:** Cristian Mungiu, Pascal Caucheteux, Grégoire Sorlat, Vincent Maraval, Jean Pierre e Luc Dardennen per Mobra Films, Why Not Productions, Les Films Du Fleuve

**Distribuzione:** BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Romania oggi. In una cittadina della Transilvania, Romeo, medico cinquantenne, sopporta un matrimonio fallimentare solo nell'attesa che sua figlia Eliza, diciottenne, arrivi al momento in cui, diplomatasi, andrà a continuare gli studi in Inghilterra. La mattina dell'esame però, la ragazza...

**ANNOTAZIONI:** Avendovi vinto la Palma d'Oro nel 2007 con 4 mesi, 3 settimane, 2 giorni, il premio per la migliore sceneggiatura nel 2012 per *Oltre le colline*, e il premio per la migliore regia nel 2016 con quest'ultimo, si potrebbe dire che Mungiu sia un prediletto dai giurati di Cannes. Si potrebbe, per aggiungere però subito dopo che la qualità del suo cinema è tale da certificarne un valore assoluto, di novità e di prospettiva. In ciascuno dei tre titoli sopra ricordati, il regista non ha paura di descrivere situazioni e personaggi destinati a finire nel recinto di dilemmi morali sempre più stringenti, l'uscita dai quali appare sempre più difficile e problematica. Anche qui, quella che comincia come una iniziativa per aiutare la figlia a superare un'azione in fin dei conti subita, si allarga fino a diventare a poco a poco il territorio di scelte etiche di crescente dimensione, che mettono in campo opportunismo, favoritismi da un lato, pentimento e delusione dall'altro. Eppure Mungiu si tiene lontano dalla denuncia. Il suo Romeo porta su di sé il fallimento del proprio Paese ma non chiede vendetta. Vuole che la figlia abbia le possibilità che lui non ha avuto e in questo mette rabbia, caparbietà, determinazione. A costo di andare contro le istituzioni e i luoghi comuni. E' desolato il quadro che emerge dal racconto, quello di un Paese sconfitto e ferito, collettivamente e anche individualmente. Sono sconfitti Romeo, la moglie Magda, il poliziotto, i vari funzionari dello Stato. Forse Eliza con la rinuncia a partire (ma sarà così?) compie il gesto più rivoluzionario. Di certo Mungiu ha scritto un'altra pagina straziata e dolorosa di cronaca e di storia. Affidata ad un controcanto di compatta forza espressiva, e sorretto da uno sguardo acuto e forte, dettagliato anche nei minimi particolari di contorno. Un cinema come scandaglio della realtà nelle sue infinite, imprevedibili variazioni, un approccio alle cose tangibili e vere che fanno tremare quando ne disturbi l'equilibrio.

**L'Espresso - Emiliano Morreale**

Cristian Mungiu ha vinto nel 2007 la Palma d'oro a Cannes col suo secondo film, *4 mesi tre settimane e 2 giorni*, che aveva rivelato la cinematografia romena come una delle più interessanti d'Europa. In quel film, e nel successivo *Oltre le colline*, ha mostrato di saper inventare uno stile e una idea di cinema che inchioda lo spettatore, che gioca con lui portando fino alle estreme conseguenze delle idee forti di regia, un certo uso del tempo reale, del punto di vista. In questo ultimo film, che ha vinto meritatamente il premio per la miglior regia all'ultimo Festival di Cannes, si concentra sulla storia e sui personaggi in maniera quasi classica, facendoci seguire in una spirale di suspense le vicende di un anti-eroe contemporaneo. Romeo, medico in una piccola città, ha puntato tutto sulla figlia Eliza che, dopo il diploma, proverà ad andare a Cambridge. Ma il giorno prima della maturità lei viene aggredita e va a fare gli esami sotto shock. Adesso il rischio è enorme, e l'onesto medico, su consiglio di un amico poliziotto, accetta di mettere in mezzo un politico locale bisognoso di aiuto (è in attesa di un trapianto di fegato). Sopra la testa della ragazza, e davanti al disgusto della moglie depressa di Romeo, matura così un imbroglio che si complica sempre più. Ma a venir fuori nel giro di pochi giorni sono le miserie di altri personaggi: non solo Romeo, che ha da tempo una relazione con una professoressa di Eliza, ma anche il fidanzato della ragazzina (che forse era presente al momento dell'aggressione ed è scappato). Alla fine, sono le donne quelle che escono meglio da questo spietato ritratto, che è anzitutto una metafora del fallimento di una generazione che aveva creduto nel cambiamento dopo la morte di Ceausescu e che poi si è adattata ai compromessi più sordidi. L'uso dello schermo panoramico situa la vicenda in quartieri popolari o borghesi di uguale squallore, indagati da una macchina a mano che bracca i personaggi, mentre piccoli episodi (un vetro rotto, l'investimento di un cane) rendono ancora più inquietante l'insieme. Il realismo estremo insomma diventa un metodo di trasmettere angoscia, e poco a poco il momento di debolezza del protagonista lo inchioda in maniera soffocante, in uno sperdimento morale ed esistenziale. Efficaci gli attori, dalla perfetta mediocrità del volto di Adrian Titieni (che interpreta Romeo) alla giovane, angelica e un po' aliena Maria Dragus nel ruolo di Eliza.

**La Repubblica - Roberto Nepoti**

"Etica e estetica sono tutt'uno", diceva Ludwig Wittgenstein. E Philippe Sollers aggiungeva "L'etica è l'estetica dell'avvenire". Se a tutt'oggi la profezia pare lontana dal realizzarsi, a volte arriva un film che ne riafferma la validità. Come *Un padre, una figlia* del romeno Cristian Mungiu, nove anni fa vincitore della Palma d'oro con *4 mesi, 3 settimane, 2 giorni* e premio alla regia all'ultima Cannes per questo nuovo film: coinvolgente, rigoroso, perfettamente padroneggiato dalla prima all'ultima scena. Su un conflitto etico poggia l'intero dispositivo drammatico, a prima vista semplice. Il medico Romeo ha puntato tutto sull'avvenire della figlia Eliza, che vorrebbe mandare a studiare in Inghilterra per sottrarla alla Romania odierna, dove le speranze di rigenerazione del dopo-Ceausescu sono affondate in una limacciosa palude di cor-

ruzione e miseria morale. Eliza è un'ottima studentessa; ma un'aggressione sessuale la mette in crisi alla vigilia dell'esame di maturità, dal cui punteggio dipende la borsa di studio che le consentirebbe di partire. Un amico propone un baratto a Romeo: si può "aggiustare" l'esame in cambio di un fegato da trapiantare a un uomo potente. Il dilemma è grave perché priverà un altro malato del diritto all'operazione e perché contraddice tutti i principi che il dottore e sua moglie hanno insegnato alla figlia. La posizione etica di Mungiu consiste nel presentare le situazioni senza emettere giudizi: il che è già molto, ma non una caratteristica esclusiva del suo cinema. Quel che rende il film eccezionale è il modo in cui fa coincidere estetica ed etica; nella consapevolezza che, anche al cinema, etica e linguaggio sono tutt'uno. Difficilmente potremmo citare un premio alla regia più meritato di questo. Perfetta in sé, ogni inquadratura è calibrata al millimetro sul suo peso etico: come nelle frequenti scene di dialogo, dove gli interlocutori compaiono sempre nello stesso piano, anziché in campo/controcampo, in base a un sincero scrupolo di par condicio che non faccia pendere il nostro giudizio verso l'uno o verso l'altro. Il che è, poi, il principio del famoso piano-sequenza come lo teorizza André Bazin e lo applicarono registi della Nouvelle Vague. Però Mungiu fa di più: usa diverse tipologie di scena, adeguandole alle situazioni e amalgamandole in un tutto perfettamente fluido. Come nei primissimi minuti, dove poche inquadrature fisse instaurano subito quel perturbante quotidiano così caro al cinema di Michael Haneke; o come nelle scene in semi-soggettiva (e qui il riferimento va ai fratelli Dardenne), che traducono in equivalenti visivi il turbamento e l'ansia di un personaggio. Se quello che il regista-sceneggiatore ci mostra della vischiosa rete di connivenze, viltà, sordità morale che permea l'odierna Romania (ma siamo poi sicuri, noi, di stare molto meglio?), è il modo in cui ce lo mostra a fare l'eccezionalità del film e a mantenerne le immagini incollate a lungo alla nostra memoria. Come avviene per ogni forma di espressione, una storia può essere raccontata in mille modi. Questo è il migliore dei modi possibili.

**Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti**

La Romania non è un paese per giovani. Tale è la conclusione a cui è giunto Romeo, medico di mezza età, dopo aver lottato una vita per un mondo migliore. Per questo sente il dovere come padre di mandare sua figlia Eliza a studiare all'estero, in Inghilterra. Inizialmente concorde, la ragazza s'impegna al massimo per ottenere i voti necessari all'ammissione finché un incidente non le aprirà nuove prospettive. Veterano di premi sulla Croisette, l'ancor giovane regista rumeno sembra non sbagliare un colpo anche quando decide di ammorbidire i toni narrativi e registici del suo cinema. È questa, infatti, la grande differenza che notiamo dalle opere precedenti (*4 mesi, 3 settimane, 2 giorni* e *Oltre le colline*), che ricordiamo durissime e sconvolgenti. L'incisività tuttavia non muta e il coltello è inflitto nella piaga di una nazione percepita come corrotta, statica, invivibile. Dolente e corrosivo, il terzo lungometraggio di Mungiu si è meritato il premio alla regia a Cannes. Da non perdere.

## IO, DANIEL BLAKE di Ken Loach

20 aprile 2017



**Ken Loach** (Nuneaton, Gran Bretagna, 1936). Comincia a recitare in teatro a Oxford dove studia legge. Dopo un periodo dedicato alla televisione firma il suo primo lungometraggio, *Poor Cow* (1967). Impegnato socialmente e politicamente, dopo *Kes* (1970) e *Family Life* (1971), arrivano *Riff-Raff*, meglio perderli che trovarli (1991) e *Terra e libertà* del 1995, premiato a Cannes e candidato alla Palma d'oro. Dopo *Sweet Sixteen* (2002) e *Un bacio appassionato* (2005), il più fortunato *Il vento che accarezza l'erba*, Palma d'oro a Cannes, e il meno impegnato ma molto divertente *Il mio amico Eric* (2009). Leone d'oro alla carriera a Venezia, nel 2012 e dopo *L'altra verità*, Orso d'oro a Berlino con la stessa motivazione nel 2014, arricchisce il suo scrigno espressivo nel 2016 con *I, Daniel Blake*.

**Interpreti:** Dave Johns (Daniel Blake), Hayley Squires (Katie), Natalie Ann Jamieson (impiegata del Centro del Lavoro), Micky McGregor (Ivan), Colin Coombs (il postino), Bryn Jones (il poliziotto), Mick Laffey (consigliere dei Servizi sociali), Briana Shann (Daisy), Dylan McKiernan (Dyla), John Sumner (il responsabile del curriculum vitæ)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Gran Bretagna, Francia

**Soggetto e sceneggiatura:** Paul Laverty

**Fotografia:** Robbie Ryan

**Musica:** George Fenton

**Montaggio:** Jonathan Morris

**Durata:** 100'

**Produzione:** Sixteen Films, Why Not Productions e Wild Bunch, con la collaborazione di BBC e BFI

**Distribuzione:** Cinema

**SOGGETTO:** Per la prima volta nella sua vita, Daniel Blake, un falegname di New Castle di 59 anni, è costretto a chiedere un sussidio statale in seguito a una grave crisi cardiaca. Il suo medico gli ha proibito di lavorare, ma a causa di incredibili incongruenze burocratiche si trova nell'assurda condizione di dover comunque cercare lavoro - pena una severa sanzione - mentre aspetta che venga approvata la sua richiesta di indennità per malattia.

**ANNOTAZIONI:** Con più delicatezza del solito, Ken Loach ci porta nella Newcastle di un ultracinquantenne carpentiere alle prese col degrado e l'assurda burocrazia disumanizzante. Il regista ha da poco compiuto 80 anni, ma l'energia e lo sguardo sono quelli di un ragazzino, del giovane "arrabbiato" degli anni '60 che, attraverso tante storie di disgrazia e povertà, ma anche di ribellione, ha mantenuto inalterata la sua speranza in una Gran Bretagna migliore, trovandosi però di fronte, in tempi recenti, un mondo "surreale" e ingiusto. Lui stesso afferma: "Questo film è nato dalla rabbia che io e Laverty abbiamo sentito pensando a cosa sta accadendo nel nostro paese. Fare un film, però, è anche il piacere della scrittura, il lavoro sul set, gli attori, cercare di far emergere la verità attraverso la fotografia e il montaggio. E' il piacere di fare cinema che ci guida e vorrei che questo non venisse mai dimenticato".

**MyMovies.it – Giancarlo Zappoli**

Newcastle. Daniel Blake è sulla soglia dei sessant'anni e, dopo aver lavorato per tutta la vita, ora per la prima volta ha bisogno, in seguito a un attacco cardiaco, dell'assistenza dello Stato. Infatti i medici che lo seguono certificano un deficit che gli impedisce di avere un'occupazione stabile. Fa quindi richiesta del riconoscimento dell'invalidità con il relativo sussidio ma questa viene respinta. Nel frattempo Daniel ha conosciuto una giovane donna, Daisy, madre di due figli che, senza lavoro, ha dovuto accettare l'offerta di un piccolo appartamento dovendo però lasciare Londra e trovandosi così in un ambiente e una città sconosciuti. Tra i due scatta una reciproca solidarietà che deve però fare i conti con delle scelte politiche che di sociale non hanno nulla. È bello ogni tanto verificare che i registi si contraddicono. Era accaduto qualche anno fa con Ermanno Olmi che, presentando *Centochiodi*, aveva dichiarato che non avrebbe girato più film di finzione. Fortunatamente per noi ne ha già realizzati altri due. Lo stesso succede ora per Ken Loach che sembrava, a sua volta, rivolto al documentario e invece ci regala un film di quelli che solo lui può offrirci. Carico cioè di uno sguardo profondamente umano e al contempo con le caratteristiche del grido che invita a ribellarsi a quello che sembra uno status quo inscalfibile. Per farlo è ritornato, insieme al fido Paul Laverty, per documentarsi, nella sua città natale, Nuneaton, in cui partecipa all'attività di sostegno di chi si trova in difficoltà. Già dal titolo ritorna alla necessità inderogabile di non cancellare la forza dell'identità individuale di coloro che stanno tornando ad assumere le caratteristiche di classe sociale dei diseredati come nell'800 dickensiano. I nomi di persona hanno segnato alcuni dei suoi film più importanti (*La canzone di Carla*, *My Name is Joe*, *Il mio amico Eric* e il precedente *Jimmy's Hall*). Perché è la dignità della persona quella che si vuole annullare grazie a un sistema in cui dominano i 'tagli' alla spesa sociale e dove gli stessi funzionari che debbono applicarli si rendono conto della crudeltà (è questo il termine giusto) delle regole che debbono applicare. Daniel e Daisy conoscono il senso della solidarietà e non intendono farlo dissolvere per colpa di chi ne ha volutamente smarrito qualsiasi traccia. La scena più intimamente toccante, in un film che provoca commozione senza però utilizzare alcun artificio, si svolge non a caso in un Banco alimentare. Si tratta di quelle realtà che un tempo si sarebbero definite caritatevoli e che oggi prendono il posto che dovrebbe spettare a uno Stato degno di questo nome, con tutta la precarietà che deriva dal volontariato. Non è necessario andare a Newcastle essendo sufficiente passare nelle prime ore del giorno dinanzi ai punti di distribuzione di associazione anche laiche come, ad esempio, Pane Quotidiano a Milano per vedere lunghe file di persone che attendono di poter ricevere la razione alimentare. Il numero di coloro che non sono extracomunitari aumenta ogni giorno. Allora *in questo mondo libero* Ken Loach continua a proporci le esistenze di persone qualunque con la forza di chi non descrive ma partecipa attivamente al dolore di chi subisce una delle umiliazioni più profonde (la perdita o l'impossibilità del lavoro). Daniel, Daisy e i suoi due figli si aggiungono alla galleria di persone di cui Loach ci ha mostrato una tranche de vie con la forza e la sensibilità di chi non ha alcuna intenzione di arrendersi alla logica del liberismo selvaggio.

**Coming Soon. it – Federico Gironi**

La coerenza e la totale convinzione con la quale declina le sue storie più politiche – come è quella di questo nuovo *I, Daniel Blake* – sono insieme la più grande forza e la più evidente vulnerabilità del cinema di Ken Loach. Sono la sua forza perché questa nuova storia di sofferenza proletaria, e di lotta moderata e faticosa per ottenere il rispetto e i diritti che

sarebbero dovuti in ogni democrazia degna di questo nome contro un sistema statale sempre più burocratizzato, spersonalizzato e aziendalizzato, è indubbiamente capace di smuovere i più basilari sentimenti umani di comprensione e solidarietà. Sono la sua vulnerabilità perché, pur portando avanti battaglie sacrosante e calate in un contesto sostanzialmente aderente alla realtà delle cose, l'inglese si fa abbagliare dal mito di una solidarietà di classe e inter-classe che, purtroppo, esiste e s'incontra sempre di meno. Daniel è reduce da un attacco cardiaco che, secondo tutti i suoi medici, lo rende inadatto a riprendere il lavoro di carpentiere che ha fatto da una vita, ma questo non basta a coloro che devono decidere di dargli un sussidio per malattia. E chi invece potrebbe dargli un sussidio di disoccupazione, pretende da lui di mostrarsi attivo nella ricerca di lavoro: cosa che Daniel tenta anche di fare, nonostante il suo analfabetismo digitale – in un mondo dove oramai tutto deve passare per internet – gli renda le cose ancora più difficili. Eppure, Daniel in tutto questo trova anche il tempo di assistere e aiutare Katie, madre single di due bambini, che i servizi sociali hanno spostato da Londra a Newcastle, unico posto dove era disponibile una casa popolare. Una giovane donna anche lei alle prese con una ottusa burocrazia che, per cavilli formali, gli nega ciò che gli spetterebbe di diritto. Nel raccontare le loro storie, Loach inanella una serie di situazioni che riescono a commuovere per tema e per tono (una scena su tutte, forse la più bella del film, quando Katie non riesce a trattenere la fame quando si reca a ritirare del cibo in una food bank, un piccolo supermercato gratuito per poveri, e apre una scatola di fagioli in scatola divorandoli davanti a tutti, per poi cadere in preda alla più terribile vergogna per il suo gesto disperato), e che suscitano sacrosanti moti d'indignazione per le troppe storture e le terribili ingiustizie sociali del mondo post-capitalista. E tratteggia due personaggi dotati di grandissima dignità, che non vogliono né più né meno di quel che è giusto, di quello che è loro diritto di cittadini e di esseri umani avere. Non sono però una formula più e più volte utilizzata, né la ripetizione un po' meccanica di istanze e tematiche del cinema di Loach, a smorzare parzialmente gli entusiasmi di fronte a un film come *I, Daniel Blake*, quando una serie di punteggiature (alle quali Loach crede con un'ingenuità ideologica che ha forse a che fare con l'età) che spezzano l'illusione di un realismo totale e documentario. Per dare al suo racconto una forza di cui non avrebbe avuto bisogno, il regista (come spesso gli accade) eccede nell'accumulo di disgrazie che toccano ai suoi protagonisti, cui nella vita sembra non essere mai andato mai veramente bene nulla, e racconta un mondo dove perfino il cane che passa per strada ha tre zampe. E, nell'ansia di mostrare un quarto stato che marcia compatto nella lotta per i suoi diritti come nel quadro di Pellizza da Volpedo, racconta un proletariato che non ha praticamente mai la tentazione di diventare egoista in senso hobbesiano. Perfino i giovani vicini di Daniel, due ragazzetti senza arte né parte che cercano di svoltare la loro vita trafficando semi-legalmente in sneakers provenienti dalla Cina, sono tutto sommato due bravi ragazzi che non hanno niente della teppaglia che spesso, purtroppo, caratterizza certe situazioni di disagio sociale. Poco male, comunque, perché Ken il Rosso sa come rendere coinvolgente quel cammino faticoso che Daniel e Katie, sa quali sono i tasti emotivi giusti per arrivare a toccare gli spettatori, e magari farli incappare e commuovere. Se il peccato di *I, Daniel Blake* è quello di sbandare a tratti verso un utopismo e una compattezza ideologica novecentesca, è forse veniale. Perché, in fondo, la lotta di Daniel è proprio quella, quella di un uomo del Novecento, che non usa i computer e i curricula li scrive a matita, che non sa e non vuole adeguarsi a un mondo che, problemi tecnologici a parte, sta indubbiamente trasformando i cittadini in utenti e consumatori.

## PIUMA di Roan Johnson

27 aprile 2017



**Roan Johnson** (Londra, 1975). È cresciuto a Pisa, dove si è anche laureato in Lettere moderne. Nel 1999 si è trasferito a Roma per frequentare la Scuola Nazionale di Cinema. Inizia come sceneggiatore in televisione. Per il cinema dirige l'episodio Il terzo portiere del film 4-4-2 – Il gioco più bello del mondo. Il suo primo lungometraggio è del 2011: I primi della lista, presentato al Roma Film Festival. Nel 2016 firma Piuma, in concorso a Venezia per il Leone d'oro.

**Interpreti:** Luigi Fedele (Ferro), Blu Yoshimi (Cate), Michela Cescon (Carla Pardini), Sergio Pierattini (Franco Pardini), Francesco Colella (Alfredo), Francesca Antonelli, Brando Pacitto, Clara Alonso, Bruno Squeglia, Francesca Turrini

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Roan Johnson, Ottavia Madeddu, Carlotta Massimi, Davide Lantieri

**Fotografia:** Davide Manca

**Musica:** Lorenzo Tomio

**Montaggio:** Paolo Landolfi, Davide Vizzini

**Durata:** 98'

**Produzione:** Carlo Degli Esposti, Sky Cinema e Palomar

**Distribuzione:** Lucky Red

**SOGGETTO:** È la storia di Ferro e Cate, due ragazzi come tanti, ai giorni nostri. Una gravidanza inattesa e il mondo che inizia ad andare contromano: la famiglia (quella accogliente e “normale” del ribelle Ferro, quella sgangherata e fuori dagli schemi della più assennata Cate), la scuola (i fatidici esami di maturità), gli amici (che sì, li capiscono, ma devono partire per il viaggio organizzato dopo gli esami), il lavoro (che non c'è). Tra tentennamenti e salti nel buio, prese di responsabilità e bagni di incoscienza, i due protagonisti attraverseranno i nove mesi più emozionanti e complicati della loro vita, cercando di non perdere la loro purezza e quello sguardo poetico che li rende così speciali.

**ANNOTAZIONI:** La gravidanza in età giovanissima non è un tema nuovo per il cinema. Ora ci prova, in casa nostra, il pisano Roan Johnson con *Piuma*, alla sua terza prova da regista dopo *I primi della lista* e *Fin qui tutto bene*. Allievo di Paolo Virzì e Francesco Bruni al Centro Sperimentale, e generazionalmente aperto a influenze cinematografiche che superano i nostri confini e arrivano dall'altro lato dell'Atlantico, in *Piuma* Johnson mostra tutta la sua natura di figlio di questi due mondi cinematografici, tentando di ravvivare, con soluzioni narrative ed estetiche che derivano chiaramente da influenze indie, un canovaccio saldamente ancorato a quello della commedia di casa nostra. Il risultato è un tipico esempio del nostro cinema medio industriale, che guarda senza esitazioni al pubblico più ampio e alle sue aspettative, tra piccole o grandi sincerità e una buona dose di padronanza dei ferri (e dei trucchi) del mestiere. *Piuma* non è però tanto un film su come i due giovani protagonisti affrontano la gravidanza e le scelte relative che si trovano a dover fare, quanto sul mondo adulto che li circonda.

**MyMovies.it - Giancarlo Zappoli**

Ferro e Cate sono due diciottenni che condividono un'attesa che è però un problema: lei è incinta. C'è anche l'esame di maturità che incombe e un viaggio in Spagna e Marocco da fare con gli amici. A casa poi ci sono i genitori di lui, con un padre che vorrebbe lasciare Roma e tornarsene in Toscana e una madre più disponibile a fare la nonna nonché il padre di lei che conduce una vita precaria. Di fatto non sembrano esserci le condizioni minime per portare avanti la gravidanza. Qualche anno dopo *Scialla!* e senza voler ripercorrere la strada già battuta da *Juno*, il cinema italiano torna ad interrogarsi sul tema della genitorialità andandola a leggere dal punto di vista di chi, in una fase storica di decrescita sensibile della natalità, sta per diventare padre o madre a 18 anni. Roan Johnson aveva dinanzi a sé una via facile da percorrere: giocare la carta del cinismo, ambientare la sua storia in una periferia possibilmente degradata e predisporre un finale se non tragico almeno drammatico. Ha imboccato invece con decisione una strada che definisce lo stile del film sin dal titolo: la leggerezza sta alla sua base senza per questo trasformarsi in superficialità. Non si tratta certo di un'opera 'da concorso in un festival' ma piuttosto della manifestazione del desiderio di rivolgersi al grande pubblico affrontando con il sorriso (e talvolta rischiando di appesantire la piuma con la messa in campo di caratterizzazioni un po' troppo sopra le righe) un tema importante. Perché, come continua a ricordarci Zygmunt Bauman, i figli, in questa società liquida, rischiano di diventare un oggetto di consumo e proprio in quanto tali si investe su di loro sempre più in là negli anni perché prima la loro 'fruizione' rappresenterebbe un ostacolo. Anche Ferro e Cate potrebbero compiere una scelta facile. Vanno invece controcorrente nonostante tutto congiuri per mettere loro davanti quanto la libertà di cui hanno goduto fino a quel momento stia scomparendo in una dissolvenza molto, anzi troppo, veloce. Senza caricarli di una maturità precoce, che non hanno, Johnson li pone di fronte ad un rito iniziatico (in un mondo in cui gli adulti sembrano sempre più preoccupati di evitare ai giovani le prove che invece li renderebbero più pronti alla vita). È un rito che dura 9 mesi nel corso dei quali le fasi di euforia si alternano a quelle di sconforto e in cui ci può essere, sino alla fine, una via di fuga. Johnson non lascia sospensioni ad uso e consumo dello spettatore ma chiude il film con una scelta precisa che torna a misurarsi con la realtà, al di là dei toni da commedia. A chi guarda resta il compito, non secondario, di aderire o meno alla sua visione.

**Movieplayer.it – Valentina D'Amico**

Giovani autori crescono. La presenza di *Piuma* in concorso alla Mostra di Venezia è già un premio alla qualità del film. La nuova regia dell'anglopisano Roan Johnson è una commedia delicata e divertente che affronta il tema della gravidanza in età adolescenziale. Il regista non si limita, però, a concentrarsi sui mutamenti che subisce la vita di due diciottenni alle soglie dell'esame di maturità dopo aver scoperto di essere in dolce attesa, ma costruisce un'opera corale la cui vera forza sta nell'interazione tra i per-

sonaggi. Già ne *I primi della lista* e *Fino a qui tutto bene*, Roan Johnson aveva dimostrato un innato talento nel costruire scene collettive ben congegnate ed efficaci. Stavolta però supera se stesso dando vita a un paio di momenti familiari epici in cui il dramma esplode scivolando rapidamente nel grottesco. Il risultato è esilarante grazie alla perfetta gestione dei tempi comici e al contributo di un cast all'altezza della situazione, soprattutto per quanto riguarda i personaggi secondari che circondano la giovane coppia composta da Ferro (Luigi Fedele) e Cate (Blu Yoshimi). Ferro e Cate sono due ragazzi come tanti: lui pigro, confusionario e blandamente ribelle, lei assennata ma penalizzata dalla presenza di un padre immaturo e bugiardo che le crea molti guai. All'improvviso i due scoprono di aspettare un figlio. Dopo lo sgomento iniziale decidono di tenere il bambino grazie al supporto dei genitori di lui, gli ottimi Michela Cescon e Sergio Pierattini, che accolgono Cate in casa e danno "provvisoriamente" ai due giovani l'appartamento del nonno. Appartamento che il padre di Ferro sogna di vendere per lasciare Roma e tornare a vivere in Toscana. Piuma racconta i nove mesi dell'attesa, i dubbi e le difficoltà creati dall'immatunità dei due futuri genitori (soprattutto di lui), il caos con le rispettive famiglie e il processo di adattamento che prevede rinunce a viaggi, sesso, spensieratezza e divertimento. E lo fa attraverso la scansione temporale dei nove mesi con un linguaggio semplice e scorrevole. L'opera di Johnson è leggera e immediata, ma non per questo meno curata nella forma e nello stile. Se il primo scopo di una commedia è quello di far ridere, *Piuma* ci riesce con intelligenza raccontando una storia senza mai giudicare i personaggi, ma accostandosi a loro. Forte di dialoghi brillanti, di una fotografia luminosa e di un ritmo vivace e dinamico, *Piuma* si apre *in media res* trascinando immediatamente lo spettatore nel vortice degli eventi. La vicinanza del pubblico con Ferro e Cate è la stessa del regista che racconta debolezze e mancanze dei suoi personaggi con sguardo partecipe e bonario. Blu Yoshimi si dimostra serafica nella sua capacità di sopportare le conseguenze della gravidanza, l'immatunità del compagno, il caos familiare in cui è costretta a vivere, mentre Luigi Fedele fa trasparire nel suo Ferro un mix di autoironia, consapevolezza delle proprie mancanze e percezione stoica di sé. Il suo continuo paragonarsi a un samurai sottoposto a una prova di fedeltà ci dà la misura del modo in cui il ragazzo affronta la vita adulta e ci aiuta, di conseguenza, a comprendere l'origine dei suoi innumerevoli guai. Piacevolmente imperfetto, *Piuma* pecca nella carenza di approfondimento psicologico dei personaggi. La voglia di realizzare un film agile e ritmato ha il sopravvento sulla necessità di sviscerare l'origine dei comportamenti degli individui. Roan Johnson preferisce sorvolare sulle questioni che potrebbero rivelarsi potenzialmente drammatiche, come gli inqualificabili comportamenti del padre di Cate, svuotandole di senso e sfruttandole unicamente come materiale da commedia. Alla fine si esce dalla sala con la sensazione che manchi effettivamente qualcosa, ma questo non inficia la piacevolezza della visione di un film leggero come una piuma.

## ANIMALI NOTTURNI di Tom Ford

4 maggio 2017

In programmazione nelle sale italiane dal 17 novembre 2016



**Tom Ford** (Austin-USA, 1961). Si trasferisce giovanissimo a New York dove studia storia dell'arte alla New York University e conosce Andy Warhol. Studia moda, ma si laurea in architettura. Nel 1990 entra nella Maison Gucci dove fa rapida carriera nel mondo della moda. Diventa anche Direttore creativo per Yves Saint Laurent. Nel cinema comincia curando gli abiti di James Bond (2008). Nello stesso anno debutta alla regia con *A Single Man*, presentato in concorso a Venezia nel 2009 dove la Coppa Volpi viene assegnata al protagonista del suo film: Colin Firth. Dopo il documentario *Mademoiselle C* (2013), dove interpreta se stesso, presenta a Venezia nel 2016 *Animali notturni* per il quale vince il Gran premio della Giuria.

**Interpreti:** Amy Adams (Susan Morrow), Jake Gyllenhaal (Tony Hastings / Edward Sheffield), Michael Shannon (Bobby Andes), Aaron Taylor-Johnson (Ray Marcus), Isla Fisher (Laura Hastings), Armie Hammer (Walker Morrow), Ellie Bamber (India Hastings), Laura Linney (Anne Sutton)

**Genere:** drammatico, thriller

**Origine:** USA

**Soggetto:** basato sul romanzo *Tony e Susan* di Austin Wright

**Sceneggiatura:** Tom Ford

**Fotografia:** McGarvey

**Musica:** Abel Korzeniowski

**Montaggio:** Joan Sobel

**Durata:** 116'

**Produzione:** Tom Ford, Robert Salerno Focus Features, Universal Pictures

**Distribuzione:** Universal Pictures

**SOGGETTO:** Susan Morrow, una mercante d'arte di Los Angeles, conduce una vita agiata ma vuota insieme al marito Hutton Morrow. Durante un weekend, mentre Hutton è via per un viaggio di lavoro, Susan trova un pacco inaspettato nella cassetta delle lettere. È un romanzo intitolato "Nocturnal Animals", scritto dal suo ex marito, Edward Sheffield, con cui Susan non ha contatti da anni. Insieme al manoscritto c'è un biglietto di Edward ...

**ANNOTAZIONI:** Dopo il magnifico, elegante e malinconico *A Single Man* del 2009, Tom Ford è tornato in concorso alla Mostra del Cinema per lasciare di nuovo il segno con un thriller-noir straordinariamente denso e disturbante. Saranno in molti a lamentare, dopo la visione di *Animali notturni*, che Tom Ford non si dedichi in maniera più costante al cinema, tralasciando il suo impero nel mondo della moda. Forse proprio perché non è un regista di professione, ma un artista a tutto tondo, Ford ha dalla sua non solo i mezzi per realizzare opere ambiziose e personali senza preoccupazioni commerciali, ma anche un'originalità di visione, un'intelligenza ardita, una sensibilità fuori dal comune che gli permettono di abbinare densità tematica, arguzia e forza emotiva a una indubbia, strabiliante ricerca estetica.

**Onda Cinema - Carlo Cerofolini**

Se voleva trovare un modo per rendere indimenticabile la sua entrata in scena alla Mostra di Venezia, Tom Ford non poteva aprire il suo film in un modo migliore. La sequenza iniziale è a dir poco spiazzante perché di fronte a noi, in un crescendo di pose, ammiccamenti e nudità integrali, si esibiscono una dietro l'altra alcune modelle che farebbero la felicità di un regista come Ulrich Seidl, già apprezzato estimatore di nudità extralarge nel famigerato e scandaloso *Canicola*.. Qui però, a fare la differenza con il lungometraggio del regista austriaco, e quindi a risultare sorprendente invece che osceno, sono le aspettative create da *Animali notturni* che si annunciava provvisto di una confezione che faceva del mistero e di un'estetica bella e raffinata i suoi riconosciuti punti di forza. Pur preferendo lasciare il lettore con il dubbio a proposito del modo in cui si evolve il finale di questa scena, ci sembra importante evidenziare come tale inizio sia la firma di un regista che dimostra di saper aggiungere al mezzo cinematografico le invenzioni e la fantasia che ne contraddistinguono il lavoro nel campo della moda. Il cortocircuito tra le facce opposte della stessa medaglia presente in quei primi fotogrammi, e l'accostamento tra il corpo esibito e opulento delle voluminose donzelle, fa il paio con la bellezza levigata e accuratamente vestita di Susan, la gallerista ricca e avvenente interpretata dalla bravissima Amy Adams stabilendo il *leitmotiv* visuale ed emotivo che ritroveremo per tutta la durata del racconto. Perché *Animali notturni* è un film letteralmente scisso nella duplice personalità dei suoi personaggi e, ora possiamo dirlo, della costruzione narrativa prevista da Ford. Il quale, partendo dal libro che Susan riceve da Edward (Jake Gyllenhaal), scrittore ed ex marito, mette in scena un gioco di specchi che funziona come vaso comunicante tra le vicende narrate all'interno del romanzo (intitolato "Animali notturni") e quelle divise tra passato e presente che appartengono alla vita della donna. Ma non solo, poiché all'educazione, ai modi aristocratici del mondo in cui vive Susan e soprattutto alla condizione di subordinazione nei confronti della vita (e del nuovo marito) a cui la donna si è legata, *Animali notturni* fa corrispondere un universo violento ed estremo in cui caos e irrazionalità sostituiscono la morale vittoriana che regola la quotidianità del mondo reale. In questa maniera la lettura del libro e la visualizzazione dei fatti di violenza ivi raccontati diventano: da una parte, la benzina per sbaragliare la distanza che Susan ha messo tra lei e ciò che la circonda, gettandola in un *tourbillon* di sentimenti contrastanti; dall'altra, la chiave per innescare un processo di scoperta e disvelamento che porterà a galla la vera natura delle cose e dei personaggi. Caratterizzato da una fotografia che alterna le esplosioni di luce del deserto texano, dove è ambientato il romanzo di Edward, alle ombre in cui sono immersi gli interni della villa di Susan, *Animali notturni* è un thriller a più strati che riesce a tenere alta la tensione dello spettatore sia quando inscena squarci di inaudita brutalità (che si compiono nella pagina che Susan sta leggendo), sia quando si tratta di farla vedere attraverso i non detti e gli enigmi a cui si espone la condotta di Susan. Ford lambisce David Lynch e nel frattempo si guadagna la propria identità con un'opera di sicuro valore.

**Filmup.com**

Presentato in concorso alla 73.ma Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, *Nocturnal Animals* è il thriller drama-

tico di Tom Ford, regista dell'acclamato *A Single Man*, con protagonisti Amy Adams e Jake Gyllenhaal. La pellicola racconta una storia dentro una storia, con la prima parte incentrata su una donna, Susan, che riceve un manoscritto da parte del suo ex marito, da cui si era separata vent'anni prima. La seconda parte ruota attorno alla vicenda contenuta nella bozza del romanzo a lei inviata e intitolata "Nocturnal Animals". Nel testo di pura fantasia Edward narra le tragiche disavventure di un uomo, Tony, in vacanza con la famiglia. Durante il tragitto verso il luogo prescelto, lui, la moglie e la figlia vengono coinvolti in un 'incidente' causato volontariamente da alcuni uomini che si divertono a giocare con la vita degli altri. La vacanza, quindi, in pochi minuti si trasformerà in un incubo che sfocerà in una vera e propria tragedia. Dopo il successo ottenuto con il film del 2009, che valse a Colin Firth la nomination all'Oscar come miglior attore protagonista, Tom Ford torna a far parlare di sé. Il lungometraggio, che si rivolge a un pubblico prettamente giovane e adulto, ha riscosso un grande successo all'anteprima per la stampa. Ford, con grande maestria e riprese volte a immortalare ogni minimo particolare (segno di una ricerca della perfezione che emerge fin dalla inquietante ripresa iniziale), ha regalato al pubblico presente un lavoro di alto livello tecnico. Le scene, alcune decisamente troppo cruente per essere viste da bambini, mantengono un ritmo coinvolgente, ma altalenante: si passa da momenti di estrema lentezza e staticità (elemento che non annoia lo spettatore che, immedesimandosi nel personaggio femminile principale, riesce a capire le sue preoccupazioni e a cogliere l'importanza di dare profondità a quegli istanti) ad attimi di pura tensione fisica ed emotiva, che seguono un andamento più incalzante. Non solo dramma, perché nella pellicola di Ford traspare una vena ironica che ha suscitato qualche risata in sala (poche, tre o quattro al massimo, ma è un elemento che, se usato nel modo corretto, non può che aumentare l'interesse dello spettatore). Notevole anche l'idea del doppio racconto, interessante dal punto di vista tecnico e che il regista ha fatto suo, riuscendo a separare con chiarezza le due dimensioni, quella finta e quella reale (che nasconde un segreto che verrà scoperto solo verso la fine e che è il motivo della separazione dei due coniugi). Amy Adams, impeccabile nel ruolo di una donna distrutta dai sensi di colpa che vuole raggiungere quel pizzico di felicità utile a vivere nel modo giusto, continua a esprimere emozioni attraverso l'intensità dei suoi occhi e delle sue espressioni, senza mai risultare fuori parte. Jake Gyllenhaal è stato immenso nei panni di un uomo che - tormentato anch'egli dai sensi di colpa per non aver aiutato le due donne più importanti della sua vita quando ne avevano bisogno - non solo vuole giustizia, ma prima di tutto, è intenzionato a scoprire cosa è realmente successo quella notte a sua moglie e sua figlia. Come sappiamo, però, non tutto è facile da comprendere e non sempre la verità viene a galla. Nella pellicola è presente anche una bravissima Isla Fisher, che interpreta il ruolo della moglie di Tom nel manoscritto ed è stata in grado di colpire nel profondo il pubblico con le sue doti espressive capaci di esprimere a pieno il suo dolore. Infine, impossibile non citare la colonna sonora (che prevedeva anche il suono del battito del cuore), la quale teneva il passo con le scene per stonare volutamente nel triste e imprevedibile (sia nella storia reale sia in quella di fantasia) finale, con l'intento di sottolineare quanto stava per accadere.

## GENIUS di Michael Grandage

11 maggio 2017

Film selezionato dalla Festa del Cinema di Roma 2016



**Michael Grandage** (1962) Attore e regista. sin dal 1988 come attore in numerose serie e film televisivi come "Chelworth" (1989), "The Green Man" (1990). Sempre come attore debutta per il grande schermo in La pazzia di re Giorgio diretto da Nicholas Hytner (1994) in un ruolo di secondo piano. Con "Bugs-Le spie senza volto" (1997-1998), torna alle serie TV. Nel 2009 dirige l'opera teatrale "Red" in scena fino al 2010. L'esordio come regista cinematografico è del 2016 con Genius, presentato a Berlino e candidato all'Orso d'oro, e successivamente al Festival di Roma.

**Interpreti:** Colin Firth (Maxwell "Max" Perkins), Jude Law (Thomas Wolfe), Nicole Kidman (Aline Bernstein), Dominic West (Ernest Hemingway), Guy Pearce (F. Scott Fitzgerald), Laura Linney (Louise Saunders), Vanessa Kirby (Zelda Fitzgerald)

**Genere:** biografico, drammatico

**Origine:** Gran Bretagna, USA

**Soggetto:** A. Scott Berg

**Sceneggiatura:** John Logan

**Fotografia:** Ben Davis

**Musica:** Adam Cork

**Montaggio:** Chris Dickens

**Durata:** 104'

**Produzione:** Desert Wolf Productions, Michael Grandage Company, Riverstone Pictures

**Distribuzione:** Eagle Pictures

**SOGGETTO:** New York, anni Venti. La storia dell'editore letterario Max Perkins che lavorò con grandissimi scrittori, quali Hemingway, F. Scott Fitzgerald e Thomas Wolfe. Il film è focalizzato sulla relazione tra Perkins e il giovane Thomas Wolfe ed è basato sulla biografia scritta da A. Scott Berg, Max Perkins: Editor of Genius.

**ANNOTAZIONI:** Colin Firth e Jude Law vestono i panni dell'editore Maxwell Perkins e dello scrittore Thomas Wolfe nel film Genius che, oltre a raccontare uno spaccato dell'editoria americana, è soprattutto la storia di un'amicizia. La storia che Genius racconta è molto interessante perché non capita di frequente di vedere sullo schermo la storia di un editor, generalmente figura un po' sbiadita a vantaggio di potenti ritratti di scrittori. Colin Firth e Jude Law sembrano perfetti nelle loro parti: Firth sempre misurato ed impeccabile, Law con la caratteristica esuberanza del genio. Il tema dell'amicizia fra i due è trattato con delicatezza e naturalezza e a tratti è quasi commovente. Ma ciò che è bello in Genius è che alla storia principale si intersecano altre storie secondarie, piccoli ritratti di grandi scrittori: Hemingway e Scott Fitzgerald.

**MyMovies.it - Giancarlo Zappoli**

New York, fine Anni Venti. Max Perkins è l'editor principale della casa editrice Scribner's Son e ha già dato il proprio contributo alla scoperta di scrittori del calibro di Francis Scott Fitzgerald ed Ernest Hemingway. Il 2 gennaio 1929 ha il primo incontro con Thomas Wolfe, che gli ha presentato un manoscritto di un migliaio di pagine intitolato "O Lost". Perkins lo ha letto tutto d'un fiato e ha la certezza di avere dinanzi a sé un Autore che merita il successo letterario. Si trova di fronte un uomo che necessita di sostegno e dal carattere non facile. Basato sulla biografia "Max Perkins. Editor of Genius", il film di Michael Grandage si discosta in maniera sensibile dai classici biopic. Perché è vero che lascia ampio spazio alla descrizione di un Wolfe tutto genio e sregolatezza, incapace di avere legami che non siano con i frutti della propria creatività ma al contempo bisognoso di trovare un sostituto della figura paterna che tanto aveva contato nel sostenere i suoi studi e che era prematuramente scomparsa. È però anche vero che il focus maggiore sta proprio su Perkins, un uomo che non si toglieva il cappello neppure a tavola e che, una volta attratto da un testo, finiva con il disinteressarsi di quanto gli accadeva intorno. Grandage ci ricorda che, ora come allora, un grande romanzo non è mai frutto solo ed esclusivamente della creatività di 'un' genio. Occorre che al suo fianco ce ne sia un altro, nascosto ma altrettanto necessario: il curatore editoriale. Se si tratta di una persona che ama il proprio lavoro, che non si limita a correggere i refusi ma sa entrare dentro l'intimità di un testo, sapendone cogliere le potenzialità ma evidenziandone anche le fragilità, il libro che ne nasce sarà migliore di quando è stato proposto per la pubblicazione. Attraverso l'incontro (e talvolta anche lo scontro) tra due personalità così diverse veniamo invitati a comprendere come la forza della parola resti ancora oggi, a distanza di quasi un secolo e in un mondo in cui le forme della comunicazione sembrano avere imboccato strade totalmente diverse, fondamentale. Gli Hemingway, gli Scott Fitzgerald, i Wolfe ci propongono ancora parole che conservano un senso grazie al lavoro, oscuro ma fondamentale, dei Perkins.

**27 LA VERITÀ NEGATA - Denial di Mick Jackson****18 maggio 2017***Film selezionato dalla Festa del Cinema di Roma 2016*

**Mick Jackson** (Aveley-Gran Bretagna, 1943) Esordio televisivo col film “L’asilo maledetto” premiato con un Golden Globe nel 1996. Debutto in una miniserie invece nel 1988 con “Life Story”, premiato con un BAFTA (equivalente degli Oscar in Inghilterra) e primo premio a Locarno. Nel 2010 riceve il premio Emmy per un altro film-TV: “Temple Grandin – Una donna straordinaria”. Sul grande schermo per la prima volta nel 1991 con Pazzi a Beverly Hills seguiti da Guardia del corpo (1992), Vulcano (1997), Soldifacili.com (2002) e La verità negata (Denial) del 2016.

**Interpreti:** Rachel Weisz (Deborah Lipstadt), Tom Wilkinson (Richard Rampton), Timothy Spall (David Irving), Andrew Scott (Anthony Julius), Jack Lowden (James Libson), Caren Pistorius (Laura Tyler), Mark Gatiss (Robert Jan Var Pelt), Andrea Deck (Leonie), Sally Messham (Meg)

**Genere:** biografico, drammatico, storico      **Origine:** USA, Gran Bretagna

**Soggetto:** basato sul libro “Denial: Holocaust History on Trial” di Deborah E. Lipstadt

**Sceneggiatura:** David Hare      **Fotografia:** Haris Zambarloukos      **Musica:** Howard Shore

**Montaggio:** Justine Wright      **Durata:** 110’

**Produzione:** BBC Films, Krasnoff/Foster Entertainment, Participant

**Distribuzione:** Cinema

**SOGGETTO:** Basato sul famoso libro “Denial: Holocaust History on Trial” di Deborah E. Lipstadt, il film racconta della battaglia legale intrapresa dall’autrice, interpretata da Rachel Weisz, contro il negazionista David Irving (Timothy Spall) che negava l’Olocausto e che citò la scrittrice in giudizio per diffamazione. Il sistema legale britannico prevede in questi casi che l’onere della prova spetti all’imputato; toccò quindi a Lipstadt e al suo gruppo di avvocati guidato da Richard Rampton (Tom Wilkinson) provare una verità fondamentale, ovvero che l’Olocausto, uno degli eventi più gravi e significativi del XIX secolo, era tutt’altro che un’invenzione.

**Coming Soon.it - Mauro Donzelli**

L’Olocausto è stato raccontato decine di volte al cinema. In tutti i modi, dalla memoria personale al thriller. Nel caso de La verità negata, nuovo film di Mick Jackson, regista dei ben diversi Guardia del corpo e Volcano, la tematica è affrontata attraverso una vicenda processuale con protagonista il negazionista David Irving. Ma non è lui l’accusato, contrariamente a quanto sarebbe ragionevole pensare e in altre circostanze accaduto, ma la storica americana Deborah E. Lipstadt, accusata da Irving di diffamazione per quanto scritto in un suo saggio. Una vicenda che riporta a metà degli anni 90, al libro Denial: Holocaust History on Trial scritto dalla stessa Lipstadt, titolare della cattedra di Studi sull’Olocausto alla Emory University di Atlanta. Costretta dalla legislazione britannica a sostenere l’onere della prova, si affidò a un team legale capeggiato dall’avvocato Richard Rampton, interpretato mirabilmente da Tom Wilkinson, avvalendosi come testimoni di storici del valore di Richard J. Evans e Christopher Browning. Insomma, furono costretti a dimostrare l’apparentemente ovvio: la realtà storica dell’Olocausto. Uno scontro in punta di diritto, in cui la Lipstadt dovette farsi da parte, accettando di tenere fuori dalle aule come testimoni i sopravvissuti dei campi di concentramento. Le persone furono accantonate, lasciando spazio a dettagli ed esami scientifici dei resti di quella Auschwitz, “al centro dell’Olocausto e quindi anche del negazionismo”. “La chiave era come provare, non cosa provare”, per usare le parole dell’avvocato Rampton. Proprio lui, in realtà, è il cuore del film, nel suo dualismo con David Irving, che scelse di difendersi da solo. La verità negata è un’analisi sul potere delle parole, sulla valutazione delle stesse e sulla ricerca di una verità oggettiva: storica prima che processuale. In una società già indirizzata verso la dittatura comunicativa dello slogan, del claim, risaltano le parrucche finte, le aule di legno antico e le notti passate ad esaminare documenti, rigorosamente cartacei. Come reagire con razionalità di fronte a chi nega l’evidenza, a chi scrive e dice che “non ci furono camere a gas ad Auschwitz?”. Fino a che punto è tollerabile accettare che venga detta qualsiasi palese menzogna, col rischio di perdere ogni riferimento oggettivo e ogni certezza storica, in nome di una “perversione della verità” nobilitata dall’etichetta di libertà d’espressione? Sono tanti e di grande interesse gli interrogativi suscitati dal film, scritto con la consueta maestria da David Hare, sempre a suo agio nelle ricostruzioni storiche, quando non nell’analisi del ruolo stesso della storia. Rachel Weisz è tenace al punto giusto nei panni della Lipstadt, mentre sensazionale è il David Irving impersonificato da Timothy Spall, dimagrito e scavato. La figura tragica di un uomo pateticamente in lotta alla ricerca della considerazione dell’Accademia.

## 7 MINUTI di Michele Placido

25 maggio 2017

Film selezionato dalla Festa del Cinema di Roma 2016



**Michele Placido** (Ascoli Satriano-Puglia, 1946) attore e regista cinematografico studia all'Accademia d'Arte Drammatica e debutta in teatro con "Orlando Furioso" diretto da Luca Ronconi. Esordio sul grande schermo in *Romanzo popolare* (1974) di Monicelli. E grande popolarità con l'interpretazione del commissario Cattani nelle prime 4 serie de "La piovra" (1983-1989). Altre importanti interpretazioni nei film di grandi registi italiani come, Risi, Ferrara, Amelio, Tornatore e debutto dietro la macchina da presa nel 1990 con Pummarò, presentato a Cannes. Un eroe borghese (*David*), del 1995, ci offre un Placido già maturo per i successivi *Del perduto amore* (1998) e soprattutto *Romanzo criminale* ((2005) tratto dall'omonimo romanzo di Giancarlo De Cataldo (2 *David e un Nastro d'argento*), che riscuote un grandissimo successo e una calorosa accoglienza al Festival di Berlino. Il grande sogno (2009) è presentato in concorso a Venezia (premio FEDIC) *Gli ultimi* *Il cecchino* (2012), *La scelta* (2015) e *7 minuti* del 2016 confermano le sue capacità espressive.

**Interpreti:** Cristiana Capotondi (Isabella), Ambra Angiolini (Greta), Michele Placido (Michele Varazzi), Fiorella Mannoia (Ornella), Violante Placido (Marianna), Ottavia Piccolo (Bianca), Clémence Poésy (Hira), Maria Nazionale (Angela), Balkissa Maiga (Kidal), Luisa Cattaneo (Sandra), Erika D'Ambrosio (Alice) Sabine Timoteo (Micaela)

**Genere:** drammatico **Origine:** Italia/Francia/Svizzera

**Soggetto:** tratto dall'omonimo testo teatrale di Stefano Massini

**Sceneggiatura:** Michele Placido, Stefano Massini, Toni Trupia, dall'omonima opera teatrale di Stefano Massini

**Fotografia:** Arnaldo Catinari **Musica:** Paolo Buonvino **Montaggio:** Consuelo Catucci **Durata:** 88'

**Produzione:** Goldenart, Manny Films, Ventura Film, Rai Cinema, con il contributo del MiBACT, in associazione con Amer, A&G, Cinefinance, con il sostegno di Regione Lazio

**Distribuzione:** Koch Media

**SOGGETTO:** Una azienda tessile viene acquisita da una multinazionale estera. La nuova proprietà sembra intenzionata a non effettuare licenziamenti ma chiede alle operaie di firmare una particolare clausola che prevede la riduzione di 7 minuti dell'orario di pranzo. Lo sviluppo del dibattito fra le operaie porterà ognuna di essa a una fase di profonda riflessione.

**NOTE DI REGIA:** *7 minuti* è una storia vera, accaduta in Francia, a Yssingaux, nel 2012. Undici donne, tra operaie ed impiegate, di nazionalità diverse, chiamate al tavolo di una trattativa di lavoro, hanno di fronte una multinazionale tessile. Materia di grandissima attualità nell'Europa di oggi, come in Francia o in Italia e non solo, se si pensa alla crisi che si è aperta in questi giorni con l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Undici donne, messe alla prova da un'ambigua offerta di rinnovo di contratto, devono decidere in poche ore il destino delle trecento colleghe che aspettano il verdetto fuori dalla fabbrica. Pur essendo questo film materia sociale di grande attualità, quello che più mi ha intrigato è il meccanismo di suspense che, assieme a Stefano Massini, abbiamo messo in scena. Perché l'altro grande protagonista del film è il Tempo. Il Tempo in cui in pochissime ore e in nome di quegli emblematici 7 minuti le nostre protagoniste dovranno mettersi a confronto. In una società in cui il divario ricchi-poveri si accentua sempre di più e il confronto sindacale o ideologico viene sempre meno, emergeranno soprattutto gli aspetti personali, i propri bisogni, il proprio ego e anche la propria disperazione. Questo film, soprattutto durante la lavorazione, mi ha fatto pensare molto a "La parola ai giurati", scritto da Reginald Rose e diretto da Sidney Lumet. Lì, il dubbio di un giurato contro la certezza degli altri nel condannare un probabile innocente, nella nostra storia un'operaia sola contro le sue compagne, pronta a difendere con ostinazione la certezza che dietro quei 7 minuti ci sia una trappola da cui non si potrà più tornare indietro. Ultima nota: a chi aveva qualche dubbio che sarebbe stato difficile il confronto quotidiano tra un uomo solo e undici donne, voglio sottolineare, invece, che solo grazie a queste meravigliose compagne e suggeritrici quest'esperienza resterà unica nella mia carriera artistica.

**Repubblica.it - Arianna Finos**

Placido cita come fonte di ispirazione *La parola ai giurati* di Sidney Lumet e mette a confronto undici donne in lotta per salvare il proprio posto di lavoro, ma anche la propria dignità e soprattutto il proprio futuro. Placido confessa che non è stato un film facile “Nel nostro paese siamo abituati a film più facili. Le persone normali con i loro problemi sono affrontate poco al cinema. Ma il nostro film è già stato venduto in Francia e sarà anche al Festival di Tokyo”. Il regista sottolinea come alla base di questa storia ci sia una vicenda reale. Nel 2012 in Francia, a Yssingeaux, undici operaie chiamate al tavolo di una trattativa di lavoro con una multinazionale che aveva acquisito la loro azienda. “È una materia di straordinaria attualità nell’Europa di oggi. Basti pensare alla crisi che si è aperta con l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea. Quello che però mi ha colpito nel testo di Stefano Massini, era anche il meccanismo pieno di suspense che è riuscito a costruire. L’altro grande protagonista della storia è il tempo, non solo i 7 minuti su cui le operaie devono decidere ma anche le poche ore che sono concesse loro per dare un voto che condiziona le loro vite e quelle delle trecento colleghe”. Chiudere undici operaie in una stanza significa anche far confrontare le loro esistenze, il loro vissuto personale. Fiorella Mannoia interpreta un’operaia di lunga esperienza che lavora in fabbrica come pure la figlia, Cristiana Capotondi, che sta per partorire. “All’inizio, quando sono stata chiamata pensavo quasi a uno scherzo, poi ho parlato con Michele Placido e ho capito che era tutto vero. Ho letto la sceneggiatura e ho pensato che si trattava di un argomento importante e coraggioso, in un momento come questo. I sette minuti del titolo sembrano pochi, sembra piccola la richiesta a queste operaie ma in realtà si tratta di altro tempo che viene sottratto a tempi sempre più risicati: da 40 minuti, a mezz’ora a un quarto d’ora... Questa decisione va oltre i sette minuti, perché significa soprattutto accettare un ricatto. La perdita di un diritto acquisito dopo tanti anni di lotta. E quindi è una decisione importantissima. E intorno a questo tavolo in cui sono riunite le operaie escono fuori anche i vissuti e i drammi sul lavoro delle undici donne”. Ottavia Piccolo “il mio personaggio, Bianca, è la portavoce del consiglio di fabbrica. Si trova a gestire un conflitto che è anche generazionale. Le più giovani dicono al mio personaggio e a quello di Fiorella Mannoia: “Voi potete difendere i vostri diritti ma se noi perdiamo questo lavoro cosa ne è del nostro futuro? E poi c’è un conflitto tra le italiane e quelle che vengono da fuori. Ad alcune si dice “voi accettate qualunque cosa e ci portate via il lavoro”, che è quello che si dice spesso. E poi c’è il sospetto nei confronti le une delle altre, specie nei confronti del mio personaggio. Un altro tema del film è che non ci fidiamo più delle persone che ci rappresentano, a cui avevamo dato il nostro voto per fare delle cose. In questo momento c’è un referendum che ci chiede di votare su argomenti di cui si capisce poco. Io voterò no perché molte persone di cui mi fidano mi dicono di votare no. Ma se dovessi dire la verità io non l’ho capito. Per questo, per tutti gli argomenti che affronta, questo è un film necessario”. Violante Placido interpreta un’impiegata diventata

disabile per un incidente sul lavoro. Un handicap che in tempi di disperazione può addirittura essere visto come un privilegio: “Marianna ha un incidente sul lavoro che le stravolge la vita. La fabbrica stessa, sentendosi in colpa, le offre una seconda chance ma in realtà non rispetta i suoi doveri. In questo secondo confronto per la seconda volta questa donna si trova a decidere su una questione che nasconde dietro un ricatto. Quindi lei si sente manipolata, divisa tra il dubbio e il posto di lavoro: da disabile è doppiamente difficile trovare un altro posto. Uno dei temi del film è appunto che di fronte a una crisi economica come quella attuale ci si sente tutti più vulnerabili e facilmente ricattabili. Ed è un po’ lo specchio di quel che succede oggi. Quanto siamo disposti a perdere di noi stessi pur di lavorare?”. Ambra Angiolini interpreta la “dura” del gruppo. “Per noi attrici quella di Michele Placido è stata una chiamata, una mobilitazione. Ci siamo messe a disposizione, tutte. Senza vanità: dieci minuti di trucco e subito in scena. Al direttore della fotografia, Arnaldo Catinari, abbiamo chiesto di illuminare gli ambienti, senza vanità personali. Questo è un film che abbiamo fatto tutte per amore”.

## IL MEDICO DI CAMPAGNA di Thomas Lilti

8 giugno 2017 - orari spettacoli 15.00, 19.00, 21.00

In programmazione nelle sale italiane dal 22 dicembre 2016



**Thomas Lilti** (Francia, 1976). Regista e sceneggiatore intraprende la strada cinematografica, un po' come hanno fatto tutti quelli dello stesso mestiere, con alcuni cortometraggi, il primo dei quali è *Quelques heures en hiver* del 1999. Esordio alla regia di un lungometraggio con *Les Yeux Bandés* (2007). Per *Hippocrate* (2014) viene assegnato un premio César all'attore non protagonista Reda Kateb. Conservando più o meno la stessa ambientazione (quella medica) realizza *Il medico di campagna* nel 2016.

**Interpreti:** François Cluzet (Jean-Pierre Werner), Marianne Denicourt (Nathalie Delezia), Christophe Odent (Norès), Patrick Descamps (Francis Maroini), Félix Moati, Isabelle Sadoyan, Geraldine Schitter, Yohann Goetzmann

**Genere:** commedia, drammatico **Origine:** Francia

**Soggetto:** Thomas Lilti **Sceneggiatura:** Thomas Lilti, Baya Kasmi

**Fotografia:** Nicolas Gaurin **Musica:** Alexandre Lier, Sylvain Ohrel e Nicolas Weil

**Montaggio:** Christel Dewynter **Durata:** 112'

**Produzione:** 31 Juin Films, Les Films du Parc, Le Pacte **Distribuzione:** Bim Distribuzione

**SOGGETTO:** In un piccolo paesino di campagna, tutti gli abitanti contano su Jean-Pierre: il medico che ausculta, guarisce e rassicura chiunque, giorno e notte, sette giorni su sette. Malato a sua volta, Jean-Pierre sarà costretto a chiamare Nathalie, una giovane dottoressa arrivata in paese dall'ospedale per assisterlo. Riuscirà la giovane ad adattarsi alla nuova vita di paese e a sostituire colui che ha sempre creduto essere insostituibile?

#### FilmTv

Diretto da Thomas Lilti e sceneggiato dallo stesso con Baya Kasmi, *Il medico di campagna* racconta la storia di Jean-Pierre, un medico generico di una zona di campagna che guarisce e assiste gli abitanti del posto giorno e notte, sette giorni su sette. Anch'egli malato, Jean-Pierre è considerato insostituibile ma deve presto cedere il posto a Nathalie, dottoressa arrivata da un ospedale per aiutarlo ma che deve adattarsi alla nuova vita. Con la direzione della fotografia di Nicolas Gaurin, le scenografie di Philippe Van Herwijnen, i costumi di Dorothée Guiraud e le musiche originali di Alexandre Lier, Sylvain Ohrel e Nicolas Weil, *Il medico di campagna* segna una nuova incursione di Lilti nel mondo della medicina dopo *Hippocrate* (2014) e a spiegarne le ragioni è lo stesso regista: «Prima di diventare regista, ero un medico. Spesso mi sono ritrovato a fare delle sostituzioni in zone di campagna, prendendo il posto temporaneamente di medici esperti su cui tutti potevano contare. Diventando regista, ovviamente, non ho dimenticato tutte le informazioni che ho immagazzinato nella mia precedente vita: da qui, nasce la mia attenzione nei confronti della medicina. Da un punto di vista prettamente cinematografico, poi, la figura del medico di campagna è molto romantica. Non voglio di certo fossilizzarmi nel genere: a pensarci bene, *Hippocrate* e *Il medico di campagna* hanno in comune solo lo sfondo medico ma sono due storie molto distinte. *Hippocrate* conduceva lo spettatore all'interno del microcosmo ospedaliero rappresentato come una società a se stante. *Il medico di campagna*, invece, ha un protagonista che è un dottore esperto che pratica e conosce molto bene la medicina. Il medico di campagna è come un vero eroe popolare, la gente lo ama e ha la particolarità di essere una figura quasi in via di estinzione a causa del continuo spopolamento delle campagne. Incarna un importante ruolo sociale e funge da legame tra le generazioni, lottando contro l'isolamento e la solitudine dei suoi pazienti. Nel mio film, ha il volto di François Cluzet, che a differenza di Marianne Denicourt (che interpreta Nathalie) non ha voluto trascorrere tempo in compagnia di un vero medico di campagna. Marianne, per voler suo, ha conosciuto dei veri medici generici, li ha seguiti durante le visite ai pazienti e ha raccolto le loro testimonianze. Tutti i personaggi di *Il medico di campagna*, compresi i pazienti, sono attori professionisti. Tutti tranne uno: il contadino che all'inizio del film viene curato da François Cluzet. Si tratta del proprietario della fattoria in cui stavamo girando. Tra i pazienti, poi, ve ne sono alcuni con disabilità mentali. Pur non essendo attori nel vero senso del termine, hanno alle spalle alcune esperienze cinematografiche o di esibizioni in pubblico, come ad esempio Yohann Goetzman. Jean-Pierre, il mio medico di campagna, è una sorta di tuttotfare: medico, badante, consigliere, confidente... E ciò spiega il sovraccarico di lavoro a cui è chiamato, nonostante sia egli stesso malato. La malattia e la lotta contro essa è anche il motivo per cui diventa impellente il bisogno di essere sostituito, cosa spesso non facile nella realtà. A venire in suo soccorso è Nathalie, la stessa dottoressa d'ospedale che ha curato il suo tumore. Con un approccio alla disciplina del tutto differente, Nathalie inizialmente non è ben vista da Jean-Pierre, che non desidera invasioni nel suo territorio e non vuole rendere nota la sua malattia».

## Appuntamenti di Programma

**I DIBATTITI A FINE CICLO:** sono previsti sette dibattiti, che si terranno al termine del primo spettacolo del giovedì, nella saletta in fondo al foyer dell'Auditorio in Via Bolzano 38.

- 24 novembre 2016** – “L'ansia è la vertigine della libertà!” da “Irrational Man”;  
**15 dicembre 2016** – “Posso chiedere chi ha avuto l'idea di invitarci? E' stato Daniel, ha detto: stiamo togliendo al mondo le speranze, almeno diamogli qualche illusione” da “Le confessioni”;  
**19 gennaio 2017** – “Esisti solo tu. la tua assenza riempie totalmente la mia vita e la distrugge” da “Julietta”;  
**16 febbraio 2017** – “Lo scopo della giustizia non è trovare la verità, ma affermare la validità della legge e quindi quello che si può fare e quello che non si può fare, e sanzionare le cose illegali!” da “La corte”;  
**16 marzo 2017** – “Mamma mi dice sempre: vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo, ed un giorno ci azzeccherai!”, da “Café Society”;  
**27 aprile 2017** – “Io sono Daniel Blake, un cittadino... niente di più... niente di meno” da “Io, Daniel Blake”;  
**8 giugno 2017** – “Aspetta e vedrai, alla fine diventiamo come le nostre madri”, da “Animali notturni”.

- **Lunedì 5 dicembre 2016** ore 17.00 - saletta conferenze di Via Nomentana 333/c: Assemblea dei Soci;
- **Settimana culturale dal 20 al 24 marzo 2017**, 10 film per soci e pubblico ospite: “Premio Cinema Giovane & Festival delle opere prime” XII edizione; Mostra-concorso di arti figurative;
- **giovedì 8 giugno 2017 ore 19.00:** sala Auditorio in Via Bolzano 38 Manifestazione di fine stagione e Premiazione concorso per cortometraggi CineCortoRomano. Al corto più meritevole sarà assegnato il Trofeo Lamberto Caiani istituito dal 2015 per onorare la memoria del nostro Consigliere Segretario prematuramente scomparso.

## LE CONVENZIONI DEL CINECIRCOLO ROMANO

L'Associazione riconosce quote agevolate per i tesserati **INFOROMA**, i tesserati **BIBLIOCARD**, i possessori **ARION CARD** che per la prima volta si iscrivono al Cinecircolo Romano.

### FONDAZIONE CINEMA PER ROMA Festa del Cinema di Roma 2016:

Con la convenzione stipulata con il Cinecircolo Romano la Fondazione riconosce, previa esibizione della tessera associativa, una riduzione del 20% biglietti interi individuali fino ad un massimo di quattro per evento. La riduzione non verrà applicata all'acquisto di biglietto uguale o inferiore a 5 euro, all'acquisto di abbonamenti e non potrà essere cumulabile con altri tipi di offerte e/o riduzioni. Il Socio potrà contestualmente acquistare fino ad un massimo di 4 biglietti per eventi e più precisamente 2 biglietti ridotti per il singolo associato che usufruirà della riduzione in base alla convenzione e fino ad un massimo di 2 biglietti a prezzo intero. Il tetto massimo di 4 biglietti acquistabili è riferito ad ogni singolo evento e sarà vincolato alla disponibilità dei posti.

**I TEATRI:** per la stagione 2016/2017 sono state stipulate convenzioni con:

Teatro Golden, Teatro Parioli-Peppino De Filippo, Teatro Quirino, Teatro Salone Margherita, Teatro Vittoria

### LE VISITE GUIDATE

Tutti i gli associati del CINECIRCOLO ROMANO beneficiano della convenzione stipulata tra INFO.ROMA.IT e l'Associazione, che consente di partecipare alle attività organizzate dall'Associazione Info.Roma.it. Tale convenzione permette di ottenere gratuitamente il rilascio della tessera di iscrizione. Quale strumento di riconoscimento per beneficiare della Convenzione, gli associati e le persone al seguito del CINECIRCOLO ROMANO potranno comunicare al momento della prima partecipazione l'appartenenza all'associazione affiliata e dovranno comunque presentare la tessera associativa stagione 2016/2017.

Per prenotare una visita direttamente sul sito WWW.INFO.ROMA.IT o al 3275798923.



### VIAGGI ED ESCURSIONI

Tutti i gli associati del CINECIRCOLO ROMANO beneficiano di riduzioni presso MAGIC TOUR snc, operatore turistico della socia Cinzia Di Giovanni, sito in Piazza dei Vocazionisti 1, tel. 068812766.

## PROGRAMMA 52° ANNO

*le proiezioni, sino a dicembre 2016 hanno i seguenti orari: giovedì 16.00/18.30/21.15;  
venerdì 16.00/18.45/21.15, salvo ove diversamente indicato.*

*Da gennaio 2017 le proiezioni si effettueranno nella sola giornata di giovedì con orari 16.00/18.45/21.15,  
salvo la Settimana Culturale di marzo.*

*N.B.: l'orario delle 18.45 è stato indicato preliminarmente per tenere conto delle specifiche difficoltà di orario (E) dei Soci del venerdì. Il Cinecircolo Romano si riserva di confermare o meno tale orario dopo aver verificato, entro dicembre 2016, il parere dei Soci direttamente interessati (orari B ed E).*

- 6/7 ottobre 2016 – apertura **Il ponte delle spie** di Steven Spielberg (140')
- 27/28 ottobre 2016 – inaugurazione **Perfetti sconosciuti** di Paolo Genovese (97')
- 3 e 4 novembre 2016 – **Mon Roi - il mio re** di Maiwenn Le Besco (128')
- 10/11 novembre 2016 – **Irrational Man** di Woody Allen (96')
- 17/18 novembre 2016 – **Il labirinto del silenzio** di Giulio Ricciarelli (124')
- 24/25 novembre 2016 – **Le confessioni** di Roberto Andò (105')
- 1 e 2 dicembre 2016 – **Joy** di David O. Russell (124')
- venerdì 9 dicembre 2016 – **Mustang** di Deniz Gamze Ergüven (97')
- *unica giornata di proiezione orari spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00*
- 15/16 dicembre 2016 – **Onda su onda** di Rocco Papaleo (102')
- giovedì 22 dicembre 2016 – **Julieta** di Pedro Almodòvar (99')
- *unica giornata di proiezione orari spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00*

*N.B.: dal 12 gennaio 2017 sino all'8 giugno 2017 le tre proiezioni si effettueranno solo il giovedì*

- 12 gennaio 2017 – **L'uomo che vide l'infinito** di Matt Brown (108')
- 19 gennaio 2017 – **Ave, Cesare!** di Ethan e Joel Coen (106')
- 26 gennaio 2017 – **Una volta nella vita** di Marie-Castille Mention-Schaar (105')
- 2 febbraio 2017 – **La corte** di Christian Vincent (98')
- 9 febbraio 2017 – **Brooklyn** di John Crowley (111')
- 16 febbraio 2017 – **Suffragette** di Sarah Gavron (106')
- 23 febbraio 2017 – **Truth – il prezzo della verità** di James Vanderbilt (125')
- 2 marzo 2017 – **La pazza gioia** di Paolo Virzì (116')
- 9 marzo 2017 – **Cafè Society** di Woody Allen (96')
- 16 marzo 2017 – **Nemiche per la pelle** di Luca Lucini (92')

**da lunedì 20 a venerdì 24 marzo 2017**

**Settimana Culturale: XIII edizione del Premio Cinema Giovane & Festival delle Opere Prime  
Selezione di 10 film del Cinema Giovane Italiano, Mostra/Concorso di arti figurative, P.E.C.A  
- soci e invitati -**

- 30 marzo 2017 – **In nome di mia figlia** di Vincent Garenq (87')
- 6 aprile 2017 – **Un padre, una figlia** di Cristian Mungiu (128')
- 20 aprile 2017 – **Io, Daniel Blake** di Ken Loach (100')
- 27 aprile 2017 – **Piuma** di Roan Johnson (98')
- 4 maggio 2017 – **Animali notturni** di Tom Ford (116')
- 11 maggio 2017 – **Genius** di Michael Grandage (104')
- 18 maggio 2017 – **La verità negata – Denial** di Mick Jackson (110')
- 25 maggio 2017 – **7 minuti** di Michele Placido (88')
- 8 giugno 2017 – **Il medico di campagna** di Thomas Lilti (112')

*Nota: per la sola giornata di giovedì 8 giugno 2017 il I spettacolo avrà inizio alle ore 15.00, il II alle ore 17.00, il III alle ore 21.15.*

**INFORMAZIONI:** [www.cinecircoloromano.it](http://www.cinecircoloromano.it) - [segreteria@cinecircoloromano.it](mailto:segreteria@cinecircoloromano.it) uffici sede in Via Nomentana 333/C; 068547151 - **LE ISCRIZIONI SONO SEMPRE APERTE:**

c/c postale 16568016; IBAN IBAN IT 06 H0760103200000016568016 - Poste Italiane; assegno c/c

La segreteria dell'Associazione presso l'Auditorio in Via Bolzano 38 – tel. 068543216

è attiva nei giorni di spettacolo dalle ore 17.00 sino alle ore 21.30, salvo diversamente indicato.

La sala dotata è di impianto audio-video ad alta definizione

**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

